

LA VIA

FEMMINILE

Anno I numero 1

dicembre 1968

LA VIA FEMMINILE: UN PROGRAMMA
CHE COSA CI PORTIAMO DIETRO
LA PRIMA CHE NON CI STA
LO SPRECO DEI CERVELLI FEMMINILI
COME RISPONDIAMO NOI
L'ABORTO FATTO IN CASA
IL SESSO È IL DIAVOLO

Comune di Padova
Sistema Bibliotecario

ALF - SLD

Sez. 6

Sottosez.

Serie 5

Sottos.

Unità 75

16

1

PUV 55



LA VIA

FEMMINILE

Anno I numero 1

dicembre 1968

SOMMARIO

- Le donne come i negri? / Guido Tassinari / 3**
La prima che non ci sta / Flora Amoni / 5
La via femminile: un programma / Paolo Facchi / 11
Che cosa ci portiamo dietro / Annamaria Cugurullo / 28
I bisogni della prima età / Grazia Honegger Fresco / 36
Lo spreco dei cervelli femminili / Carla Sbrana / 41
Simplicio e la donna / Abelardo / 45
Opinioni di una donna / 53
L'aborto fatto in casa / Guido Marini / 57
Come rispondiamo noi / Luigi De Marchi / 66
Il sesso è il diavolo / G.T. / 70
Notiziario / 74

Direzione, redazione, amministrazione, pubblicità: 20123 Milano, via Lanzone 1.
 Altre redazioni: 00141 Roma, viale Tirreno 44/5; 16128 Genova, via Jacopo Rufini 6/12; 50133 Firenze, via Barbacane 7; 25100 Brescia, via Guido Gozzano 7.
 Un fascicolo lire 600. Abbonamento a quattro numeri (a partire da qualsiasi numero) lire 2.000. Spedizione in abbonamento postale gruppo IV.

Pubblicità: lire 50.000, pagina intera interna (al vivo cm 13,5 x 21); lire 70.000, pagina di copertina; sconto del 30 per cento per quattro numeri consecutivi.

LA VIA
FEMMINILE

Comune di Padova
Biblioteche

Cod. Bibl. 01

BID To 022845

INV 1058722

Comitato di direzione: Isa Carini, Luigi De Marchi, Paolo Facchi, Gianluca Guzzetti, Guido Tassinari (responsabile), Gianni Tibaldi. Segretaria di Redazione: Maria Vittoria Giuliani. Design: Desiderio Gatti. Le collaborazioni non vengono retribuite. Non si restituiscono i manoscritti, anche se non pubblicati. Il finanziamento della rivista — che esce quattro volte l'anno — è garantito per due anni.

Le donne come i negri?

editoriale / Guido Tassinari

Le donne? Perché proprio le donne dovrebbero fare la rivoluzione, dare un contenuto nuovo alla civiltà dei consumi? Già vediamo, nei nostri interlocutori, l'ammicco complice e ironico; e poi un che di disagio, di irritazione. La rivoluzione, questa cosa terribilmente seria, di genere maschile, checché dica la grammatica, consegnata nelle mani delle donne, è una ipotesi che va seppellita immediatamente nel sarcasmo, prima che davvero le destinatarie del messaggio abbiano il tempo di meditarci sopra.

Se per rivoluzione si intende la modificazione in profondità della società, la liberazione di energie represses e di entusiasmi mortificati, il recupero di occasioni perdute, debole e monca è la ideologia che assegna all'alternativa di governo, alle riforme politiche di struttura, all'esproprio dei mezzi di produzione, lasciando però intatti i rapporti fra i due sessi sclerotizzati nel codice e nel costume, la speranza di un rivolgimento che automaticamente darebbe l'avvio a una società nuova, più giusta e più libera.

Nel contesto italiano, ben lo sappiamo, per il predicatore della uguaglianza sociale, per l'ideologo di sinistra, per l'anarchico, la rivoluzione si ferma sulle soglie di casa propria o del talamo, anche se si batte o si dichiara disponibile per una parificazione salariale o giuridica della donna all'uomo.

Non solo noi riteniamo che un processo di parificazione che si limiti al luogo di lavoro o all'aula del tribunale, e non entri in casa, sia insoddisfacente e precario; ma siamo convinti:

1 che la donna debba conquistare i propri diritti, la propria autonomia di giudizio e di azione, senza attendere che le vengano elargiti dal padre o dal marito;

2 che l'affrancamento è bene avvenga in forme originali, che non ricalchino pedissequamente i modelli maschili.

Il maschio liberale ripete l'errore dell'americano progressista che predica l'uguaglianza del negro al bianco, senza preventivamente chiedersi se la passiva adesione del negro alla « way of life » USA non sia un errore, e se il negro non sia diverso per istinto, per tradizione, per cultura, agli antipodi di una civiltà che si fonda sulla ideologia della famiglia monogamica, del successo, della macchina.

L'errore delle suffragette e delle ideologhe del femminismo in genere è lo stesso errore di Martin Luther King che chiede vengano schiusi, in condizioni di uguaglianza, i presunti paradisi dell'uomo (per la donna), o del bianco (per il negro), i quali, ammesso e non concesso che siano paradisi, sono peculiari all'uomo (o al bianco).

Perchè mai la società patriarcale o la società dell'uomo bianco, solo perchè sono (finora) dominanti, debbono costituire per chi non è uomo (o bianco) un modello ideologico di comportamento? Perchè mai i negri dovrebbero adottare le 120 taglie Facis monopetto e calzoni con risvolto, e rifiutare i loro costumi " barbarici " assai più liberi, vivaci, originali? Perchè mai la donna dovrebbe tendere alla mascolinizzazione del suo comportamento, quando ha un patrimonio originale intatto, non consunto, che deve trovare autonome forme di liberazione e di espressione?

La donna non abbia paura di essere se stessa. Non ricalchi il modello dell'uomo, che fa perno sulla violenza, sulla menzogna, sulla sopraffazione, sul cinismo, sollecitando solidarietà, rispetto, stima, amore, conforto dall'altro sesso. Le donne oppongano un fermo rifiuto alla razionalizzazione storicizzata del predominio maschile, cercando in se stesse una via peculiare che può, ma non necessariamente, combaciare con la via unidirezionale dell'uomo. ■

La prima che non ci sta

controeditoriale / Flora Amoni

Queste note nascono in polemica con il titolo che la rivista ha voluto darsi, nella misura in cui può essere o almeno apparire come l'espressione di una nuova e insidiosa *metafisica* che si è andata diffondendo nel corso dei dibattiti più recenti sul problema della donna e dell'emancipazione femminile.

Questa "modernissima" metafisica, pericolosamente mistificatoria perchè tende a riproporre, sotto vesti falsamente progressiste, vecchie discriminazioni e tende a rinchiudere di nuovo la donna nel ghetto del "mondo femminile", ci spinge a occuparci, sia pur sommariamente, di quel problema della parità dei sessi che ritenevamo, in verità, definitivamente chiuso, sul piano teorico, dopo, ad esempio, le analisi di Simone de Beauvoir e di Betty Friedan.

Secondo questa tesi, che noi respingiamo, l'appartenenza ad un dato sesso condiziona le sovrastrutture mentali di ciascun individuo, sì che si può parlare, in un certo modo, di mascolinità e di femminilità, per indicare due ben distinte tipologie caratteriologiche; la ragione del disadattamento psicologico attuale della donna è, allora, da rinvenirsi nel fatto che il mondo così com'è è stato opera quasi esclusiva degli uomini, con scarsa o nulla partecipazione femminile. La soluzione di questa sperequazione, coerentemente, secondo questo punto di vista, sta nel cercare di promuovere una "via femminile" al sistema sociale per:

a liberare la donna da remore (illibertà sessuale, peso delle troppe maternità, sottomissione eccessiva al maschio, ecc.) che ancora pregiudicano l'espansione della sua "femminilità" più vera, allo scopo di consentirle di estrinsecarsi

a suo agio in un suo mondo più autentico di quello, mistificato, dei rotocalchi femminili;

b migliorare (presumibilmente) questa nostra società, cattiva perchè condizionata dall'aggressività maschile;

c verificare se questo mondo di donne sarà diverso o no (e che non lo sia, date le premesse, appare improbabile) da quello dell'uomo, e così risolvere finalmente il problema dell'esservi o meno di una eguaglianza o di una differenza tra i sessi, in maniera sperimentale, non-metafisica.

Dobbiamo osservare peraltro che quest'apparente massima apertura democratica cela una visione sostanzialmente razzista e reazionaria (senza contare la petizione di principio che vizia un discorso come questo, quando vuole laicamente verificare se esista o meno una natura femminile distinta da quella maschile, partendo da un'ipotesi positiva). Quando gli assertori di questa tesi notano che la storia, il pensiero e la stessa scienza sono stati fatti dagli uomini in misura determinante, sono del pari portati a ritenere che una storia, un pensiero, una scienza, opera femminile, avrebbero caratteri diversi: come dire, ad esempio, che se Euclide fosse stato una donna, la sua geometria sarebbe stata un'altra — o non sarebbe esistita affatto, come sosterebbe un misogino — da un estremo che, peraltro, si pone direttamente sulla stessa linea di ragionamento.

Al che si può obiettare, ponendo un'analogia perfettamente legittima, che potrebbe far trasalire qualche democratico: la razza negra non è mai stata protagonista né della storia, né del pensiero, né della scienza. Se Euclide fosse stato un negro, la sua geometria sarebbe stata diversa (o non ci sarebbe stata affatto).

In realtà esistono molte spiegazioni d'ordine storico dell'assenza dei negri dalla storia, spiegazioni perfettamente analoghe a quelle che si potrebbero portare per giustificare la assenza delle donne.

Nessuno, tranne un razzista, si sentirebbe di dire che i negri sono diversi per "natura" dai bianchi. È la *cultura* loro peculiare che fa sì che i negri del Senegal siano diversi dai

bianchi di Stoccolma, dai negri di Cuba, dai bianchi di Palermo. Bianchi e negri in un ambiente bene integrato non differirebbero tra loro, salve le differenze individuali, per comportamenti, rendimento sul lavoro, abiti mentali, ecc. Perché questo non deve essere vero per la donna?

Le differenziazioni fisiche, e particolarmente degli organi sessuali, in che modo possono comportare differenziazioni psicologico-intellettuali?

Ammettendo che i nostri rapporti mentali con la natura fisica siano strettissimi, non si capisce tuttavia perché le ovaie dovrebbero “secernere” dolcezza, illogicità, mansuetudine e i testicoli forza di carattere, costanza, lucidità raziocinante, ecc. (non mi dilungo su questi stereotipi ben noti, gabellati come Natura). Non si capisce in altri termini come, anche se è innegabile che la sessualità è una funzione capace di condizionare i comportamenti, le ideologie e la psicologia umana, quella che è una semplice differenziazione potremmo dire strumentale, tra maschio e femmina, possa incidere in un contesto sociale che non sia già orientato sui valori da attribuire a questa differenza. Proprio come il colore della pelle non può, in quanto tale, creare la psicologia del Negro o del Bianco, ma lo può solo — e potentemente — in circostanze in cui situazioni di privilegio formatesi storicamente vengono attribuite al merito di una pretesa superiorità o diversità naturale (come i razzisti modernissimi preferiscono dire) di una razza rispetto all'altra.

Bisognerà, per la donna, tirare ancora fuori la vecchia storia che la situazione *di fatto* delle maternità ininterrotte dai quindici ai quaranta anni, impedimento costante, nei secoli, di ogni attività extracasalinga impegnativa, è stata facilmente ipostatizzata a necessità e valore, secondo un meccanismo assai frequente, che si può verificare analizzando, ad esempio, la genesi di molti dei nostri più “sacri” Valori consolidati?

E bisognerà ancora notare come il condizionamento dei due sessi avviene fin dalle primissime fasi dell'educazione (sì che diviene poi assai difficile distinguere quel che vi è di originario da quel che vi è di indotto), in vista dell'inserimento nei ruoli predeterminati che la divisione del lavoro, consolidata nei secoli e socialmente di vitale utilità, assegna loro?

Il disadattamento e la crisi attuale della donna si spiegano proprio perché molte di esse cominciano finalmente a capire oscuramente, e poche chiaramente, queste ovvie riflessioni.

L'imperativo categorico di ogni animale pensante dovrebbe essere: Non confondere mai l'essere col dover-essere. Non si può prendere l'attuale situazione di differenziazione tra i due sessi come un dato indiscusso da cui partire, quando esistono tante spiegazioni dell'origine e della formulazione di questa.

Esemplare a questo proposito è l'errore di assolutizzazione compiuto da Freud, e perpetuato dalla schiera dei teorici della psicanalisi senza quasi eccezioni, quando, analizzando le donne sue contemporanee, ipostatizzò un dato peculiare della femminilità in epoca vittoriana, cioè la protesta virile, l'invidia del pene, a fatto proprio della femminilità in sé, quasi che il pene fosse in quanto tale un valore, una Divinità totemica avida di olocausti.

Se per ogni comportamento si può più o meno agevolmente risalire a individuare il fattore che l'ha provocato, anche se la concatenazione causa effetto può essere molto lunga, è facile postulare che in assenza e al di là di questi fattori *contingenti* (storici, culturali, ambientali, ecc.) l'interpretazione della personalità uomo-donna dovrebbe essere nel senso di una sostanziale indifferenziazione.

Tenendo presente che anche la "personalità maschile" è stata sempre artificiosamente costruita e indotta.

L'unico ostacolo, diciamo, che viene frapposto a questo riconoscimento d'uguaglianza è, a questo punto, d'ordine sentimentale, di sostanziale vagheggiamento dell'eterno femminile, di mistica della femminilità e di timore della monotonia derivante dal *livellamento*.

A quest'ultima istanza antifemminista si può così rispondere:

a il timore del livellamento fa il paio con quel medesimo timore di chi rifiuta per questo motivo, allo stesso livello teorico, una società egualitaria, non considerandosi che una società che per ipotesi liberi tutti, e non più solo una classe o categoria, non può produrre livellamenti, ma, al contrario, differenziazioni maggiori e non più coatte e artificiali, bensì *individuali*;

b la "mistica della femminilità" fa comodo a chi non ne è oggetto-vittima.

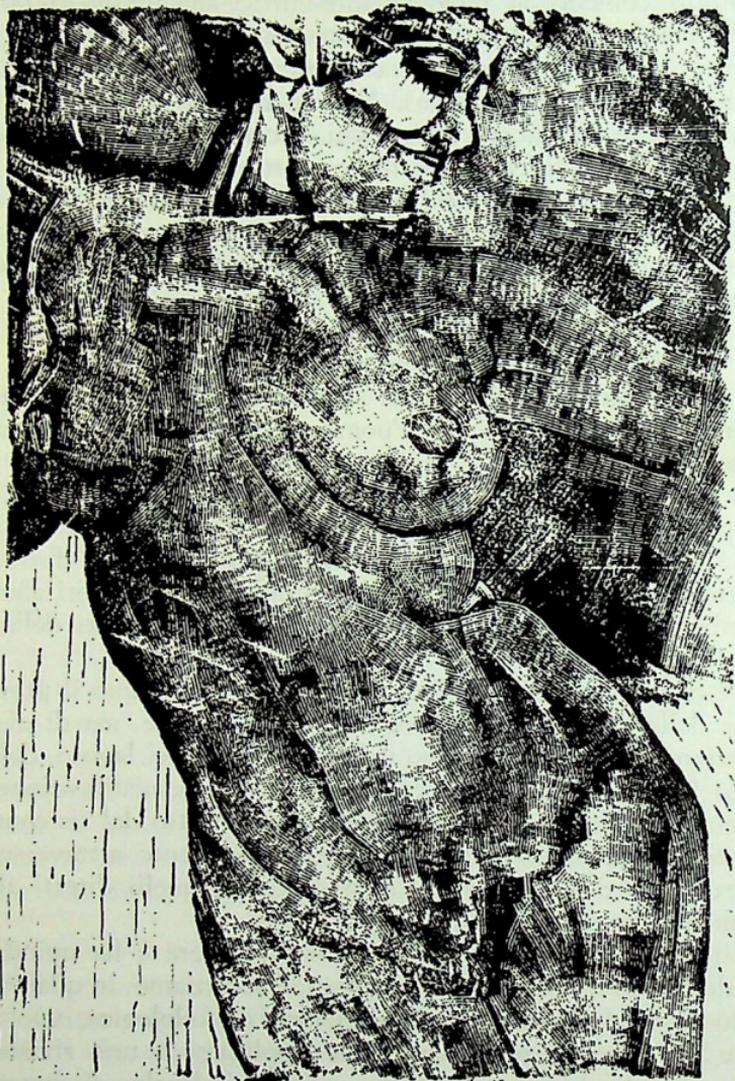
Fa *molto* comodo la moglie-madre-nutrice-amante-sguattera-angelo del focolare-liberatrice da scociature (lavare, pulire, accudire, rompersi le scatole con gli aspetti non creativi, ripetitivi della sopravvivenza). *Non* fa comodo invece a chi per essa deve sacrificare aspirazioni, creatività, tempo, tutto il tempo, energie fisiche e psichiche, partecipando della situazione della metà dell'umanità che serve l'altra metà (incaricata di servirne a sua volta un'altra parte più ristretta, e desiderosa di scaricare le sue tensioni di *dominato* ingenerando sottoschiavi).

E questa rinuncia alla vita viene mistificata sotto la specie della missione della donna, vocazione, natura della donna, felicità reale (e non fittizia come sarebbe invece quella di una impari lotta competitiva con l'uomo, contronatura e dunque votata al fallimento).

Senza contare i vantaggi per la comunità sociali e i governi, il risparmio in asili nido, servizi collettivizzati, scuole e personale a pieno tempo, l'alleggerimento dei problemi della disoccupazione e della sovraccrescita demografica, tutti fattori che contribuiscono a contrabbandare un culto di comodo della femminilità.

Non è di ulteriore elaborazione teorica che ha bisogno il problema della donna e dell'emancipazione femminile, ma di divulgazione, di difesa sul piano delle condizioni del lavoro, del diritto familiare, dei diritti costituzionali, di demistificazione sistematica delle persuasioni occulte messe in atto dal sistema per sostanziale autoconservazione, particolarmente attraverso lo strumento dei *mass media* e in specie di quelli diretti al pubblico femminile.

Un titolo come «La via femminile» può avere e ha quindi un valore, e in questo senso pienamente l'accettiamo, in quanto e solo se vuol significare un'indicazione metodologica, vuole essere un fatto di polemica, vuole applicarsi a una rivista che sia *per* le donne come fatto politico-sindacale, *di* donne come esemplificazione di una raggiunta autocoscienza e maturità. ■



La via femminile: un programma

Paolo Facchi

1 UNA SITUAZIONE DI DISAGIO

Nella società industriale moderna la posizione della donna presenta ancora numerose difformità da quegli ideali di eguaglianza fra gli individui e di libertà delle singole persone che pure questa stessa società si vanta di perseguire, e di aver raggiunto in misura superiore ad altre del passato. A questa difformità corrisponde una situazione di disagio della donna, così manifesta e così stridente con l'ottimismo generico, e pur giustificato, circa i benefici della società industriale, che ha finito per diventare un tema quasi ricorrente; i "problemi della donna", la "posizione della donna" e via dicendo, sono qualcosa di cui un numero sempre maggiore di persone si sente quasi costretto ad occuparsi.

IL DOPPIO LAVORO

Il disagio femminile emerge e si fa più stridente in alcune situazioni particolari. Una di queste è il lavoro. Il lavoro femminile è stato presentato come una novità della vita moderna; erroneamente, perché è fra le cose più antiche, e lo si ritrova alle origini della vita umana organizzata. Tremila e cinquecento anni prima di Cristo la grande regione africana del Sahara ancora non aveva perduto le sue acque, conteneva vaste zone fertili e abitate da popoli che conoscevano l'agricoltura e l'allevamento. Questi popoli ci hanno lasciato preziose e particolarmente testimonianze della loro vita attraverso i graffiti, grandi incisioni rupestri che recentemente gli archeologi hanno scoperto e rimesso alla luce; ebbene una di tali incisioni mostra una scena di donne che lavorano il campo, che appare non

troppo diversa da ciò che si poteva vedere in una delle tante campagne europee, prima che l'agricoltura venisse meccanizzata. Non sembra che la presunta fragilità del corpo femminile abbia mai impedito alla donna di assumersi lavori faticosi e pesanti; se poi mettiamo a confronto le varie divisioni di lavoro fra i due sessi, come si sono attuate in epoche e popoli diversi, non emerge un chiaro condizionamento sessuale per quanto riguarda il lavoro; vi sono state società in cui le donne erano cacciatrici, guerriere, sacerdotesse, capi di stato, e via dicendo. Soltanto la maternità, quella che Engels chiamava la "produzione di uomini", è sempre stata un'attività legata alla condizione biologica della donna; così chiaramente, che si stenta a riconoscerle quel carattere artificiale e volontario che ne farebbe, appunto, un lavoro.

La novità non è dunque che le donne lavorino, ma che lavorino fuori della famiglia. Nell'età moderna si è passati dalla famiglia allargata, cioè comprensiva di più rami di parentela, centro autonomo di produzione agricola o artigianale di beni, struttura assorbente quasi tutta la gamma delle attività di una persona, alla famiglia semplificata, che comprende soltanto i coniugi e i loro discendenti diretti, e che nei rapporti economici è soltanto un centro di consumo, non di produzione. Questo passaggio è stato compiuto con una serie di evasioni, che dovevano avere il grande fascino della libertà, se per tanti anni la principale di esse fu il rischioso mestiere delle armi; gli ateniesi antichi, minoranza aristocratica in una città di produttori, lasciavano la famiglia per la cultura e la politica; gli uomini moderni l'hanno lasciata per il lavoro, da svolgersi in organismi e collettività nuove dette aziende. In questa evasione l'uomo, cioè l'individuo di sesso maschile, ha preceduto la donna; inoltre è riuscito a sistemarsi meglio. Ha dato al lavoro extrafamiliare un significato quasi esclusivamente maschile, riservandolo quasi interamente per sé.

L'evasione della donna è stata tardiva, inoltre incompleta, e tale da produrre quel fatto patologico delle società industriali, che è il doppio lavoro femminile: una nuova occupazione si è aggiunta, anziché sostituirsi, al lavoro domestico, con il quale non si armonizza, per l'estrema disparità esistente fra il lavoro domestico e il lavoro in fabbrica, o in ufficio; disparità che invece non esisteva quando l'azienda si fondeva con la fami-

glia. « Qual è il ruolo di una donna nella vita? — dice una dottoressa canadese, citata dal Cesareo nel suo libro *La condizione femminile* — Moglie, madre e casalinga? Collaboratrice al bilancio familiare? Individuo destinato a una carriera? Lavoratrice per il bene della comunità? Una mistura di tutto ciò? La donna non riesce a decidere. E, intanto, l'accavallarsi dei ruoli produce una enorme fatica. Per essere all'altezza, la donna finisce per fallire, perché non è in grado di concentrarsi su nessuno degli obbiettivi ».

MADRE E AMANTE

Il mestiere delle casalinga è raramente sufficiente a dare a una donna il senso della propria utilità, una giustificazione del proprio esistere, e d'altra parte le è rimasto accollato come un antico residuo; ma veramente più grave, ed altra fonte del disagio, è che nemmeno la maternità trova più una giustificazione sufficiente per l'esistenza femminile. Per secoli, per millenni, la figura della madre è stata oggetto di una esaltazione corale; la glorificazione della maternità, che avvenga attraverso la figura della Madonna, madre dell'uomo-dio, o della dea Gange, dispensatrice di vita agli uomini, è un elemento comune alle religioni tradizionali; tutto questo riflette una situazione nella quale il generar figli era una importante funzione sociale. Nelle società preindustriali, le braccia dell'uomo erano la principale forza di lavoro, e la carestia e la penuria incombevano sull'umanità come incubi permanenti: per la maggior parte degli uomini, la necessità principale era quella di sopravvivere, e poi di fare in modo che restasse qualcuno dopo di loro. Noi fatichiamo, oggi, a renderci conto di queste situazioni; ma chi abbia la pazienza di leggersi certe cronache della vita nelle campagne, che riguardava poi la stragrande maggioranza della popolazione, anche soltanto di cent'anni fa e anche in contrade ricche d'Europa, può veder bene cosa significassero un raccolto di frumento mediocre o un'epidemia di colera; cioè, quanto fosse precaria la vita umana. L'elevatissima mortalità infantile, il continuo bisogno di braccia, faceva del riprodursi una necessità, un bisogno comunitario, legato al mantenimento di un certo equilibrio economico e della stabilità politica interna; per cui l'incitamento alla procreazione andava di pari passo con l'esaltazione della maternità.

Nelle società industriali la considerazione collettiva della maternità, che si traduce non di rado anche in decisioni politiche o in norme religiose, è chiaramente mutata; il problema non è più quello di garantire la sopravvivenza dell'uomo o dei singoli popoli, ma di raggiungere un equilibrio demografico, di contenere l'aumento della popolazione in modo che non esploda compromettendo il raggiunto benessere. Il numero non è più potenza, ma impotenza. Per questo di nessuna esaltazione della madre v'è ormai bisogno, e la donna non ha più la sensazione di assolvere una importante mansione sociale. La maternità sta per divenire, se non proprio un lusso, una esigenza privata, che tutti rispettano alla condizione che non superi le dimensioni del lecito.

Altra fonte di disagio per la donna è il nuovo significato dell'amore. Una società tradizionale di tipo monosessuale, nella quale gli uomini facevano tutto, o almeno tutte le cose importanti, aveva lasciato alla donna soltanto i lavori esecutivi, la maternità e l'amore inteso passivamente; nel momento stesso in cui si negava che la donna avesse una propria sensibilità sessuale, una propria capacità di desiderio e di godimento, se ne faceva un bene di consumo erotico ad uso del maschio. L'educazione femminile era in sostanza diretta a questo scopo; la donna doveva imparare a fare di sè, oltre che una buona madre, un apprezzabile bene di consumo amoroso, una deliziosa compagna, che alleviasse l'uomo dalle fatiche e dalle preoccupazioni delle sue pesanti responsabilità. Ma il nuovo modo di vivere ha diffuso, e sta diffondendo, una visione bisessuale e paritetica dell'amore. I discorsi sulla frigidità e insensibilità della donna non si fanno più, quello che era un assalto a direzione unica si esige che divenga un dialogo, un incontro e uno scambio di piaceri. La donna prende a guardare all'uomo come l'uomo guarda a lei, come fonte di piacere; la pornografia femminile, già sommersa e recondita, ora tende a manifestarsi.

La conseguenza è la crisi del monoerotismo femminile, il quale dipendeva dalla difficoltà di controllare le nascite. Una nascita essendo un avvenimento fortuito e in buona parte imprevedibile, il solo modo che aveva un uomo per essere sicuro che i figli nati alla moglie fossero suoi, era di impedirle contatti con altri uomini. Una complessità di motivi economici esigeva

la sicurezza della successione; alcuni di questi motivi esistono tuttora; ma la sicurezza ricercata si può ottenere rendendo infecondi taluni rapporti sessuali, non più con il sistema assai semplicistico di impedirli. Il sacrificio monoerotico della donna non è dunque più giustificato da alcuna esigenza collettiva; imitando anche in questo il cammino dell'uomo, il quale aveva da tempo appreso a conciliare la monogamia con il polierotismo, la donna può oggi aprirsi liberamente alla molteplicità delle esperienze sessuali. Nessuna autorità ha i titoli per impedirglielo.

Questa situazione non è ovviamente ancora soddisfacente. Infatti si basa pur sempre sulla considerazione che il polierotismo sia lecito in quanto non danneggia, con la nascita di figli illegittimi, la famiglia. La meta proponibile è invece una apertura al polierotismo in quanto tale, in obbedienza alle sole esigenze della persona femminile. Sembra invero che alla donna sia più difficile attuare un incontro d'amore in quanto tale, astraendo dalla singola persona del compagno; staccare l'idea del rapporto sessuale da una valutazione globale del proprio compagno, che implichi altri rapporti oltre a quello sessuale (le prostitute professionali sono evidentemente da considerare a parte). Per la donna l'incontro sessuale diviene molto più difficilmente un semplice soddisfacimento del bisogno di distensione, come accade molto spesso per l'uomo; ragioni fisiologiche e psicologiche ostacolano in lei — come ha ben detto Simone De Beauvoir — quegli « amplessi senza domani che bastano a soddisfare il corpo e a sollevare lo spirito ». La conclusione è che la donna, insoddisfatta del monoerotismo, che ormai si giustifica soltanto come scelta personale, impacciata nell'aprirsi al polierotismo, che a volte vive con laceranti sentimenti di colpa, si trova nell'incapacità di dare una soddisfazione ai propri desideri e bisogni sessuali, che li faccia apparire inquadrati in una visione armonica della propria esistenza.

Il disagio femminile è dunque una malattia, un fatto patologico che ha le sue conseguenze sul comportamento collettivo della donna. Se emerge in modo particolare nelle situazioni che abbiamo delineato, la sua realtà è tuttavia ad un tempo più semplice ed enormemente più vasta; consiste in una carenza di prospettive e di ideali, in un vuoto ideologico, che riguarda tutta intera l'esistenza della donna. Essa si trova

nella situazione paralizzante, potenzialmente nociva a se stessa e agli altri, di chi dispone dei mezzi ma non dei fini, di chi ha energie e capacità, ma non sa dove impiegarle; o meglio, le impiega in condizioni non soddisfacenti, per obiettivi che non ha contribuito ad affermare e che non riconosce come propri. Naturalmente questo non è tipico della donna, né della donna oggi; può essere di chiunque, e può non essere di persone femminili; tuttavia v'è nella situazione della donna di oggi qualcosa che la rende, proprio in quanto donna, più facile a cadervi, mentre è più difficile l'uscirne. La maternità, lo si è visto, non è più proponibile come ideale esclusivo; il doppio lavoro è sfibrante, e mantiene in condizione d'inferiorità sia dentro alla casa che fuori; dentro alla casa perché, avendo oggi questa perduto gran parte della sua importanza, essendo divenuta un bene di consumo fuggevole più o meno come l'automobile, il lavoro casalingo non è più apprezzato, e quando lo si esercita oltre un certo limite assume l'aspetto della mania; fuori della casa, nell'azienda o in altri organismi, perché l'uomo può dedicare al proprio lavoro un numero maggiore di energie e si muove su di un terreno che ha creato per sé.

LA PROVVISORIA FELICITÀ DEL CONSUMISMO

A questo disagio femminile la società industriale non ha per il momento altra cura da offrire che il cosiddetto "consumismo"; un fenomeno patologico ben noto, più volte illustrato e denunciato, e che senza dubbio riguarda la donna assai più dell'uomo. Il vuoto ideologico è riempito da questo nuovissimo culto degli oggetti, da questo feticismo; una religione — se così possiamo chiamarla — la quale ha i suoi templi, che sono i grandi magazzini e supermercati; le sue chiesuole, edicole, altarini, dove il nuovo culto può essere esercitato nel silenzio e nell'intimità o in forma banale e popolarasca, e sono gli eleganti negozi di moda o d'arredamento, le *boutiques*, le infinite botteghe e bottegucce che adornano le nostre città.

Questa religione ha pure i suoi sacerdoti, che sono il grande amministratore che vive protetto da una cortina di telefoni e di segretarie, ma dalle cui decisioni in definitiva dipende se al prossimo Natale i nostri bambini avranno giocattoli di legno o di plastica, giapponesi o anglosassoni; il loquace e superdinamico rappresentante di commercio, colui che ha l'arte di

diffondere il pane della felicità, di renderlo più accessibile; e infine il piccolo venditore, pretuncolo da strapazzo o addirittura sacrestano, perpetuamente in lotta con la cliente per farsi saldare il conto più recente e incerto se perdonarle qualche peccatuccio veniale come il rifiuto dell'ultimo dado per minestra o il diminuito consumo di formaggio. A costoro si aggiunge il teologo, che è il merceologo "dottor sottile", colui che sa distinguere le infinite fibre artificiali di cui può esser fatto un tessuto, o i venticinque tipi di tè, così come le primizie e le postizie nell'ormai cosmico mercato degli "ortofrutta". Le donne hanno bisogno di una religione, si dice, e in ogni età gli uomini si son dati pensiero di fabbricargliene una; il risultato è che ci sono più oggetti oggi in una casa piccolo o medio borghese che in una reggia del Rinascimento; ma quella reggia era in fondo soltanto la dimora del signore, questa casa è un piccolo tempio privato, dove quotidianamente si celebra il culto del salotto buono e dove la religione del progresso tecnico si manifesta attraverso l'ultimo elettrodomestico, l'ultima radio o il più aggiornato servizio telefonico.

Il disagio femminile alimenta il consumismo, il quale ha ovviamente altre cause, e inoltre non riguarda soltanto la donna; ma certamente la riguarda in misura maggiore dell'uomo, dal momento che, come è ben noto, la grande maggioranza degli acquisti è fatta da donne. Potenti fattori sociali agiscono in favore di questa situazione; il potere economico, che ha bisogno di tenere perpetuamente in efficienza la sua macchina produttiva, e che vede nel consumismo opulento la soluzione più facile; l'intera macchina della pubblicità, dei mezzi di comunicazione di massa, la stessa cultura, alimentano l'insoddisfazione per offrire il soddisfacimento; non diversamente da come le religioni tradizionali coltivano il senso del peccato per rendere più preziosa la propria assoluzione. Ma il consumismo non è un rimedio che si possa accettare, e per la sola ragione che un rimedio non è; infatti esso tende ad autoperpetuarsi, cioè a rinnovare sempre le condizioni che rendono necessario il proprio intervento.

Ha questo merito, almeno; di congelare la situazione, evitando che il disagio femminile trovi soluzioni peggiori, esploda in forme aggressive e di intolleranza. Certamente noi possiamo immaginare, e desiderare, una nuova sistemazione dell'intero

sistema produttivo industriale, che elimini l'attuale economia dello spreco. Ma questa soluzione non eliminerebbe necessariamente il disagio femminile; potrebbe addirittura peggiorarlo, lasciarlo scoperto, privo anche di quel palliativo che è appunto il consumismo. Il disagio femminile, se è nato, nella sua forma attuale, come conseguenza di mutamenti economici, non è detto che sparisca con nuovi mutamenti dello stesso tipo, siano essi il risultato di un'azione politica o di una spontanea evoluzione del sistema. Bisogna pensare a un'iniziativa culturale; cioè a uno sforzo dell'immaginazione, che affronti il disagio femminile in se stesso, nella sua unità, pur tenendo conto dei condizionamenti e di ciò che si oppone a che venga eliminato.

2 LA SOLUZIONE FEMMINISTA E L'INDIFFERENZA DEL SESSO

Diciamo subito che questo vuoto ideologico non è cosa nuova, ma è cresciuto si può dire di pari passo con la modernità. Pertanto non sono mancati i tentativi per trovare una soluzione duratura; tentativi di offrire alla donna non dei diversivi, come il consumismo o le varie forme di evasione e di diletterismo culturale, ma una posizione di protagonista responsabile nell'attività del genere umano. Non è nostro compito fare la storia di questi tentativi; ci basta dire che nel complesso sono falliti, o hanno ottenuto risultati inferiori all'aggravarsi del male; così che nell'insieme il disagio femminile è rimasto e si è perfino accresciuto. La nostra spiegazione di tale insuccesso è che in questi tentativi prevaleva un tipo di programma che si può chiamare femminista, e che è facilmente riassumibile nel seguente assunto: " tutto quello che finora è stato fatto dagli uomini dobbiamo saperlo fare anche noi ". Ciò si poneva alla donna l'obiettivo di fare la strada già fatta dall'uomo, togliendo di mezzo gli impedimenti della società tradizionale. Non raro era il paragone della donna con gli ebrei e i negri, gente che una volta liberata dal ghetto o dalla schiavitù avrebbe ben saputo gareggiare con gli antichi padroni. Questo programma femminista aveva, ed ha tuttora, perché molti sono ancora i suoi cultori, un presupposto, che ne era

per così dire la bandiera, la formula ideologica, il dogma: l'indifferenza del sesso. Le differenze sessuali, si dice, non incidono sui risultati di un'attività produttiva qualsiasi, ad eccezione di quelle più o meno connesse con la maternità o con la posizione della donna nel rapporto erotico; per tutte le altre cose il sesso è qualcosa di neutro, che non influisce, e il volerne tener conto sarebbe un voler escludere la donna dal lavoro, oppure relegarla a mansioni subordinate ed esecutive; considerando che proprio del lavoro del maschio, dell'uomo, è fatta per intero, sia nel bene come nel male, la civiltà moderna, il risultato di chi tien conto delle differenze sessuali sarebbe — dicono sempre i femministi — che la donna viene esclusa da qualsiasi attività che abbia un valore creativo e "civile": coltivare le scienze, sì, ma soltanto per divulgare e tramandare ciò che è stato prodotto dalla creatività maschile; occuparsi, anche attivamente, di letteratura, sì, ma in una sorta di sottoletteratura, magari soltanto per donne, quindi marginale e non degna di entrare fra le grandi pagine della letteratura eterna; occuparsi della casa, anche, ma condizionata dalla creatività architettonica maschile; perfino riguardo ai figli, generarli ma poi consegnarli al padre o al maestro, che soli sanno farne degli esseri umani completi. Contro queste posizioni della disuguaglianza e dell'asservimento, se si vuol fare della donna un individuo libero e indipendente quanto l'uomo non bisogna tener conto del sesso. Le femministe raggiunsero, nella negazione del proprio sesso, punte che giustamente apparvero stravaganti ed inutili; si vestirono come uomini, si ubriacarono come uomini, mortificarono il loro corpo perché apparisse il meno dissimile da quello maschile. Ma, sebbene questi eccessi oggi non siano più sulle cronache dei giornali, è curioso che l'atteggiamento mentale che li ha generati è invece ancora proprio di tanti che non dubitano di essere avanzati e progressisti; questi si tengon fermi all'idea che come il pensiero non è una secrezione del cervello, così non lo è nemmeno delle ovaie o dei testicoli; è insomma qualcosa di neutro, che si sviluppa secondo leggi proprie, e che non conosce condizionamenti sessuali.

Il femminismo spiega la tanto maggiore creatività maschile con i pesanti condizionamenti storici e sociali che per secoli gravarono sulla donna; se a questa fosse toccato di vivere

altrettanto liberamente, se non fosse stata, quasi come un animale domestico, rinchiusa fra le pareti della casa, confinata nel cortile o nel villaggio, se le fosse stato concesso di aprirsi al mondo ricco e imprevedibile, avrebbe essa pure sviluppato quelle reazioni che portano alla creatività. Se Shakespeare fosse stato una donna, mai sarebbe diventato Shakespeare, come ha dimostrato chi ne ricostruì la vita cambiandogli il sesso; perché con esperienze tanto povere e limitate, con tanta chiusura, non avrebbe prodotto la sua opera. Il programma femminista è dunque quello di rimuovere gli ostacoli che impacciano la donna, di darle gli stessi diritti e le stesse possibilità; e dopo si aprirà uno splendido avvenire di eguaglianza creativa fra gli individui, nell'indifferenza dei sessi.

Nella misura in cui, da un secolo o poco più, questo programma è stato enunciato e attuato — dapprima in alcuni paesi come Inghilterra, Stati Uniti, Francia, poi dall'intera comunità delle nazioni attraverso l'ONU — ha certamente mutato la condizione della donna; ma che questo mutamento abbia portato alla desiderata eguaglianza e libertà degli individui di sesso femminile, non si direbbe. Lunga e memorabile è stata la battaglia per inserire la donna nell'elettorato attivo e passivo; ma la sua vittoria non ha servito a rendere più femminile la classe politica, almeno nelle democrazie occidentali (si può dire che le donne avessero un peso maggiore quando facevano le cortigiane dei re o le istitutrici dei principi, che non ora come deputatesse o sindacaliste; le monarchie assolute hanno avuto delle regine, le repubbliche hanno avuto soltanto dei presidenti). Tutte le scuole sono state aperte alla donna, con risultati anche cospicui per quanto riguarda la frequenza; ma non si può dire che la presenza femminile nel mondo delle professioni, delle arti e delle scienze, in quella che Pareto chiamava la "classe eletta", corrisponda alla sua presenza nella scuola. Certamente sono ben lontani i tempi nei quali alla donna si impediva di salire sulla scena di un teatro, e le parti teatrali femminili erano affidate a uomini; oggi alla donna è concesso di fare ogni cosa. I suoi insuccessi si possono anche imputare ai residui condizionamenti negativi, per cui molte concessioni non hanno superato lo stadio della liceità giuridica; e non è certamente da respingere un programma di eli-

minazione di questi condizionamenti negativi, quando essi siano chiaramente individuabili e localizzabili.

Tuttavia la difficoltà è più radicale, e riguarda la stessa impostazione del programma femminista, il quale ha il suo punto più debole proprio in quell'assunto dell'indifferenza dei sessi di cui s'è detto; esso considera quella civiltà nella quale la donna dovrebbe entrare ed emergere come una "civiltà asessuale, creata dal maschio". Alla donna si assegna il compito di riprodurre *ciò che è stato fatto dall'uomo*. Si dice "ma questo non conta". E se contasse? e se fosse proprio questo l'inganno, il fossato che la donna non arriva a saltare, l'origine più radicale del disagio femminile? A coloro i quali insistono in questo atto di fede nell'indifferenza del sesso, si può facilmente rispondere che è proprio questo il più raffinato inganno escogitato dal sesso dominante. Perché nel momento in cui si afferma l'indifferenza delle qualifiche sessuali si afferma anche la validità, per la donna come per l'uomo, di quanto è stato fatto sinora; l'essere stato fatto da uomini, maschi, diventa un accidente della storia, facilmente correggibile, da non tenere nemmeno tanto in considerazione. Secoli di lavoro maschile sono posti alla donna come modello, nel momento in cui fa i suoi primi passi nella gara sociale; si vuole che imiti qualcosa che le è estraneo, e il risultato è l'impotenza. Non diversamente i popoli barbarici dell'alto Medio Evo cercarono inutilmente per secoli di ricostruire un organismo politico simile all'impero romano; così fallirono quelle rivoluzioni in cui — alla maniera della "fattoria degli animali" — i gruppi o classi rivoluzionarie mancavano di modelli e soluzioni propri, e si muovevano semplicemente per imitare i loro predecessori. Volendo affiancarsi all'uomo, prenderne il posto, gareggiare con esso, la donna si condanna a una nuova condizione di inferiorità nel momento in cui accetta come modello ciò che, appunto, l'uomo ha compiuto; cioè nel momento in cui, detronizzato l'uomo dal rango di padrone, lo ha innalzato a quello di maestro.

3 PROSPETTIVE DI AUTONOMIA

Il primo problema dunque, al di là dei confusi e poco attuabili programmi rivoluzionari, è di conquistare la propria auto-

nomia mentale, ideologica e programmatica. Ma per fare questo, è necessario abbandonare l'ipotesi della indifferenza del sesso, e aderire all'altra, radicalmente opposta, che chiamerò della "onnipresenza del sesso"; secondo questa ipotesi ogni azione di un essere umano, che è sempre maschio o femmina (ovviamente non ci interessano qui i casi di attribuzione impossibile) ha una qualifica sessuale; alcuni comportamenti, come la maternità, o il sollevare grandi pesi, possono essere soltanto di un sesso; ma la stragrande maggioranza degli altri comportamenti possibili, che possono essere eseguiti da persone dei due sessi, hanno pur sempre una qualifica monosessuale; cioè sono sempre o maschili o femminili. Naturalmente anche a questa ipotesi non si può chiedere altro che una adesione provvisoria; quasi una sospensione di giudizio, per stare a vedere dove si arriva, ragionando come se fosse dimostrata convincente. Dove si arriva con l'altra ipotesi, quella della indifferenza del sesso, l'abbiamo visto; si finisce per ribadire l'inferiorità della donna. Pertanto, noi invitiamo il lettore a una scelta; chi non se la sente di abbandonare l'idea di una inferiorità femminile, continui pure ad affermare che il sesso non conta, con accenti più o meno progressistici; chi invece vuol tenersi aperte altre possibilità, segua con attenzione gli sviluppi della nostra ipotesi.

IL SESSO NON È "NATURA"

La diversa condizione della donna, che nell'ipotesi femminista veniva legata a circostanze storiche, viene a dipendere, in questa seconda ipotesi, dalle differenze sessuali. Si oppone che, mentre le circostanze storiche o sociali possono essere mutate per intervento dell'uomo, possono essere l'oggetto di programmi di riforma, le differenze sessuali sarebbero qualcosa di "naturalistico", cioè immutabile; un dato che si impone all'individuo, condizionandone il destino. Aderire all'ipotesi dell'onnipresenza del sesso sarebbe quindi un atteggiamento paralizzante, che blocca le cose così come sono, perché il sesso è quello che è, e non lo si tocca.

Ma noi sappiamo bene che non è così. Gli organi sessuali contano ben poco in se stessi; ciò che conta, è il significato che noi attribuiamo loro. La stessa Simone de Beauvoir ha mostrato egregiamente come, al di là delle differenze fisiologi-

che, ciò che distingue la donna dall'uomo è il significato che noi attribuiamo a queste differenze. L'attività simbolizzante dell'uomo, la sua capacità di far di una cosa il simbolo di altre e concentrare poi su queste tutta la propria attenzione, si muove senza altri limiti che la stanchezza fisica, o la mancanza di fantasia; bisogna riconoscere che, nei riguardi degli organi sessuali, di tutto ciò che è legato al sesso, gli uomini di fantasia ne hanno avuta molta; sono arrivati a fare di una membrana il simbolo della virtù femminile, che si può perdere soltanto in omaggio a un valore più alto, la maternità; potenza, vita, piacere, amore, denaro, declino e corruzione, salvezza e dannazione, barbarie e civiltà, salute e malattia, si può dire non vi sia atteggiamento, stato d'animo, modo di essere individuale e collettivo che non sia stato, in contesti storici o culturali diversi, attribuito al sesso. Per questo quando si parla di differenze sessuali non è soltanto di organi fisiologici che si parla, ma di differenze nell'ambito di un significato complessivo della vita umana.

Esiste una tradizione, sviluppatasi attraverso il giudaismo e il cristianesimo, ma che ha le sue profonde radici nella filosofia greca, secondo la quale l'individuo umano sarebbe un impasto di spirito e materia, un'anima individuale fonte di vita prigioniera in un corpo destinato a morire; l'anima è la libertà, che si afferma lottando contro il corpo, entità fisica che soggiace a leggi naturali inesorabili. Con un'operazione intellettuale della quale è certamente difficile ricostruire l'origine, ma che è caratteristica di questa tradizione, l'entità "corpo" è stata quasi identificata con uno dei bisogni fisiologici, quello sessuale. Per cui al dominio e alla negazione del sesso si sono rivolti gli sforzi dell'uomo, che in questa negazione affermava se stesso e costruiva la propria civiltà. Che la civiltà debba molto alla repressione sessuale è una tesi ben nota, che può essere condivisa nella misura in cui ci serve per capire le civiltà del passato (e anche la nostra, le cui origini sono lontane). Ma non può che essere respinta, se si vuol farne un programma per la civiltà da costruire; poiché nessun interesse collettivo può essere più invocato a giustificare la repressione del sesso, su di essa ormai non si costruisce più nulla. Nemmeno come iniziativa individuale questa repressione è ormai un titolo di merito; infatti, nessuno può pretendere

che la propria opera abbia un valore particolare perché accompagnata da atteggiamenti autorepressivi (ad es., l'astinenza non conferisce un particolare titolo di merito religioso al sacerdote cattolico rispetto al suo collega protestante).

Del resto l'opinione tradizionale, asserente il conflitto fra l'anima e il corpo, è stata già corretta, e poi rovesciata dalla opinione moderna. Oggi l'uomo, aiutato da una lunga fatica culturale, ha superato questa avversione per il proprio corpo; ha appreso a considerarlo non come materia inerte e passiva, ma come un insieme di bisogni; e vede proprio nella tutela di questi bisogni, nel coltivarli e soddisfarli, la propria autonomia di individuo, fonte maggiore della sua stessa libertà. "Habeas corpus", si potrebbe dire all'uomo moderno; "che tu abbia anzitutto un corpo", e poi sarai libero, cioè potrai scegliere in completa autonomia. La natura, che un tempo limitava la libertà, ne è diventata la condizione; e come Baudelaire diceva che a quarant'anni ognuno è responsabile della sua faccia, così noi possiamo dire che l'uomo "civile" non è colui che mortifica il proprio organismo, ma colui che se ne sente responsabile, e si preoccupa di valorizzarne tutte le possibilità. Non abbiamo più la "mortificazione della carne", come si diceva un tempo, ma anzi la sua valorizzazione ed esaltazione; il che non avviene peraltro senza regole, dettate sia dalla scienza che dal costume e dalle necessità della convivenza. Perciò non si dice nulla di rivoluzionario, né di stupefacente, asserendo che oggi la maggior parte degli uomini non dissocia più l'affermazione della propria libertà da uno spontaneo soddisfacimento dei bisogni fisiologici, quindi anche di quelli sessuali; mentre la repressione sessuale è ormai soltanto autoritarismo, tanto verso la persona propria che l'altrui. Prevale una visione individualistica del sesso, per la quale la disponibilità degli organi sessuali, il soddisfacimento dei loro bisogni, è cosa riservata a ciascuno; insomma uno può fare quello che vuole, generare, non generare, godere, soffrire, e via dicendo; il sesso è una prerogativa dell'individuo, che va tenuta libera dagli interventi di qualsiasi forma di potere, religioso, politico o economico; non interessa la collettività, ma le persone. Questa associazione del bisogno sessuale con la libertà è stata compiuta molto prima dall'uomo che dalla donna. Sesso dominante, il maschio ha rovesciato la tradizione soltanto a pro-

prio vantaggio, lasciando volentieri che per l'altro sesso rimanesse le antiche catene; era stato aiutato in questo dai legami della maternità, che assegnavano un significato pubblico, di utilità generale, alla vita sessuale femminile. E aveva trovato un prezioso alleato proprio in quegli atteggiamenti femministi, che vedevano nella sessualità femminile qualcosa di passivo, condizionante, peccaminoso, una prigioniera da cui la donna deve liberarsi; aspetto non ultimo, certamente fra i più gravi, della schiavitù mentale femminista.

COSE NUOVE SONO POSSIBILI

La nostra opinione è che nella società industriale moderna esistono le premesse, per i progressi della tecnica medica, per le migliori situazioni economiche, per il diverso valore della maternità, perché anche la donna veda nella vita sessuale il simbolo della propria libertà. Le resistenze ideologiche sono forti, e hanno le radici nel nostro stesso modo di parlare. Espressioni come "pensiero femminile", "pensiero maschile", "musica femminile o maschile", "sport femminile o maschile", e via dicendo, indicano l'attribuzione di una qualifica sessuale ad attività che sono pensate come neutre. Anche aggiungendo che questa qualifica sessuale è sempre presente, e che ogni pensiero, ogni sport ecc. sono sempre o maschili o femminili, si rischia di forzare la realtà senza impedir di pensare a un pensiero, a uno sport ecc. neutri, che siano possibili e desiderabili. Bisogna invece rovesciare il rapporto linguistico, fare della qualità sessuale il soggetto, e trasformare in attributo tutto il resto; parlare insomma di "uomini che pensano" e "donne che pensano", "uomini che camminano" e "donne che camminano", e via dicendo. Espressioni come "matematica femminile" o "musica maschile" possono giustamente apparire improprie; ma non è improprio il parlare di "donne che fanno matematica" o di "uomini che fanno matematica". Ancora, quando si dice "le donne possono fare questa o quest'altra cosa senza rinnegare la loro femminilità, senza dimenticare d'esser donne", ci si esprime presupponendo l'idea femminista di una incompatibilità "naturale" fra l'esser donne e il fare alcune cose; incompatibilità che può anche esser superata, ma con un particolare sforzo della volontà e dell'in-

telligenza. Sarebbe meglio poter dire: " questo le donne lo possono fare, in armonia con la loro femminilità ".

Al di là di qualche piccolo cambiamento nel nostro modo di parlare, conta di notare che se noi facciamo dei due sessi due diversi soggetti di tutte le attività possibili, di tutti i possibili modi di essere dell'animale uomo, attribuiamo alle differenze sessuali un significato di apertura che sicuramente è in contrasto con la tradizionale sessuofobia. Se nel soddisfacimento dei propri bisogni primari l'uomo attua maggiormente se stesso, e se uno di questi bisogni primari, il sesso appunto, viene considerato la premessa, anche soltanto possibile, di ogni attività umana, noi facciamo appunto di ogni attività umana sessualmente qualificata un'occasione per l'affermazione dell'individuo. Se la donna afferma la propria femminilità anche scrivendo brani di musica o immaginando nuove architetture, tutto questo diventa un'occasione per affermare la propria libertà; e sparisce quel diletterantismo culturale femminile, frutto di una situazione d'impotenza, così malinconico e stucchevole.

Affermare la possibilità che il mondo femminile, come già quello maschile, si allarghi fino a qualificare di sé per intero la vita del genere umano; affermare che questo mondo femminile può apprendere a fabbricare da sé i propri obbiettivi e ideali, senza riceverli da quello maschile; che può, come ha detto sempre la Beauvoir, "fabbricare da sé i suoi vestiti"; tutto questo non significa introdurre una spaccatura dualistica. E per due motivi. Anzitutto, anche l'asserzione dell'onnipresenza del sesso è ipotetica, e va verificata caso per caso. Se mettiamo a confronto l'uomo che cammina con la donna che cammina, l'uomo che soffre, si rallegra, poeteggia ecc. con la donna in queste stesse attività, e non troviamo alcuna differenza, o differenze che possiamo attribuire ad altre cause, siamo autorizzati a dire che il sesso non arriva sin lì. Però non si farà fatica a riconoscere che questo è un modo di procedere più serio e responsabile, di quello che afferma come un atto di fede, quasi come gettando al naufrago la tavola della sopravvivenza, che il sesso non conta. Si offre alla donna in difficoltà una prospettiva molto più dignitosa e rassicurante; quella di confrontarsi volta a volta con l'uomo, in condizioni di autonomia e senza inferiorità

mentali. L'altro motivo è che lo scopo al quale si mira è sempre la convivenza dei due sessi; per questo non è sempre sensato ricordare i negri e gli ebrei, gente che in definitiva può sempre vivere per conto proprio, addirittura su un proprio territorio. Invece la convivenza dell'uomo con la donna non soltanto è lo sbocco necessario, ma è tale che riguarda gli aspetti più gelosi e privati della personalità di ciascuno. Ma perché questa convivenza sia degna delle esigenze moderne deve risultare dall'incontro di due prospettive, senza "possessi" reciproci, e senza il prevalere di una, accompagnato dal clandestino, a volte truffaldino, manifestarsi dell'altra. ■

Che cosa ci portiamo dietro

Annamaria Cugurullo

SULL'EDUCAZIONE FAMILIARE E I SUOI GUASTI

Si parla molto, oggi, di emancipazione femminile, di parità fra i sessi, e si riconoscono alla donna diritti che solo qualche decennio fa erano considerati riservato dominio degli uomini. Esistono ancora alcune limitazioni, alcune "chiusure", ma si ha l'impressione che debbano cadere da un momento all'altro, che gli uomini abbiano rinunciato a lottare per gli ultimi privilegi che ancora posseggono.

Vista sotto questo aspetto la situazione sembrerebbe molto rosea.

Ma è proprio vero che le cose stanno così?

È un dato di fatto che le donne possono accedere a quasi tutte le carriere. Pochi anni fa sono state ammesse nella magistratura e sono finalmente entrate nel sacro tempio del diritto che per tanto tempo era stato strenuamente difeso dagli assalti del femminismo. Ma gli ostacoli e i pregiudizi che una donna deve ancora superare per conquistare una posizione di effettivo prestigio sono ancora molti, e sono più temibili in quanto spesso non dichiarati. Quel che più conta però è che, al di là di questi ostacoli che vengono "dal di fuori", c'è qualcosa nella donna stessa che la limita, la condiziona e che si manifesta nell'atteggiamento rinunciatario o assenteistico che spesso assume.

A ben guardare, la stragrande maggioranza delle donne preferisce seguire le vie tradizionali; quelle che svolgono un lavoro extra-domestico si orientano verso le professioni già sperimentate dalle loro madri o che comunque la società considera più confacenti al loro sesso. Si direbbe che manchino

di coraggio, o di preparazione e anche di interesse e che, tutto sommato, si accontentino della soluzione più facile. La loro assenza è evidente soprattutto in alcuni settori della vita pubblica, quelli che richiedono, in chi vi si inserisce, autonomia di giudizio, capacità di formulare idee personali, presa di posizione motivata su problemi di interesse generale.

Una riprova di questo stato di cose mi sembra possa desu-
 mersi dal comportamento delle studentesse nel corso dei re-
 centi movimenti universitari. Fintanto che la protesta veniva
 esercitata sulle piazze e per le strade o nell'occupazione delle
 università, queste ragazze erano altrettanto combattive dei
 loro colleghi. Senza voler indagare sulla validità o meno di
 certe prese di posizione, il fatto stesso che fossero intervenute
 "attivamente", poteva essere indice di una rinnovata *forma*
mentis delle giovani generazioni femminili, di una loro presa
 di coscienza dei problemi sociali. Questa considerazione era
 confortata anche da altri fatti positivi, che, pur vertendo su
 atteggiamenti esteriori — quali l'accettazione da parte delle
 ragazze di una moda spregiudicata, o la maggiore spontaneità
 nei rapporti con i loro coetanei — sono pur sempre sintomo
 di qualcosa di nuovo. Ma queste deduzioni erano troppo otti-
 mistiche: quelle stesse ragazze che avevano condiviso con i
 colleghi i rischi degli scontri con la polizia e i disagi dell'occu-
 pazione delle università, quando si è trattato di avviare una
 pubblica discussione sui problemi per i quali si battevano,
 sono quasi scomparse dalla scena. A questo punto parrebbe
 che, salvo alcune valide eccezioni, oggi come ieri, le giovani
 donne preferiscano delegare ai compagni di sesso maschile il
 compito di teorizzare le rivendicazioni comuni.

Né molto diverso appare il comportamento delle donne che
 si sono dedicate alla politica e che ci rappresentano in parla-
 mento. Anche considerando il fatto della inferiorità numerica
 rispetto agli uomini, i loro interventi sono decisamente pochi,
 e sono per lo più limitati a provvedimenti che vertono sulla
 famiglia, l'infanzia, la morale pubblica e la scuola, mentre
 raramente le vediamo partecipare alle discussioni sulla politica
 internazionale o su quella economica. È vero che, nelle assem-
 blee dei professori, la voce delle insegnanti soverchia quasi
 sempre quella dei pochi colleghi, ma lo si deve all'inversione
 numerica dei rapporti di forza. Inoltre, la professione del-

l'insegnamento è stata una delle prime a essere aperta, senza particolari dissensi, alle donne; ne consegue una tradizione ormai accettata che appoggia la donna insegnante e le dà sicurezza e fiducia nei propri mezzi. Il passaggio da educatrice a insegnante non è stato troppo brusco, rispetto al salto qualitativo della donna che intraprende una qualsiasi altra carriera, dopo essere stata per tanto tempo soltanto una casalinga. Questi esempi, anche se limitati ad un solo settore della vita di relazione, quello del diritto-dovere di tutti gli individui di apportare un contributo nella formazione delle idee, mi sembrano sintomatici dell'atteggiamento mentale della donna contemporanea.

E allora c'è da chiedersi: la donna degli anni sessanta è capace di interventi e di giudizi solamente in pochi, limitati campi, della vita pubblica, mentre resta esclusa da tutti gli altri? E se questo è vero, da che cosa deriva questa incapacità al dialogo, alla discussione, alla partecipazione di massa alla vita del Paese? E inoltre: si deve considerare la presente situazione come un limite invalicabile dell'attività sociale della donna, o è possibile sperare che in futuro essa faccia di più e meglio? Per dare una risposta a questi interrogativi, bisogna ricercare le cause di queste sue assenze.

Una, importantissima, potrebbe essere il peso di un bagaglio che la donna porta con sé, il bagaglio di una educazione sballata, tradizionale, superata e da cui tuttavia difficilmente, raggiunta la completezza fisiopsichica, riesce a emanciparsi. È utile quindi indagare sugli influssi negativi e positivi che l'educazione esercita sull'educando di sesso femminile, e che ne condizionano l'inserimento nella società contemporanea.

L'educazione è base determinante dell'armonico sviluppo di ogni essere umano, sia di sesso maschile che femminile; ma poiché il ragazzo ha maggiori possibilità — almeno nel periodo dell'adolescenza — di colmare le lacune educative impartitegli dai genitori con le esperienze fatte al di fuori della stretta cerchia familiare, per la maggiore libertà che gli è concessa, ma anche perché, in Italia, le attività sociali indirizzate ai giovani sono quasi tutte limitate ai maschi, ecco che l'educazione diventa un elemento determinante soprattutto per le ragazze.

Educare un individuo significa dargli un metro cui adeguarsi

in tutte le circostanze della vita, farne un essere capace di valutazioni e decisioni personali. Ma percepire il valore determinante di un tale compito non è facile, e molti educatori non sono in grado di capirne l'esatta dimensione, tanto meno quando si esula dal concetto di educazione in senso stretto. È molto più semplice impartire regole di comportamento, piuttosto che inculcare principi essenziali ma elastici, fornendo anche gli strumenti che consentono ai principi stessi di essere modificati, se è il caso, dall'educando, in base al suo personale criterio.

Ma quand'è che l'educazione diventa elemento determinante per la formazione della donna? Nei primissimi anni dell'infanzia non esistono differenze sostanziali, se si esclude una diversa scelta dei giochi e dei giocattoli a seconda che il bambino sia un maschio o una femmina. L'intervento discriminatore dell'educazione incomincia a farsi sentire verso i sei-sette anni, quando quella che era prima soltanto una bambina, viene orgogliosamente definita dalla madre una donnina, espressione che sottintende tutta una sfumatura di significati, ma che in particolare implica una prima rinuncia. La donnina è infatti colei che aiuta la madre nei lavori domestici, sacrificando delle ore di svago a beneficio di qualche facile attività manuale (del resto i lavori di casa sono sempre facili, ma anche poco sociali, in quanto relegano chi li compie entro le mura domestiche). E la bambina, che è ancora incapace di riconoscere in questo una violazione della sua libertà, si sente orgogliosa di emulare la madre, in cui vede un modello da imitare. È la stessa madre che coscientemente o in perfetta buona fede, in pedissequa osservanza di una tradizione nella quale è stata lei stessa allevata, opera una prima limitazione delle funzioni della futura donna, un primo condizionamento della sua personalità. Verso i dieci anni questa situazione non cambia, semmai si consolida. Il ragazzo della stessa età incomincia invece ad allontanarsi dalla famiglia, allenta i vincoli di soggezione psicologica nei confronti dei genitori, frequenta altri ambienti, sente nascere nuovi interessi, passa cioè dalla fase imitativa del comportamento dei genitori a quella competitiva nei rapporti con i coetanei.

La bambina resta ancora per molti anni legata strettamente alla famiglia; la paura più o meno giustificata dei pericoli cui

può andare incontro, le minori possibilità che la società attuale mette a sua disposizione anche nel campo degli svaghi (a parte le varie associazioni religiose, sempre pronte ad accogliere e indottrinare giovani di entrambi i sessi) e, anche, una minore intaprendenza da parte della bambina stessa, fanno sì che il suo mondo resti limitato alla casa, alla scuola, a poche amiche o compagne di giochi.

È arrivato per lei il momento di imparare alcune regole in cui gli aspetti formali prevalgono su quelli sostanziali. Direi che anziché far scaturire atteggiamenti e comportamento da tendenze innate, i genitori le impongono un *habitus* che per loro è tipico della femminilità. In breve le vengono impartiti dei comandamenti di sapore quasi dogmatico che tendono a renderla atta a realizzare soltanto in parte se stessa, a ricoprire quei due ruoli per i quali la ritengono predestinata: essere una buona madre e una moglie modello. A questo punto il concerto è completo: da tutte le parti, per un accordo tacito e però conseguente, la musica non cambia. Il genitore-educatore dice quello che ribadisce l'educatore insegnante, e il sacerdote-confessore (nel caso di famiglia praticante).

A questi plasmatori di una personalità nascente, in formazione, non viene peraltro alcun dubbio sulla validità dei loro metodi e non tengono conto di una realtà fondamentale del nostro tempo. Se è vero che il ruolo della donna-madre è importantissimo per l'armonico sviluppo dei figli, è pur vero che questo ruolo, oggi, è ridotto in diversi limiti di tempo rispetto al passato. Di conseguenza sarebbe giusto che i genitori impostassero diversamente la loro traccia educativa, e aiutassero invece le figlie a esprimere i propri pareri, a fare progressivamente delle scelte giuste, a non accettare come insindacabili le posizioni tradizionali, ad allargare la sfera degli interessi. Invece, tranne pochi genitori preparati, che adeguandosi alle capacità dei figli motivano i loro indirizzi pedagogici e eventualmente ne discutono, gli altri confidano esclusivamente sull'autorità per imporre le diverse regole di condotta. Si può obiettare che neppure il ragazzo, nell'infanzia e nella adolescenza, viene abitualmente interpellato dai genitori. Ma nei suoi confronti questo stato di cose è destinato a cambiare con gli anni, quando il padre comincia a farlo partecipe dei propri interessi, o a discutere con lui di problemi

di lavoro, soprattutto quando, avendo avviato una attività, desidera farne il suo successore. In questi casi può giungere a considerarlo come il suo confidente e quindi sottolinea che certi argomenti vanno trattati soltanto tra uomini. E la ragazza sente, incamera questi pregiudizi, li fa propri, e spesso non avverte alcun turbamento per essere stata esclusa da questo dialogo. Accetta implicitamente il fatto che esistono " discorsi " maschili e femminili; ma in questa stessa accettazione è già implicito il limite che la ragazza porrà, o inconsciamente, o spesso perché frenata dalla quasi totale mancanza di stimoli e incentivi da parte della famiglia, a partecipare a tutte quelle attività che si è abituata a vedere attuate soltanto dagli uomini. Molto presto i genitori cominciano a parlare dell'avvenire del ragazzo, del suo futuro lavoro, mettendo in risalto l'importanza che esso avrà nella sua vita di adulto, inducendolo a una prima meditazione sulla scelta della professione e iniziando di conseguenza un dialogo tra genitori e figlio, almeno su questo argomento. Anche alla ragazza si parla del suo futuro, e anzi, le famiglie che ne hanno la possibilità economica, avviano indistintamente agli studi i maschi e le femmine. Ma è sottinteso che nessun lavoro, nessuna professione sarà più importante del matrimonio, della maternità, che richiedono il sacrificio di qualsiasi vocazione o attitudine. Questo discorso è valido ad ogni livello: la famiglia dell'operaio, quella dell'impiegato o del libero professionista, mentre auspica per il figlio maschio una carriera di prestigio, per la figlia continua a sperare in un buon matrimonio. Poiché il condizionamento della donna in questa direzione incomincia molto presto, è difficile che essa intuisca che oltre a un felice matrimonio esistono altri interessi che vale la pena di coltivare. Tutto contribuisce a rafforzare ai suoi occhi questo convincimento: l'esempio della madre, i primi libri, le canzoni, il cinema; tutto parla dell'amore ideale, dell'uomo forte, senza difetti, che un giorno darà uno scopo alla sua vita.

Da qui la grande, diffusa acquiescenza della massa delle donne all'andamento generale che impone loro un *modus vivendi* cui è difficile sottrarsi, soprattutto a chi è uso tutto accettare senza mai porsi dei problemi. Se però è vero che si adegua, è anche vero che è un adeguarsi insoddisfatto, in alcuni casi intuitivamente sofferto, in altri ribelle. Ma la sofferenza senza

reazione è sterile, quanto è inutile la ribellione quando si estrinseca in atteggiamenti puramente esteriori. D'altra parte non è semplice avvertire quali siano le sovrastrutture ingombranti della propria personalità e quali gli elementi essenziali che invece la formano e che tendono a esprimersi nella loro interezza. Non a tutti è data la capacità di autocritica, di autodeterminazione. Ma quante donne se fossero state aiutate negli anni formativi, avrebbero potuto potenziare qualità rimaste latenti?

Né si può fare affidamento sull'aiuto che la ragazza può ricevere dall'esterno, quando incomincia ad allontanarsi dalla famiglia. La scuola, come si è visto, è prevalentemente in mano alle donne, che a loro volta hanno ricevuto un'educazione tradizionale e che quindi non fanno che ricalcare, sotto altre forme, gli indirizzi familiari. I giornali femminili che vanno per la maggiore e che costituiscono la sola lettura per uno stuolo di donne (è impressionante conoscere la tiratura di queste riviste, soprattutto se rapportata alla tiratura dei libri o delle riviste più impegnate), difendono ad oltranza lo *status quo*.

La situazione a questo punto parrebbe quanto mai negativa perché si è visto che né la famiglia, né la scuola, né la società offrono alla donna in formazione appoggi e strumenti validi ad agevolare un suo inserimento. Eppure la donna vuole evolversi, cerca l'emancipazione e in alcuni campi la raggiunge; ma il più delle volte le sua conquista costa troppi sacrifici e rinunce che la limitano proprio in quella sua essenziale femminilità che desidera vedere rivalutata e non limitata. È vero però che nonostante le molte difficoltà le donne, a qualsiasi ceto appartengano, mostrano un sempre maggiore interesse per il proprio lavoro; esse non sono più disposte a rinunciarvi anche se questo spesso le costringe ad acrobatici arrangiamenti in quanto si dibattono tra le strutture inadeguate di una società in evoluzione. Quello che però le frena maggiormente, che rallenta lo slancio e l'impegno, è la mancanza di fiducia, forse ancora il timore di osare troppo, sempre a causa di quella educazione tradizionale non completamente rifiutata.

Occorrerebbe sensibilizzare l'opinione pubblica a questo problema, ma soprattutto gli educatori e la famiglia in particolare, perché la famiglia, che è la prima ad influenzare le decisioni

della futura donna, potrebbe aiutarla ad armonizzare le esigenze della femminilità con la richiesta di un suo impegno più cosciente nella vita sociale. Da una maggiore apertura educativa, dal superamento di pregiudizi secolari, non potrà che ottenersi un risultato positivo. ■

I bisogni della prima età nelle "Case dei bambini"

Grazia Honegger Fresco

Nell'anno di grazia 1968 sono ancora numerose, nelle scuole elementari italiane, le classi separate per sesso; e altrettanto numerosi i maestri, uomini e donne, specializzati in cicli maschili e femminili. Invece nella scuola materna i bambini sono sempre raccolti in gruppi misti; ma non è certamente segno di idee più avanzate, o addirittura rivoluzionarie, in questo tipo di scuola. Infatti, se nella scuola materna vige la promiscuità dei sessi, è perché la prima infanzia è considerata come la tipica "età dell'innocenza", e pertanto si è concluso che la cosiddetta coeducazione dei sessi poteva avvenire senza rischi eccessivi; salvo poi intervenire con atti violenti e repressivi alla scoperta — inaspettata! — delle curiosità reciproche, dei "giuochi del dottore", della masturbazione occasionale o abituale. (Tutte prove, dicono altri ben pensanti, della peccaminosità innata della natura umana). È tutt'ora in uso la distinzione dei sessi per colore: dalla culla ai sei anni i bambini si dividono in rosa e celesti. I grembiolini nelle due tinte assumono nella scuola materna carattere di divisa e consentono un facile riconoscimento — anche a distanza — di promiscuità forse... pericolose¹.

In secondo luogo la scuola di tipo tradizionale ha come perno essenziale proprio l'attributo "materna": sono implicitamente attribuite alla donna, in quanto madre reale o potenziale, innate capacità educative e viene accentuato al massimo il carattere protettivo del rapporto tra adulto e bambini. Questa impostazione si rivela gravida di conseguenze: il personale

¹ Nella scuola elementare i bambini diventano tutti neri o tutti bianchi, con inutili fiocconi al collo, mentre il sistema dei due colori permane nelle colonie a scopo... preventivo nel senso già detto.

femminile è mal preparato, educato al conformismo e ad atteggiamenti moralistico-sentimentali che degenerano nella incapacità di valutare obiettivamente il comportamento infantile e il proprio; la figura maschile è assente per principio² nella prima infanzia (quando invece riveste una sua particolare importanza). Ne risulta una rigida divisione degli attributi materno e paterno, basata su un modello familiare autoritario; retorica, misticismi e moralismi imperversano, senza tener conto dei risultati acquisiti dalle moderne scienze dell'uomo e degli apporti della pedopsichiatria o, peggio, rovesciandone i significati.

È possibile andare contro corrente?

Intanto si dovrebbe cominciare a cambiare i nomi che sono una pesante testimonianza del modo di pensare; parlare di scuola infantile, di scuola *per* l'infanzia o — meglio ancora *dell'*infanzia³ — significa anche contribuire a modificare certi contenuti educativi non validi o addirittura pericolosi. Agli inizi del '900 Maria Montessori chiamò le scuole che andava creando su una base di attenta e acuta sperimentazione "Case dei Bambini", luoghi imperniati sulle esigenze vitali del bambino, dove gli oggetti fossero di continuo offerti alla sua libera scelta e pertanto disposti razionalmente alla sua altezza, con mobilio costruito secondo le dimensioni infantili e facilmente spostabile. Dopo sessant'anni questa impostazione ha mantenuto tutta la sua validità, trovando notevoli conferme proprio nella moderna psicologia infantile. Osteggiata di volta in volta come scuola per anormali, per ricchi, per superdotati, come scuola rigida (a causa dei materiali per lo sviluppo dei sensi), come scuola nemica d'ogni attività espressiva, ridicolizzata perfino in certi suoi aspetti, la "casa dei bambini" è stata in realtà una grossa pietra di scandalo, fonte di inconse resistenze individuali e collettive. Il fatto è che essa, favorendo al massimo l'indipendenza del bambino, ha detronizzato l'adul-

² Vedi il testo del progetto-legge sulla nuova scuola materna statale.

³ È la dizione adottata ad es. dai CEMEA (Centri di esercitazione ai metodi dell'educazione attiva), via S. Spirito 9, Firenze, e del CEIS (Centro educativo italo-svizzero), via Vezia, Rimini, organismi che in modo aperto e coraggioso operano con i loro corsi residenziali per educatori di scuola dell'infanzia al fine di sbloccare mentalità ed abitudini di questa categoria di maestri. Com'è noto, il CEMEA fiorentino svolge anche corsi di estremo valore formativo per maestri elementari, infermieri di ospedali psichiatrici, ecc.

to — per la prima volta nella storia della scuola — dal ruolo autoritario e dogmatico che gli competeva da secoli.

Si tratta di una rivoluzione non solo formale, come l'abolizione della divisa sia per l'educatore sia per i bambini (ognuno *può* mettere un suo grembiule casalingo allo scopo di proteggere gli abiti); non solo estetica — per così dire! — come la sostituzione degli scuri, pesanti banchetti a piano inclinato e sedile unito con tavoli e seggiole comodi e leggeri, di colore chiaro. Il mobilio è certo più sporchevole e rumoroso, ma offre il vantaggio di lasciar scoprire ai bambini stessi il piacere di muoversi con autocontrollo motorio, di mantenere l'ambiente bello e pulito. Nella "Casa dei Bambini" c'è un angolo importante: quello della *vita pratica*. Lì si lavano tavoli, scansie, panni; ci sono scope, strofinacci, grembiuli di gomma, utensili per lucidare vetri, scarpe, oggettini di rame... E tutto è vero, non per giocare a "far finta"! La domanda consueta dei visitatori è: «Questo è per le bambine, vero?» o alla vista d'un bambino che lava o prepara biscotti: «Che buona idea! Così quando sarà grande...». Il motivo è invece ben più serio e cioè che esistono bisogni della prima età — di fare, manipolare, realizzare — al di là delle differenze dei sessi, e che il somministrare giuochi differenziati giova solo a una deformante visione della vita. Ci sono uomini che non distinguono le sfumature dei colori ("Cose da donne!"), ci sono donne che non sanno piantare un chiodo e se ne vantano considerando le loro incapacità come privilegio femminile.

Maria Montessori valutava — per l'essere umano *come tale* — l'importanza di sviluppare nell'età formativa ogni possibilità manuale, creativa, motoria: solo potenziando al massimo questa possibilità, offrendo negli anni dell'infanzia le attività più diverse, si può avviare uno sviluppo equilibrato e di qui scelte sempre più autonome e consapevoli in ogni campo. Contro l'arbitraria distinzione in "lavoretti" femminili e maschili fin dalla prima età, la "Casa dei bambini" adotta il sistema del *tutto è possibile a tutti* con un solo metro valido: il bambino stesso, o meglio ciascun bambino, con i suoi problemi, le ansie che porta dalla famiglia, i suoi interessi specifici, le inibizioni già in atto a 2-3 anni. (Non sono capace, sono piccolo, mamma non vuole, mi sporco il vestitino, non "so" fare la musica, ecc.). Il compito che questo tipo di scuola

si propone non è di reprimere i cosiddetti difetti, di accentuare i già gravissimi errori della famiglia con accuse, premi, castighi, distinzioni esasperate (Tu sei grande, tu sei una bambina e non puoi farlo, guarda lui com'è bravo, un vero ometto, ecc.). Lo scopo è di *liberare* i bambini, di sbloccare le loro inquietudini, l'attaccamento alla madre, l'aggressività e la timidezza quali *malattie ambientali* dovute non al sesso o all'età o ai soliti e comodi "È nato così, tutto suo padre ecc.", bensì a motivi profondi e insospettati.

Le medicine migliori — ci suggerisce la Montessori — sono sempre quelle indirette: 1) un adulto sereno, disponibile ma seriamente preparato; 2) una ricchissima gamma di attività in un ambiente gradevole adatto alle esigenze manuali e mentali di questa età. È infatti nella varietà delle azioni che il bambino riesce ad esprimersi: un particolare importante è che nelle "Case dei Bambini", per stimolare la scelta individuale e al tempo stesso l'adattamento sociale, vengono preparate in copia unica moltissimi oggetti, piuttosto che pochi in numerosi esemplari tutti eguali fra loro. È ovvio che "strumenti" come forbici, archetti da traforo, matite, pennelli, grossi aghi da lana — tutti accessibili sia ai bambini che alle bambine — saranno numerosi, ma fin dove è possibile ci si attiene al principio della varietà: due scope sì, ma diverse tra loro per forma e colore, molti incastri ma grandi e piccoli, di soggetto diverso. Viceversa il materiale sensoriale è in serie unica: con tali mezzi indiretti sarà facile ai bambini accettare la buona regola di non togliersi reciprocamente gli oggetti.

Ognuno lavora secondo le proprie forze e il proprio ritmo: l'ambiente è predisposto in modo che il bambino scopra il più possibile da sé i propri errori senza l'intervento della maestra. Altro elemento positivo è che, di proposito per questa età, il rapporto tra maestra e bambino è soprattutto individuale, anche se non mancano momenti di vita collettiva (pranzo) o a piccoli gruppi (ginnastica ritmica, apparecchiatura delle tavole, lavori e giochi in giardino, ecc.) assai labili e non precostituiti, ma formantisi intorno a interessi momentanei. Il risultato — assai notevole — è che, sia per il massimo rispetto a ciascuno (non c'è più l'adulto-giudice!), sia per le vaste possibilità di affermazione individuale, sorgono spontanee molte forme di vita comunitaria, di scambio e aiuto

reciproci *senza differenze* di sorta all'interno del gruppo, mentre cadono come foglie secche gli antagonismi e le rivalità che il bambino porta nella scuola dall'ambiente esterno⁴.

Sulla base di ormai vaste esperienze possiamo in definitiva affermare che quanto favorisce l'indipendenza personale è anche strumento di formazione *morale* proprio perché asseconda una delle molle principali dello sviluppo. L'indipendenza infatti è manifestazione precocissima, comune a *tutti* i bambini (vedi richieste autonome fin dalla nascita di ritmi di veglia, sonno, suzione) e tuttavia incontra negli adulti le maggiori resistenze. Le richieste d'indipendenza (" Aiutami a fare da solo ", diceva Maria Montessori) sono repressate sistematicamente con ogni scusa, anche quella del sesso, ma in realtà — per il motivo profondo della nostra insicurezza di adulti, di antiche insoddisfazioni che cercano compenso nei piccoli, tiranneggiandoli con amore possessivo, con esigenze di perfezionismo. Scoprire il bambino in una dimensione nuova, senza retorica, senza incoerenze affettive o parzialità pericolose: questo dovremmo fare. Ci sembra che la scuola di tipo tradizionale abbia il difetto fondamentale — come del resto ogni istituzione autoritaria, grande o piccola che sia — della sfiducia totale nell'altro: sfiducia sul piano intellettuale, manuale, espressivo e persino affettivo. Un tragico atteggiamento che l'adulto si porta dietro restando sempre un minore, cercando un'istintiva rivalsea nel perpetuare l'autoritarismo, sopraffacendo a sua volta o obbedendo passivamente.

Maria Montessori, che fra l'altro aveva lottato sul finire del secolo per l'emancipazione femminile, portò nelle scuole nuove una rivoluzionaria *fiducia* nel bambino, " padre dell'uomo ", protagonista del proprio sviluppo (pur restando indispensabile, ma in modo ben diverso, la presenza degli adulti). L'educazione sia *aiuto alla vita*, ella sosteneva, sia ricerca costante, fin dalla nascita, di mezzi che favoriscono uno sviluppo armonico dell'intera personalità, senz'alcun dualismo.

Non è forse in un'educazione non più settoriale la speranza ultima che si risolvano le rivalità tra i sessi, tra i gruppi etnici, politici o religiosi? ■

⁴ Molte sono purtroppo le scuole con etichetta Montessori, magari fornite di materiale e di mobili adatti, in cui si perpetuano i peggiori errori tradizionali. In questi casi i problemi disciplinari che sorgono dalla noia e dal clima autoritario sono lo strumento migliore di giudizio per chi non voglia lasciarsi ingannare.

Lo spreco dei cervelli femminili

Carla Sbrana

La scuola italiana discrimina non solo le classi sociali, ma anche il sesso. Sulla discriminazione scolastica dei ceti meno abbienti la letteratura più recente, sulla scia della "Lettera a una professoressa" dei ragazzi di Barbiana, è abbastanza folta. Universitari e studenti medi provengono solo per l'11 % dall'ambiente socio-economico dei lavoratori manuali mentre tali categorie rappresentano oltre il 60 % delle forze di lavoro del Paese. Solo il 10 % della nostra popolazione fornisce il 90 % della classe dirigente. Meno nota e stigmatizzata è la discriminazione scolastica nei confronti del sesso femminile.

La restrizione ad un determinato ceto della popolazione, e in più a metà di essa, della istruzione e della qualificazione professionale, oltre ad essere ingiusta rappresenta anche un investimento economico sbagliato per la società che non utilizza così la maggior parte del suo capitale intellettuale: il 68 % dei giovani non prosegue gli studi a tutti i livelli, solo per motivi economici. E di questo 68 % un buon 40 % è formato da ragazze.

Ecco i dati ISTAT relativi alla popolazione scolastica dell'anno 1964-65. Le bambine sono più del 50 % della popolazione infantile. Se guardiamo però le statistiche, notiamo subito che la percentuale di bambine che vanno a scuola nell'età tra i 4-10 anni è inferiore al 50 %. L'evasione dell'obbligo scolastico è quindi maggiore tra le femmine. Per quanto riguarda la scuola media, su un totale di 1.713.814 iscritti, le femmine sono 776.956, vale a dire solo il 44,86 % del totale. E si tratta sempre della scuola dell'obbligo.

La presenza femminile a livello di istruzione universitaria viene diminuendo: le ragazze rappresentavano il 34 % degli

universitari iscritti in corso e il 27 % dei fuori corso, e sono raccolte in branche di studi che non è errato definire i "ghetti dell'istruzione": l'istituto magistrale, l'istituto professionale femminile, l'istituto commerciale; e all'università in corsi di laurea come magistero, lettere, scienze naturali, da cui nascono eserciti di potenziali disoccupati.

Dall'esame delle statistiche, si ha, netta, l'impressione di una progressiva "emarginazione" della ragazza, che tocca punte drammatiche nel taglio netto al termine della scuola dell'obbligo, o nella concentrazione anomala in certi ordini di studio o corsi di laurea a livello delle scuole secondarie superiori o all'università. È chiaro che questa discriminazione scolastica ai danni del sesso femminile non si presenta in maniera diretta e palese. Non esiste legge che vieti alla donna di laurearsi in ingegneria missilistica o che imponga l'adozione di differenti valutazioni di merito. Ma esiste un condizionamento esterno (la donna è destinata a sposarsi e a rimanere a casa per cui è inutile sprecare tempo e denari per farla studiare); e tale condizionamento non è, in ultima analisi, che un aspetto della mancata emancipazione femminile.

Parlare di emancipazione oggi, in un mondo in cui sembra che le donne abbiano raggiunto la parità con gli uomini, può sembrare anacronistico. La realtà è che l'emancipazione delle masse femminili, malgrado qualche raro esempio (dovuto più che altro a qualità personali) di donne magistrato, dirigenti di azienda, alti funzionari dello stato, ecc., non è ancora avvenuta.

La società che le donne si trovano di fronte è una società "maschile", costruita a misura dell'uomo. La donna non vi trova spazio né comprensione della sua "diversità"; è ancora oppressa e segregata da un autoritarismo millenario che pur se in forme nuove, "moderne", si presenta sotto modelli ideologici frusti, come quelli, per esempio, di una "naturale inferiorità della donna", di diversi valori della personalità femminile, della concezione dualistica sessuale e così via.

Il problema dell'emancipazione femminile e della scuola sono l'uno strettamente legato all'altro, l'uno non risolvibile senza affrontare e risolvere l'altro. Ridare una fisionomia ed un senso alla scuola significa mettere in piedi un sistema scolastico che promuova coloro che sono socialmente più deboli,

al fine di innalzare il livello di istruzione di tutti i cittadini. In questo ambito si deve porre una particolare cura alla educazione delle donne " pescando " anche tra esse i talenti meritevoli da impiegare per un effettivo progresso sociale e civile. Ma sarebbe perfettamente inutile che lo Stato creasse quadri tecnici e preparati se poi non l'impiegasse sul piano pratico del lavoro e della produzione.

Ed è per questo che non basta una urgente riforma della scuola secondo quanto si è detto; occorre la creazione di una *società nuova*, aperta alle donne, alle loro esigenze, alle loro diversità; questa società nuova, più giusta e più umana, non potrà davvero avverarsi fin quando il mondo femminile non acquisterà coscienza di se stesso e della propria oppressione, e non busserà per entrare anch'esso nella vita attiva.

Ma chi darà alle donne la coscienza della propria realtà e della propria condizione se non la scuola? Insomma, come in molti altri casi, la questione femminile sta lì, piantata nel cuore del problema.

Creare una scuola nuova significa creare una società migliore per tutti, convinti come siamo che, come scriveva Engels « in una società il grado di emancipazione della donna è la misura naturale del grado di emancipazione generale. Il proletariato non raggiungerà mai una completa emancipazione se una completa emancipazione non sarà prima conquistata dalle donne ». ■



Simplicio e la donna

Abelardo

*Dialoghi di fantamorale
raccolti ed esposti da Abelardo (colui che fu evirato per amore)*

ATTENZIONE!

Questi dialoghi sono aperti alla collaborazione dei lettori. Infatti, se la convivenza umana è quello che è, la fantasia è libera, e ognuno la può esercitare come vuole. Il lettore volenteroso segua le battute dei tre personaggi, e ci scriva in tutta libertà, anche senza firmarsi, quello che farebbe dir loro sui seguenti argomenti: la maternità (oggetto del primo dialogo ma che verrà ripresa con particolare attenzione ai problemi posti dal controllo privato delle nascite); l'amore e il piacere; la scelta del compagno o della compagna; la prostituzione; il nudo femminile. Le risposte più interessanti verranno pubblicate, in forma autonoma o inserite nei prossimi dialoghi.

Indirizzare a LA VIA FEMMINILE, via Lanzone 1, Milano.



PROLOGO

Immaginario è l'incontro fra la Donna e i suoi interlocutori, ma niente affatto immaginari sono i loro discorsi. Sono piuttosto una libera, e personale, rievocazione di discorsi correnti, dove soltanto si è cercato di indicare nella loro tipicità, opinioni che si trovano generalmente frammiste ad altro, esposte frammentariamente e quindi non sviluppate nelle loro conseguenze né messe a confronto diretto fra di loro. Pertanto si pensa che molti lettori o lettrici si riconosceranno, almeno in parte, e riconosceranno qualcuno dei loro comuni interlocutori; con le opinioni della Donna si è giocato un poco d'audacia, e questo spiega la qualifica di "fantamorale", così come il

rifiuto di dare a questo personaggio un nome proprio. Il nome comune, scritto con lettera maiuscola, vuol indicare che si tratta di una persona, certamente, ma vista come rappresentativa di un genere, e anche questo molto ideale e avveniristico, e tuttavia costretto a difendersi dai contrassalti vischiosi di una realtà che si presenta con tutta la forza di ciò che è, e che vuol continuare ad essere. Questa realtà è rappresentata da Simplicio, un personaggio che si esprime con la semplicità di chi difende una consolidata tradizione, un aristotelico dei nostri tempi, come il personaggio di Galileo al quale deve il nome. Pure di ispirazione galileiana è il terzo personaggio, Sagredo, che è la voce del buon senso ma anche dell'acutezza critica e poi costruttiva; la sua voce si inserisce nella durezza delle tesi in contrasto come quella del dissolutore e del ricostruttore.



SIMPLICIO Io non sono d'accordo. Per me, tutte queste cose si aggiustano da sole e non vedo perché si debbano sollevare tanti problemi intorno alla donna. La donna sa benissimo quello che deve fare, lo sa per istinto, senza che nessuno glielo vada a raccontare; sa che deve essere una buona madre, e poi tutto il resto non conta. Fin che a fare i bambini non saranno gli uomini, la donna avrà questa superiorità che le ha dato la natura, e non capisco perché è tanto stupida da volervi rinunciare. Vuol prevalere sugli uomini, vuole imporsi, vuol contare di più? non c'è proprio bisogno che vada a cercar cose strane. Le basta essere madre e soltanto madre, e come tale godrà l'affetto, la venerazione, e la stima di tutti.

SAGREDO Si calmi, signor Simplicio, e consenta di parlare anche a me, che non son così sicuro del fatto mio. Lei parla tanto di madri, e di maternità, e io non voglio certo negarle l'importanza di essere madre. Però, mi dica, lei questa maternità la accetterebbe e la consiglierrebbe comunque?

SIMPLICIO Non capisco bene. Io intendo, naturalmente, maternità nella legge, ché una madre la quale non può esibire un padre legittimo per le sue creature è soltanto una povera

donna, una sventurata che getta nella vergogna se stessa e la sua famiglia. E non mi parli di assistenza e di protezione sociale e di altre cose, che servono soltanto a incoraggiare il peccato. Nulla potrà mai rendere felice una madre che non ha l'appoggio di un uomo, che sia il "suo" uomo secondo la legge, e che sia il padre dei suoi figli. Queste che mettono al mondo i figli senza un padre legittimo sono, ripeto, delle sventurate, colpevoli soprattutto verso i figli stessi, ai quali certamente sarebbe sorte migliore non esser mai nati.

LA DONNA Adesso parlo io, dal momento che in fin dei conti sono cose che mi riguardano. Io dico che, se la maternità è una cosa tanto importante per la donna, come dice il signor Simplicio, appunto per questo si deve lasciare a lei la scelta; proprio perché importante, non deve essere obbligatoria. La donna che non se la sente di diventar madre è bene che vi rinunci, né per questo si dovrà considerarla una persona inutile. E poi, la si lasci scegliere come esser madre; che se per avere dei figli una si deve metter mani e piedi legata a un uomo, deve insomma diventare la sua schiava, sia pur con il nome di moglie, allora è meglio non farne niente. Io dico, madre sì, ma madre libera; libera cioè di riconoscere o non il padre dei suoi figli, di volerlo o non volerlo, questo padre, insomma di stabilirgli le sue condizioni.

SIMPLICIO Cara signora, si vede proprio che la maternità è una cosa troppo importante per lasciare che se ne occupino le donne. Lei parla tanto di libertà, ma non si è mai chiesta dove stia di casa questa libertà? La vera libertà, mi creda, nasce dalla soddisfazione di aver compiuto il proprio dovere, che è ciò che la natura stessa e la società richiedono.

SAGREDO A questo punto possiamo dar ragione a quei tali, che dicono esser la maternità per la donna come il servizio militare per gli uomini.

SIMPLICIO E io non le darei neanche torto, malgrado una certa brutalità nell'accostamento. Perché quella stessa nobiltà che noi riconosciamo nel servire e nel difendere la patria, possiamo e dobbiamo riconoscerla in quest'altro modo di servire la patria, che è il garantire la continuità dei suoi figli.

storie! Certo, noi siamo più generosi. Voi punite, e lo fate attraverso i figli, che è la cosa più abominevole, chi non si sposa; noi lasceremo in pace quelli che vogliono sposarsi. Se due hanno bisogno, per starsene assieme, della benedizione del prete o del permesso del sindaco, facciano pure. Ma vorremo per questo atto di debolezza, che è quasi sempre uno sbandamento giovanile, obbligarli a non aver figli se non da quell'unico compagno, che appunto è toccato loro in sorte di sposare? A me sembra una conseguenza sbagliata. Sposati o non sposati che siano, son faccende che riguardano loro soltanto; non tali comunque, da impedir loro di generare con una persona diversa. Perché non dimentichiamoci che proprio di questo stiamo parlando.

SIMPLICIO E io le dico che nessun figlio potrà amare e stimare una madre - non già un padre, perché sappiamo pur troppo che gli uomini sono perduti; ma una madre, che dovrebbe essere l'immagine delle cose più belle, e invece non saprebbe distinguerla da una prostituta qualsiasi; e mi perdoni per questa parola.

SAGREDO Io la perdono, ma se lei non esce dall'argomento. Di questo fatto della prostituta e della donna onesta parleremo un'altra volta, dato che tempo ne abbiamo. Ora stiamo parlando delle madri e dei figli.

SIMPLICIO Certamente. E io le ripeto che non si possono trattare alla pari i figli nati da un'unione legittima, che tutti riconoscono, e i figli nati dagli amori liberi e clandestini.

SAGREDO Che siano liberi e clandestini, questi amori, è proprio una conseguenza del fatto che gli altri son regolati. Lei ha detto bene, "liberi e clandestini"; sembrerebbe una contraddizione, invece no, perché in queste cose la libertà deve nascondersi. Comunque, basterebbe abolire i privilegi dei figli legittimi, per avere di fatto una completa uguaglianza. Qui bisogna veder le cose dal punto di vista dei figli, i quali hanno il diritto di nascere tutti uguali, indipendentemente dalla posizione giuridica dei genitori. Che ne sa un poverino se il padre e la madre erano sposati o no? Dovrà considerarsi meno figlio di un suo fratellastro nato da un matrimonio, e portarsi dietro per tutta la vita questo rancore e questa inferiorità? Purtroppo,

così oggi avviene, ma nulla ci impedisce di immaginare un mondo dove ci sia più giustizia, e meno formalismi.

SIMPLICIO Ma caro signor Sagredo, io non vedo come lei, che pur queste cose deve averle studiate, non si accorga che dietro ai suoi "formalismi" ci sta niente meno che la famiglia. Se noi trattiamo tutti i figli allo stesso modo, tant'è mandare in malora la famiglia. Certamente io sono pieno di compassione per quei poveretti, che non hanno avuto la fortuna di nascere da una unione regolare. Badi però che non si tratta, per loro, di un male che hanno ricevuto, ma di un minor bene; perché di fronte all'immenso bene della vita, diremo che essi l'hanno ricevuto in una dimensione diversa, ma non meno grandiosa e splendida, né tale che per questo devono esser meno grati al sublime Creatore. Naturalmente toccherà poi alla società di render più lieve questa loro condizione, della quale non avranno a tener responsabili altri che i loro genitori.

LA DONNA La prima cosa che dovrebbe fare la società sarebbe di non farli nascere diversi dagli altri. Io non sopporterò mai che due miei figli, entrambi da me generati, siano uno più figlio dell'altro; siano uno figlio della virtù e l'altro della colpa, soltanto per una questione di riti o di leggi. Per me ci sono dei sentimenti, che stanno al di sopra di tutte le leggi, e anche di tutte le istituzioni; e se queste non si adeguano, tanto peggio per loro.

SIMPLICIO Ci vuol altro che tener conto dei sentimenti. Questa sì che è roba d'altri tempi, anzi, animalesca addirittura. Noi siamo uomini, e dobbiamo obbedire alla ragione; la quale ci dice che "uno deve essere lo sposo, come uno è Dio".

SAGREDO Che cosa c'entri Dio con lo sposo, questo non lo capisco davvero; né ho mai sentito la ragione che mi diceva di queste cose. Io so invece, che le istituzioni dell'uomo sono una cosa che passa, e che nulla impedisce di abolirle, o di cambiarle, quando non c'è più un bisogno economico o una esigenza di bene comune che le giustifichi; e quando si trovino in contrasto con alcuni grandi principi, che abbiamo deciso di mettere alla base della nostra civiltà. Ora noi abbiamo due grandi principi, che sono la libertà della donna e l'eguaglianza di tutti quelli che nascono. Questi principi furono tanto con-

culcati in passato, ma io non voglio giudicare il passato; forse c'erano buone ragioni per questo. Ma oggi, io queste ragioni non le vedo più. E se noi vogliamo tener fede a questi principi, dobbiamo coraggiosamente affrontare le istituzioni che li comprimono; anche se portano nomi che ancora ci fanno sentir rispettosi, anche se si chiamano matrimonio, o famiglia.

SIMPLICIO Giornate nere ci attendono, e di precipitosa rovina. ■



Opinioni di una donna

a cura di Gianni Tibaldi

Pubblichiamo le intelligenti e libere opinioni di una signora che desidera mantenere l'incognito, sicuramente per effettiva modestia e non per difetto di responsabilità.

I tre argomenti sui quali le opinioni vengono espresse sono semplici e comuni: la moda, la libertà sessuale, l'indipendenza della donna. Sono, per così dire, argomenti "test", nel senso che le reazioni provocate da essi possono chiaramente denunciare: il conformismo o l'autonomia del pensiero e della personalità, la incoscienza o la consapevolezza per una fondamentale problematica femminile, il desiderio, più o meno mascherato da funambolismi intellettuali, di acquiescenza alla condizione attuale della donna ovvero la volontà decisa, se non di ribellione, quanto meno di autentica autonomia. Ci sembra che la nostra amica, per il contenuto e per il tono di ciò che esprime, posseda tutti i valori positivi che abbiamo indicato: la maturità, la consapevolezza, la volontà di indipendenza.

Lo scopo della nostra rivista non è né paternalistico né semplicisticamente riformatore. Noi crediamo profondamente nelle possibilità di una radicale e positiva trasformazione del ruolo della donna nella società, ma non abbiamo la presunzione di essere dei maestri né ci illudiamo di essere o di trovare altri già pronti e maturi per questa attesa trasformazione. Confidiamo invece che tutti coloro, uomini o donne, che scriveranno o leggeranno «La via femminile», possano costituire un gruppo di ricerca e di autoformazione reciproca.

La anonima Signora che, con tranquilla e lucida spregiudicatezza, ci parla del significato sociologico della moda, della libertà sessuale come sintomo di una profonda sanità psicologica, della indipendenza della donna dall'uomo come fatto

di cultura, rendendoci testimonianza che esistono donne capaci di questi pensieri, ci conforta e ci conferma nella fondatezza dei nostri propositi.

G.T.



Le domande

- 1 Lei ritiene che per la donna, oggi, lo stare al passo delle più tipiche manifestazioni della moda, ponga dei particolari problemi (di costume, psicologici, ecc.)?
- 2 Quale significato attribuisce all'espressione "libertà sessuale"?
- 3 Il guadagnare del denaro con il proprio lavoro è, secondo Lei, una condizione indispensabile perché una donna si possa considerare non dipendente dall'uomo?



LE RISPOSTE

1 Lo stare al passo delle più tipiche manifestazioni della moda pone, più che problemi, una scelta: essere inserite o no. È facile individuare il personaggio femminile di un certo tipo dal taglio dei capelli, dalle cose che indossa, dai vocaboli che sceglie nella sua conversazione, dai films e dai libri che ha visto o letto. Esistono categorie chiare e molto semplici nella "nostra" civiltà, mitologie molto scoperte. Bastano due o tre simboli per individuare il personaggio e incasellarlo al posto giusto.

Non è altrettanto facile costruirsi in una di queste categorie: bisogna partire bene fin dall'inizio con una forte dose di ambizione e lucidità. Per le nuove generazioni acute, attente, niente affatto dispersive su cose che non siano del tutto concrete ed essenziali (e a dire il vero anche molto aiutate dalla situazione così come è oggi, ricca di strumenti e di possibilità), l'inserimento in una di queste moderne categorie non crea eccessivi problemi. La donna nuova in genere parte bene e poi tutto risulta molto disinvolto e naturale: è sbalorditiva la sapienza e il gusto con cui si sa costruire. Unico problema un impegno costante di aggiornamento: non perdere mai il colpo giusto.

A questo scopo esiste tutta una letteratura adeguata e particolarmente sensibilizzata a queste esigenze che con una fatica relativa offre il "versetto" giusto ogni giorno per stare alla pari, anche a un certo livello di informazione.

2 Libertà sessuale va intesa in un unico significato: libertà dal problema del sesso. Il rapporto sessuale è una semplice funzione fisiologica come bere, dormire e mangiare. Con l'unica differenza che il sesso esige un rapporto mentre tutte le altre funzioni fisiologiche si risolvono in gesti privati. Quindi se dramma c'è è la scelta del personaggio giusto con cui avere rapporto, ma giusto non nel senso di affinità intellettive, culturali o roba del genere, ma affinità puramente fisiche, ormonali. Se poi coincidono le une e le altre nella stessa persona tanto meglio. Il guaio è che le donne in genere cercano solo le prime nel loro "principe azzurro" e spesso si ritrovano con uomini con cui non sono capaci di fare l'amore. Una sana terapia per il problema sessuale è l'esperienza: conoscendo a fondo le proprie esigenze sessuali, la donna acquisisce una certa naturalezza e semplicità nel soddisfarle evitando di commettere errori fondamentali che hanno spesso ripercussioni nell'ambito psichico e mentale. Come avviene nella maggior parte dei casi in cui l'unica esperienza sessuale è quella matrimoniale. Da qui le frustrazioni, i complessi, i barocchismi sul sesso, da qui anche e in parte la crisi dell'istituto familiare, ecc. ecc.

3 Guadagnare denaro per una donna comporta sì una certa indipendenza dall'uomo, ma nell'ambito puramente economico. A parte il rapporto nuovo di certe giovani coppie "illuminate", la situazione media-generale anche a un certo livello di cultura, non registra un concetto di autonomia in senso lato per la donna che lavora e guadagna. Il rapporto uomo-donna nella cultura latina risente tuttora dell'antica istituzione romana della *emptio*, contratto di compra-vendita tra il padre della donna e il futuro marito in cui la donna era il puro oggetto contrattuale privo perciò di diritti. Ne ha uccisi più la cultura latina che la spada! C'è ben altro da sfrondare nella struttura dell'uomo medio latino per ottenere al di là di una semplice autonomia economica, una piena indipendenza per la donna che lavora. E la donna in questo clima è essa stessa

gravata da complessi di colpa verso i figli e la società e addirittura verso il marito. Tutto questo comporta d'altronde ben altro discorso, più coinvolgente e comprensivo di infiniti altri problemi, mette persino in gioco la validità o meno dell'istituto coniugale, la revisione totale del rapporto uomo-donna. Da ristrutturare su basi nuove, lentamente, al passo con nuovi meccanismi mentali dell'uomo e della donna, che hanno ben poco o niente in comune con la mentalità media corrente, tranne una certa componente negativa di frustrazione, insoddisfazione, intolleranza ecc. ecc., sempre più diffusa nel rapporto coniugale. ■

L'aborto fatto in casa

Guido Marini

Al prete si confessano bugie e bestemmie, furti o maltrattamenti, ma gli aborti raramente. " A lui non interessano. Lui che ne sa cosa costa un figlio? Ce li mantiene lui, quando hanno la disgrazia di nascere? ". Dell'esperienza di un giorno nella borgata romana del Quarticciolo, fu la cosa che mi colpì di più, più ancora che l'indifferenza morale all'aborto, considerato un infortunio economico, non un problema etico. " Dieci, quindici, forse... ", rispondeva una donna all'assistente dell'AIED che l'interrogava sul numero delle interruzioni procurate di gravidanza in pochi anni di vita coniugale. E la cognata che la rimbeccava: " Ma che dici? Sono più di venti ", e le elencava le circostanze, il costo, la pena delle cambiali, i debiti contratti per pagarli, i ricoveri in ospedale per curare i postumi delle emorragie. Ascoltavo in silenzio, senza interloquire. Mi era stata assegnata una identità di cittadino americano, inesperto di lingua italiana; ho assistito così, con un crescente senso di disagio e di orrore, agli incontri fra la assistente dell'AIED e le donne di borgata che, dopo avere controllato la mia incapacità a capirle, si abbandonavano alle confidenze più intime e desolate. Maria Luisa ZARDINI raccoglierà in un libro di prossima pubblicazione gli incontri con le donne che ha assistito per tre anni, fornendo loro gratuitamente ovuli vaginali e divenendone amica e confidente. Per suo merito, alcune centinaia di donne sono state sottratte alle gravidanze indesiderate e ai rischi dell'aborto, eseguito con mezzi rudimentali, per un prezzo che va dalle 10.000 alle 30.000 lire, in ambienti antigienici, senza alcuna precauzione sanitaria, con frequenti emorragie, che vengono poi curate negli ospedali, a spese dell'INAM o dei comuni. Sulla cartella clinica della pa-

ziente, il medico segnerà "postumi di aborto", ignorando scientemente che l'aborto è volontario e procurato. La finzione è condivisa dal sacerdote, dall'assistente dell'ONMI, dalla pia dama di San Vincenzo, dal maresciallo dei carabinieri. Vergogna, rabbia, indignazione, malessere, dolore, uscendo dall'inferno delle borgate, e per qualche giorno l'impulso a scrivere sui muri, a gridarla, quella che mi pareva un'intollerabile condizione umana: figli e aborti, fame e niente amore, rassegnazione alla violenza, all'omertà, all'ipocrisia.

Sacerdoti che sanno e fingono di non sapere, medici che sanno e non intervengono, politici della sinistra laica che sanno ma subiscono i ricatti della destra cattolica più retriva ed inumana: la coalizione dell'omertà non offre spiragli, neppure un varco alla speranza.



DIANA, DI TIBURTINO III

Bionda, alta, piuttosto bella, vistosa. Età 27 anni. 3 figli, 16 aborti, sposata da 13 anni. Lei e lui di Roma. Lei seconda elementare. Il marito fa il piastrellista.

«Di solito vado da un'ostetrica che mi mette la sonda. Tengo la sonda per un giorno, qualche volta anche due. Quando comincia a venirmi il sangue la levo, ma non subito. Tre volte ho dovuto andare all'ospedale e mi hanno fatto il raschiamento. Ma una volta ci sono dovuta restare 15 giorni. Lui sta attento, ma è debole di reni e allora perde. Anni fa avevo chiesto al dottor P. di Montesacro di darmi qualcosa per non rimanere più incinta. La prima volta che sono andata mi ha detto di tornare che mi avrebbe dato una cosa nuova che non si rimaneva più. Quando sono andata la seconda volta, mi ha fatto spogliare e mi si è buttato sopra e mi voleva baciare. Me lo sono levato di dosso, ho preso i miei vestiti e mezza spogliata sono scappata. Così ho continuato a rimanere incinta ed a abortire. L'ultimo ho perso un sacco di sangue poi mia sorella si è decisa a chiamare un medico che lei conosceva ma che voleva 35.000 lire. Mi ha fatto il raschiamento qui sopra questo tavolo». Era un tavolo di marmo da cucina.

Diana usa gli ovuli da otto anni. Ultimamente ha provato con le pillole ma le davano nausea così ha ripreso con gli ovuli.

« Certo se trovassi un metodo sicuro come le pillole ma che non dia il mal di testa preferirei, perché gli ovuli ungono un pochino. Mio marito ogni tanto brontola, ma lui lo sa che per lui è anche inutile stare attento che io ci sono rimasta tante volte lo stesso. Mi lasci gli ovuli anche per la parrucchiera e le altre tre che abitano qui sopra. Se non mi trova la prossima volta li lasci a mio marito oppure alla Bombacci ».

Sopra la credenza di cucina c'è la foto di Togliatti.

MARINA, DI CENTOCELLE

Abita in due stanze di un seminterrato. È una bruna di 25 anni piuttosto carina. Sposata da 7 anni. Figli vivi 3.

« Sto aspettando che mi vengano le mie regole, ma sono in ritardo di dieci giorni e comincio a dubitare di essere di nuovo incinta. L'ultimo aborto l'ho fatto tre mesi fa; ne faccio uno ogni tre mesi, ci sono abituata. Si è pure scociata di vedermi quella donna, dice che li faccio troppo uno appresso all'altro. È piuttosto cara. Si prende 15.000 lire per mettermi una sonda e fa molto presto. Per il tempo che perde non è poco 15.000 lire. Io faccio fatica a metterle insieme. Vorrei imparare pure io a mettermi questa benedetta sonda così non spendo più tutti questi soldi.

« Sì, mi è sempre andata bene. Certo se c'è un metodo per non abortire e non rimanere incinta lo preferisco.

« Quanti ne ho fatti? Non glielo so dire, come Le ripeto io di solito ogni tre mesi vado da quella donna. Ma queste cose non si dovrebbero dire perché so che è proibito. Non le scriva queste cose perché non voglio grane ».

Sopra il comò c'è una fotografia di Lenin.

Alla seconda visita Marina mi dice che il marito era già sposato con una donna che se n'è andata all'estero, in Australia con un altro uomo.

« Però quando l'ho conosciuto lui me l'ha detto subito quale era la sua situazione. Lei gli ha lasciato due figli. Io ho accettato di vivere con lui che era solo con i figli. Con quelli che ho fatti io, sono cinque bambini. A dire la verità a me sarebbero bastati quei due che aveva lui perché quando ero ragazzina io ero la più grande di nove e tutta la mia vita non ho

fatto altro che allevare bambini e ero già scapricciata di ragazzini. Ma che vuole quando ci si innamora, poi si accettano anche le condizioni brutte.

«Io ci sto bene con lui». Marina arrossisce:

«No, non tutte le volte. Qualche volta glielo dico che mi sento stanca, allora lui fa presto, fa solo per lui e io non faccio».

«Ma!, dipende anche da lui, se ci si mette e non fa di fretta e insomma mi tocca di più, voglio dire mi fa quelle cose, si diverte ecco. Sa, allora poi faccio anch'io. Certo se non c'avessi questo pensiero che ogni volta ci posso rimanere, sarebbe più facile».

«Lui qualche volta ci sta attento, però ci abbiamo fatto caso che qualche mese lui ci era stato attento sempre e ci sono rimasta uguale. Allora a che serve?»

«Se non arrivano le mestruazioni dovrò tornare da quella donna e poi comincerò con le pillole o con questi ovuli, quello che è più sicuro».

«Mi raccomando non dica a nessuno di questi aborti, perché sono cose che non si possono dire, anche se so che li fanno tutte».

MARIUCCIA, DI PIETRALATA

Età 29 anni, 4 figli, 1 figlio morto, 8 anni di matrimonio. 5 gravidanze. Marito carpentiere. In famiglia vivono anche due sorelle di Mariuccia. L'abitazione è composta di una cucina e una stanza e piccolo gabinetto. Sia lei che lui sono di Roma.

«Quando ho visto che mi veniva un figlio dopo l'altro ho chiesto al dottore cosa potevo fare per non averne altri. Il dottore mi ha risposto che dovevamo stare attenti, oppure usare il guanto. Ogni volta che mio marito stava attento gli veniva il mal di testa, tanto è vero che si cercava di evitare il contatto. Comunque mi prometteva di stare attento e non sempre ci riusciva. Così mi son fatta coraggio e sono andata io dal farmacista a chiedergli se aveva qualcosa per non rimanerci. Mi ha fatto comperare il "guanto". Dapprima mi vergognavo un po', ma dopo le prime volte non dicevo più niente e il farmacista capiva. Ma a mio marito non piaceva, diceva che quello si usa con le "puttane". Io insistevo. C'è poi un altro problema: man mano che i ragazzini crescono è difficile trovare il momento giusto. Anche di notte ho l'impressione che i più

grandi ascoltino, che facciano finta di dormire e qualche volta io mi rifiuto anche per quella ragione. Così ci siamo ridotti andare a prati. Abbiamo preso l'abitudine che la domenica o qualche volta la sera andiamo sui campi. Però una volta siamo stati scoperti da dei ragazzacci e siamo scappati. Le mie sorelle dormono qui in cucina e noi sei nella camera. Ogni volta comunque devo pregarlo di mettersi il guanto e lui brontola e dice che non c'è gusto. Lui lo mette perché io viva più tranquilla ».

Ora Mariuccia usa gli ovuli antifecondativi:

« Solo un giorno o due prima delle mestruazioni facciamo senza. Il guanto non lo usiamo più. Però io non lo farei mai, mi disgusta e molto spesso dico di essere molto stanca. Mio marito vorrebbe che io fossi più calda, io invece non sento niente. Quando non voglio lui mi tiene il muso, io credo però di aver sposato l'uomo sbagliato. Lui non è cattivo ma ha un modo di fare che non mi va. Dopo che lui ha fatto, per esempio, si gira dall'altra parte e legge oppure fuma una sigaretta. Io rimango lì senza aver provato niente, e mi sembra di essere una cosa o un animale al suo servizio. Io non lo farei mai. Lui mi ha perfino chiesto se avevo un altro uomo. Un giorno ho provato a leggere un libro sporco, piccante per cercare di sentire qualcosa. Mi piaceva leggere quel libro, sentivo qualcosa mentre lo leggevo, ma la sera quando mio marito si è avvicinato io ero di nuovo fredda e non avrei voluto. Poi lui ha trovato il libro e mi ha fatto un sacco di domande. Non sapevo come dirgli che volevo cercare di sentire qualcosa anch'io. Ad ogni modo almeno ora non c'è più la paura di rimanere incinta. Se sapesse com'ero prima che mi venissero le mestruazioni e se c'era qualche giorno di ritardo! Perché io gli aborti non li ho mai voluti fare ».

[Il libro era « L'amante di Lady Chatterley » (NdR)].

GUIDA, DI CENTOCELLE

30 anni, 4 figli, 10 anni di matrimonio. L'ultimo figlio ha 10 mesi. Coito interrotto e, raramente, preservativo.

« I figli sono nati quando non siamo stati attenti. Se lui sta attento non resto incinta. Dell'ultima avrei voluto abortire, ma non avevo soldi per farlo. Mio marito è stato cinque mesi senza lavorare, poi è andato in Germania per 4 mesi ». Guida

mi mostra le mani: «Vede ho impegnato tutto, non ho più neanche la fede ma quei soldi sono serviti per mangiare. Fra una settimana mio marito deve tornare e ho tanta paura. Sarà capace di stare attento, o io dovrò sempre avere paura? Io lavoro dalla mattina fino alle quattro di pomeriggio. Il più piccolo lo porto al nido. Quello di 3 anni sta qui con quello di 6 e quello di 8 anni va a scuola, quando torna dà il mangiare a questi più piccoli. Quando sono al lavoro ho il terrore di quello che succede qui a casa. Devo lasciarli tanto tempo soli e questa è una zona popolata da gente e ragazzi anche della mala-vita. Per ora non posso fare a meno di lavorare. Una sera sono arrivata ed ho trovata la tendina sotto la stufa a gas bruciata. Più di una volta ho pensato di buttarmi dalla finestra perché mi sembra di diventare pazza, poi penso che questi bambini hanno bisogno di me, anche se mi vedono così poco». L'abitazione di Guida è composta di una camera, una cucina e un gabinetto al quinto piano di un vecchio stabile in mezzo ad un alveare. La strada sottostante è piena di bambini. «Veramente se io rimanessi incinta non lo terrei a costo di rovinarmi. Non è per non averli, è perché non so come fare la spesa per tutti e non riesco a pagare i debiti dei fornitori. Vorrei poter lavorare più tranquilla senza essere sempre preoccupata di quello che succede qui. Soprattutto per quello di 3 anni che qualche volta questi due più grandi lasciano solo in casa e vanno a giocare con gli amici. Mi lasci le pasticche signora, anche se lui non volesse io le metterei lo stesso, purché siano sicure, vogliam dire, purché io non rimanga più incinta». Guida usa gli ovuli da due anni. Le sue condizioni sono un po' migliorate. Ha trovato un luogo dove sistemare i due più piccoli mentre lei lavora. Alla diciannovesima visita mi chiede un po' imbarazzata:

«Vorrei sapere perché io non sento niente e non ho mai sentito niente quando sto con mio marito, solo rarissimamente mi fa un certo piacere ma niente di speciale, altrimenti io e quel muro siamo la stessa cosa. Lui qualche volta fa anche certe cose ma a parlarle proprio sinceramente a me non fanno sentire niente. Ci sono delle medicine per sentire? Certe donne dicono che sentono. Lei mi può dire cosa sentono le donne? O si deve solo soffrire da tutta questa faccenda senza mai provare qualcosa e con tutte le conseguenze che ne vengono?»

No, io non ho il medico della mutua, ma non credo che sarei capace di parlare con un uomo e neppure con una donna di queste cose. Mi vergognerei. Con Lei è diverso, La conosco da tanto e poi mi ha aiutato a non rimanere più incinta. No, con mio marito non ho mai parlato di questo. Lui parla poco. Adesso però è meglio di prima, ora almeno so che non rimarrò incinta. Solo prima sto sempre attenta a metterlo anche se lui qualche volta vorrebbe fare a meno e dice che verrà fuori. Io però non mi fido, così sono più tranquilla. Però mi piacerebbe sapere cosa sentono le altre ».

VELIA, DI PONTE MAMMOLO

Sul portone alcuni ragazzini giocano con i tappi della Coca Cola. Il caldo soffoca i rumori e ha ridotto in silenzio le case traboccanti di gente. Le pareti delle scale sono piene di graffi e scritte, macchie e vetri rotti.

L'odore nauseabondo comincia nelle scale. Al settimo piano abita Velia. Si sente lo strascicare delle ciabatte. Apre:

« Ah è Lei. Stavo giusto pensando che era un pezzo che non veniva ».

Due stanze, cucinetta, gabinetto. Lei è di Tivoli, il marito disoccupato, invalido.

« Chi c. glielo fa fare a Lei di girare con questo caldo? Forse la ditta sua, perché noi davvero soldi non ne abbiamo da darle ».

Velia ha 5 figli vivi e 22 aborti, 38 anni. Alla prima visita mi aveva detto:

« Mio marito non riesce a stare attento, forse perché è invalido, così io ho imparato a mettermi il tubo di gomma da sola. Mi ha insegnato una donna a disinfettarlo bene prima, poi me lo metto e aspetto finché arriva il sangue. Dopo un po' lo tolgo. Due volte sono andata al San Giovanni, credevo di stenderci i piedi. No, non mi hanno fatto domande ».

« Per vivere ci arrangiamo perché mio marito non lavora. Non venga più qui, me li lasci da Rosa alla scala M. Qui la gente parla e io dico che non li uso ».

« Dicono che ci divertiamo senza tante conseguenze, mi sfottono. Poi dicono che queste cose fanno venire certi brutti mali, e così è meglio che dico che non li uso e invece Lei me li lascia da Rosa. Se vede mia madre o mia sorella per la strada

faccia finta di non conoscermi. Me ne lasci 12 al mese. Se non mi bastano me li farò prestare da Rosa o da Anna, ci arrangiamo fra di noi. Mi raccomando, mia mamma e mia sorella sono tutte di chiesa e non vogliono che io usi questa roba ».



□ Le quattro silografie riprodotte in questo fascicolo sono di Gianni Marchello, e fanno parte di una serie di dieci "Nudi romantici". Gianni Marchello è uno dei rarissimi silografi italiani — ancor giovane, essendo nato nel 1931 (a Milano), lavora continuamente, adagio e in silenzio, e quasi nessuno lo sa, salvo pochi tra gli amici. La sua ispirazione è stata in un primo tempo sollecitata da avvenimenti storici e fatti sociali: "Campi di concentramento in Germania" (16 tavole), "Primo Maggio in Sicilia" (10 t.), "Inverno a Paderno Dugnano" (8 t.), poi hanno preso il sopravvento i motivi letterari: "Illustrazioni per un Manoscritto smarrito" (15 t.), "Cronache barocche" (10 t., in continuazione), "Après-midi d'une Nympe et d'un Faune" (36 t., in continuazione); ma quale che sia l'argomento, c'è sempre nel suo segno netto e vigoroso, e variato secondo i contenuti via via affrontati, la traccia di una virile malinconia, ora sdegnata ora accorata, o la grande tristezza dell'erotismo. □



Come rispondiamo noi

a cura di Luigi De Marchi

Nei confronti dei cosiddetti "giornali femminili" è frequente, tra le persone pur consapevoli e interessate al mondo femminile, un atteggiamento di sprezzante trascuratezza; quasi si trattasse di *quantités négligeables*, di fantasmi inconsistenti, pericolosi tutt'al più per le immagini, i racconti, le situazioni d'*evasione* che offrono alle lettrici, sottraendole così a discorsi, riflessioni e azioni di un qualche impegno sociale.

La "stampa femminile" è invece uno dei più sistematici e micidiali veicoli di inoculazione e, per restare nella terminologia medica, di "richiamo" delle tossine psicologiche e ideologiche del "sistema"; e la piccola posta ne costituisce forse il momento più significativo. Romanzi, novelle, pagine di moda e di cosmesi possono venire considerati appunto come veicoli essenzialmente d'*evasione*, come trattamenti anestetici e allucinogeni che rendono tollerabile alle *babbit*-lettrici la loro condizione; ma l'esplicita, inesorabile imposizione della condizione stessa, nella sua realtà quotidiana e frustrante, avviene soprattutto nella "piccola posta".

Qui, prima che si alzi il sipario di carta patinata sulla settimanale girandola di vestiti, drammoni e deodoranti, i registi dello spettacolo ascoltano le loro *fans* raccontare i concreti, monotoni problemi e conflitti della loro vita massificata e concedono consigli e giudizi. Proprio attraverso questi giudizi e consigli vengono crudelmente ribaditi i ceppi della "condizione femminile", sui polsi, al collo e ai genitali delle postulanti.

Ma come riescono i registi della "stampa femminile" a rendere accettabili le loro dure e sadiche sentenze alle donne che li interpellano? Un esame anche sommario della "piccola posta", che ci proponiamo di condurre con regolarità, mostrerà come il punto di leva sia sempre e invariabilmente lo stesso: *la componente masochistica della personalità media femminile, così come viene normalmente strutturata dalla educazione sessuofobica e autoritaria*. Non è, si badi bene, una tecnica limitata alla civiltà occidentale, cristiana e capitalista. I valori e i modelli indicati alla donna nelle società comuniste, pur essendo spesso diversi sotto altri profili, coincidono puntualmente con quelli cristiano-occidentali quando si tratta di convincere la donna alla sua "missione di sacrificio" — cioè di rinuncia sessuale —, in nome dei valori ma-

terni, coniugali, lavorativi. La "madre eroina" che sforna un figlio all'anno, la "lavoratrice d'assalto", che invecchia precocemente sul telaio o in miniera, la "sposa sovietica" che saluta felice il marito in partenza per le terre vergini, sono solo i nuovi abbigliamenti "proletari" del vecchio manichino masochista eternamente riproposto alla donna dai sessuofobi di ogni paese, regime, confessione religiosa.

LA LETTERA

Mia madre è morta quando avevo due anni. Mio padre che non poteva certo accudire da solo a quattro bimbi piccoli, si è sposato l'anno dopo. Sua moglie mi odia. Ho solo 17 anni ma lavoro già da tre portando a casa tutto il mio salario. La vita è un vero inferno, i miei nervi hanno ceduto e ho preso dei barbiturici quando "lei" mi ha urlato che potevo andare a raggiungere mia madre... Pensavo di avere solo una possibilità di rinascita: quella di sposarmi, ma purtroppo ho già sbagliato una volta concedendomi a un uomo che non era libero. Vorrei fuggire, ma ho solo 17 anni... Che fare?

(da «Intimità della famiglia», 21 ottobre 1968)

LA NOSTRA RISPOSTA

Vediamo di fare il punto sul "caso". Una ragazza in tenerissima età ha perso la madre e ha stabilito un rapporto così felice con la matrigna da convincersi, a ragione o a torto, di essere odiata. Trova la vita di famiglia talmente intollerabile ("un vero inferno"), che ha tentato di uccidersi e pensa al matrimonio come mezzo per evaderne. Al tempo stesso la ragazza è a tal punto condizionata dalla morale sessuofobica tradizionale da giustificare che il padre si sia risposato, dopo la morte della prima moglie, solo in quanto "non avrebbe potuto accudire da solo a quattro bambini", e da temere di essere divenuta "indegna" o "inabile" al matrimonio in quanto non è più vergine.

Un discorso onesto a questa ragazza sarebbe stato su per giù questo: «È assurdo che chiunque, bambino, adolescente o adulto, sia costretto a vivere con chi non ama o non lo ama. L'istituto familiare, così come si struttura nelle società che si chiamano "evolute", si basa spesso, purtroppo, su questa vergognosa costrizione.

Quanto al tuo amore per un uomo "che non era libero" ma che evidentemente amavi (dal momento che da un tale rapporto non potevi trarre alcun vantaggio), esso è forse l'unica cosa veramente poetica e pulita della tua esistenza.

Dato però che viviamo in una società profondamente ipocrita e che non possiamo pretendere di rivoluzionarla dall'oggi al domani, ecco il nostro consiglio. In primo luogo non pensare al matrimonio come alla sola o alla migliore via di scampo dall'inferno familiare. Non faresti che passare dalla tirannia della matrigna, destinata a cessare con la tua maggiore età, a quella ben più lunga e pesante del marito. Inoltre,

quel nucleo di autenticità amorosa che ha tentato di esprimersi nel rapporto "illecito" che tanto deprechi, sarebbe quotidianamente disacrato e degradato dal rapporto prostitutorio (in quanto basato sulla convenienza economica e sull'indifferenza sessuale) che avresti col tuo "marito purchessia".

In secondo luogo, se davvero incontrassi un uomo al quale desideri unirti non per convenienza economica ma perché lo ami, considerati fortunata di non essere più vergine, e diglielo molto sinceramente, perché in tal modo potrai esser certa che "lui" non è tanto sciocco o teppista da ritenerti degna o indegna della sua stima a seconda della integrità di una membrana vaginale. Lo giudichi tu forse in base alle condizioni del frenulo o del prepuzio del suo pene?

In terzo luogo, sforzati di guardare realisticamente la tua situazione. Essa, come quella in cui si trovano la maggior parte delle donne giovani in Italia, è molto umiliante e dolorosa. Hai però dalla tua il vantaggio di essere giovane e di avere dinanzi a te una vita da vivere alla barba delle matrigne, dei babbi, dei mariti e dei direttori dei settimanali femminili: se avrai la forza di lottare con abilità e tenacia contro questa gente e la loro degradata scala di valori. In questa lotta, un'arma importante è l'indipendenza economica, ma non la sopravvutare; oggi la possiedi eppure versi senza obiezioni l'intero tuo reddito in famiglia. Ben più importante è l'indipendenza psicologica, la volontà ferma di difendere i tuoi diritti anche legali: sai, per esempio, che la legge già a diciotto anni ti dà diritto a scegliere il luogo di lavoro e che, quindi, puoi tra un anno andartene dalla tua infernale famiglia?

In questa lotta impara ad usare anche le armi dell'astuzia e dell'inganno (verso i tuoi oppressori e verso il tuo Io meno autentico) perché il "sistema" usa ed ha sempre usato astuzia, inganno e sopraffazione verso di te. Ciò che conta, in questa lotta, è che tu non smarrisca mai la coscienza che si tratta di una lotta per un mondo di esperienza vera, profonda, poetica, non per altri valori fasulli (successo, per esempio, o danaro, o prestigio) da sostituire a quelli masochistici che il "sistema" ti ha imposto e ti impone ».

ECCO INVECE COME RISPONDE IL SETTIMANALE

Parli moltissimo della terribile matrigna e quasi niente degli altri componenti della tua famiglia. Possibile che nessuno sia disposto a proteggerti dalla suddetta matrigna? Nessuno, compreso tuo padre, sembra meravigliarsi del tuo gravoso orario di lavoro. Nessuno, secondo quanto dici, veglia su di te. Pur abitando in seno ad una famiglia, vivi nel più completo abbandono morale e spirituale al punto che nessuno ti ha protetta da quell'amara esperienza: le tue uscite, i tuoi appuntamenti... Nessuno ha sospettato nulla, nessuno ti ha messo in guardia... Per fortuna hai il desiderio di riprenderti... Cerca di riavvicinarti ai tuoi fratelli: forse il loro intervento potrà far cambiare atteggiamento

alla matrigna e scuoterà la condotta passiva di tuo padre. Non hai una nonna, una zia presso cui trovare quell'appoggio e quell'affetto di cui hai tanto bisogno? Se sì, chiedi a tuo padre di mandarti un po' di tempo presso di lei. Così, sarai protetta dagli attacchi della tua matrigna e dalla tua stessa debolezza e tornerai, infine, quella che in fondo non hai mai cessato di essere: una giovinetta moralmente sana malgrado lo sbaglio commesso.

COMMENTO

Basta scorrere i brani da me messi in tondo per cogliere subito la stupida crudeltà della risposta. La ragazza ha chiesto aiuto e solidarietà, il settimanale risponde con uno sballato prediccozzò. Viene messo in dubbio quanto afferma la ragazza: il fatto che abbia tentato di uccidersi non è sufficiente, per il direttore della rivista, a dimostrare che è infelice. Possibile che nella famiglia, questo perfetto e provvido istituto, nessuno l'aiuti? Per il direttore della rivista è impossibile: almeno una donna, una zia ci dev'essere, a cui rivolgersi. Ma rivolgersi perché? Per trovare quella protezione dalle "tentazioni" che la famiglia ha mostrato di non saper dare. Ciò che più preoccupa il "direttore spirituale" non sono le sofferenze, le umiliazioni, la vita miseranda di quella ragazza così desiderosa di felicità, ma solo il "peccato" commesso e la possibilità remota che ella possa trovare un altro amore in cui consolarsi della sua vita infernale. Il "direttore spirituale" non si preoccupa dei problemi economici: questa ragazza, che vive sotto l'ala protettrice d'una famiglia che le porta via il magro salario da lei guadagnato con 14 ore di lavoro giornaliero, dovrebbe, novello Cappuccetto Rosso, chiedere al babbo di mandarla dalla nonna per salvarsi dai lupi cattivi (gli uomini sposati) nascosti nella giungla della città. Il babbo e la matrigna rinuncerebbero volentieri al salario che da tre anni intascano così puntualmente e la nonna ipotetica le darà il benvenuto nella casina piccina picciò con un bel vassoio di biscotti doria. Così, grazie alla nonna ipotetica e al passar misericordioso del tempo, l'unico momento di verità e d'amore potrà essere dimenticato e la ragazza diventare un altro di quei mostri d'ipocrisia e di frigidità che piacciono ai "direttori spirituali" della nostra stampa femminile.

Per le vergognose ingiustizie e sopraffazioni di cui la ragazza è oggetto (strangolamento del suo naturale bisogno d'amore, costrizione a lavorare come una schiava, sottrazione dei frutti del suo lavoro) non una parola di condanna: anzi, l'insinuazione che sia lei a mentire. Per le sue sacrosante aspirazioni di libertà e di dignità non una parola d'incoraggiamento né un consiglio utile: anzi, l'ammonimento a cercare in quella famiglia brutale una vita di riscatto dalla sua colpa inesistente.



Il sesso è il diavolo

a cura di G.T.

Nella culla, nella scuola, in chiesa, alla mensa, dovunque sia possibile, i sessi siano separati, il maschio non si confonda con la femmina. Il bene è asessuato, il male è il sesso. La sessuofobia dominante nella società italiana è doppiamente deplorabile: primo, perché svaluta un bene, il rapporto sessuale, senza del quale non vale neppure la pena di vivere; secondo, perché identifica il male, la tentazione, il peccato (e il reato) nella donna. L'etica immonda di alcuni Padri della Chiesa, che nella donna scorgono la creatura del demonio, mettendone in dubbio persino l'anima, resiste e influenza la morale corrente e il codice penale.

Attenti lettori del Vangelo, anni fa, non ci capitò mai sott'occhio un rigo che accreditasse la sudditanza morale della donna. Al contrario, le donne nel Vangelo nutrono, lavano, mantengono Gesù Cristo, con amore e devozione, e ne sono ricambiate con altrettanto amore e comprensione.

In questa rubrica, ci proponiamo di raccogliere, con l'aiuto degli amici lettori, i documenti più singolari dell'idiozia sessuofobica, cattolica e non, traendoli dalla esperienza quotidiana oppure dalla stampa. A tutti i lettori che segnaleranno testimonianze meritevoli di pubblicazione, offriremo un abbonamento gratuito a LA VIA FEMMINILE.

MILANO, ottobre

Sono una alunna di prima media della scuola di via Pavone. Questa mattina tutta la scolaresca è andata in chiesa per assistere alla Santa Messa. Una cosa mi ha colpito e ve la voglio raccontare. La chiesa si è riempita di alunni, i maschi da una parte le femmine dall'altra.

Alcuni ragazzi però non hanno trovato posto dalla loro parte, né per sedersi, né per stare in piedi e sono venuti dalla nostra.

Proprio dietro di noi vi erano due o tre posti ed essi si sono seduti; dopo qualche minuto è arrivata una professoressa che ha cacciato quei ragazzi allontanandoli dalle bambine.

È accaduta un'altra cosa altrettanto strana: una classe di ragazze è andata a sedersi dalla parte maschile, divise dagli alunni da una fila di banchi, che è restata vuota anche quando molti bambini erano in piedi.

Questo fatto mi ha colpito e quando sono arrivata a casa ho raccontato tutto a papà e a mamma che mi hanno detto di scrivervi.

[lettera firmata, da «Il Giorno», 12 ottobre 1968]



ROMA, 14 ottobre

Un bimbo di due anni è stato strangolato dalla nonna materna, colta da una improvvisa crisi di follia. Il delitto è stato compiuto oggi, a mezzogiorno. Il corpicino insanguinato per i graffi e le percosse è stato trovato dal nonno, marito dell'infanticida.

In via Sirio Corti abita, in una palazzina di cinque piani, la famiglia del pensionato A*** B*** di sessant'anni. Via Corti è una strada tranquilla alla estrema periferia settentrionale della città, a poche centinaia di metri dal manicomio, nella zona di Monte Mario. La famiglia è composta dal signor B***, dalla moglie E***, di cinquant'otto anni, originaria di Olevano Romano, un paesotto che sorge a poca distanza da Palestrina, e della figlia E***, madre di M***, un bimbo di due anni avuto da una relazione con un uomo sposato.

Questa mattina E*** era uscita, come al solito, per recarsi al lavoro, all'ospedale «San Camillo», dove ha mansioni di infermiera. Il nonno di M***, verso le 11,30, era sceso per pochi istanti per la strada in attesa che il nipotino fosse pronto, voleva condurlo a fare una breve passeggiata. È stato a questo punto che è scoppiata improvvisa la crisi di follia della nonna.

Costei, il giorno in cui nacque il piccolo M***, subì un forte « choc » psichico. Il piccino ai suoi occhi rappresentava il disonore della famiglia. La donna non aveva mai perdonato in cuor suo la colpa della figlia. Tutto però era andato avanti senza tragedie per oltre due anni. Sembrava che la madre di E*** avesse ormai superato il trauma psichico, ma invece stamattina la follia ha avuto il sopravvento.

Mentre erano soli in casa la donna si è avventata sul nipotino, lo ha graffiato, lo ha picchiato a sangue e lo ha strangolato. Ha lasciato poi il corpicino per terra, nel salotto e si è messa a sedere su di una poltrona, davanti al cadaverino.

Il nonno, intanto, non vedendo scendere al portone il nipotino, ha rifatto le scale ed è risalito in casa. Ha aperto la porta, ha chiamato, ma non ha ricevuto alcuna risposta. Ha raggiunto il salotto, è rimasto impietrito sulla soglia e poi si è messo ad urlare. Erano urla di terrore e di disperazione: ai suoi piedi il corpo del nipotino con il viso di un color blu, vicino la nonna seduta sulla poltrona con lo sguardo fisso sulla piccola vittima.

Il signor B*** ha continuato ad urlare fino a quando non sono accorsi in casa alcuni coinquilini. È stato chiamato un medico, ma per il piccino non vi era più niente da fare. È stato allora fatto venire un sacerdote che ha benedetto la piccola salma. Sono arrivati i carabinieri ed hanno tentato di interrogare l'anziana donna, ma costei dal momento del delitto non ha più aperto bocca, non ha detto nemmeno una parola. È rimasta immobile come una statua in preda ad una depressione psichica allucinante.

La madre di M*** non è stata ancora avvertita. Tornerà a casa a tarda sera dall'ospedale e solo allora qualcuno provvederà a darle la tremenda notizia. La ragazza viveva solo per la sua creatura.

[dal «Corriere d'Informazione», 14-15 ottobre 1968]



TORINO, 11 ottobre

Un operaio di 28 anni che aveva tentato di baciare la giovane cognata si è ucciso sotto il treno, sconvolto dalla disperazione e dalla vergogna. È un [.....] immigrato l'anno scorso a Collegno Torinese con la moglie [.....] di 25 anni e la figlia [.....] di 3 anni. I vicini lo descrivono marito e padre affettuoso, buon lavoratore: era operaio alla Fiat; anche la moglie lavorava alla « Valle Susa » come filandiera.

Forse all'origine della tragedia è proprio questa esistenza sacrificata: lui faceva il turno dalle 14 alle 22, lei dalle 6 alle 14. Si vedevano soltanto di sfuggita, talvolta passavano giorni senza che potessero parlarsi. Chi ne soffriva di più era [lui]: sentiva la mancanza della moglie, le diceva: «Resta a casa, questa non è vita per noi». L'avvilimento non lo lasciava dormire, era costretto a prendere tranquillanti. Si confidava con gli amici: «Mi sembra di avere l'inferno in testa, non posso andare avanti così».

A metà settembre arriva in casa [loro] la sorella di [lei], una bella ragazza di 17 anni. Al mattino è sempre sola col cognato. L'uomo passa ore a guardarla mentre sbriga le faccende domestiche, forse si ricorda i primi anni di matrimonio, quando la moglie non lavorava e potevano trascorrere delle ore insieme.

Un giorno — il 2 ottobre — [lui] non resiste. Si avvicina alla

cognata e l'abbraccia: la giovane reagisce con ira, poi scoppia a piangere. [Lui] balbetta una scusa ed esce in fretta di casa. È l'inizio della tragedia. Quando la moglie torna dal lavoro viene ad aprirle la sorella: è pallidissima e dice: "Mi sono avvelenata perché [lui] ha tentato di baciarmi". Viene ricoverata all'ospedale, i medici la giudicano guaribile in pochi giorni. Più tardi arriva [lui].

Tra i coniugi scoppia una scena violentissima. La donna grida: "Ti denuncio, non voglio più stare con te". Il marito la supplica di perdonarlo. Dalla Sardegna accorre la suocera. Tenta di mettere la pace, ma inutilmente. Le discussioni continuano: litigi aspri, dolorosi. [Lui] piange, non sa più come riconquistare l'affetto della moglie. Ieri notte, dopo un'ultima scena, se ne va di casa.

Alle 23,50 il macchinista del treno Roma-Parigi, appena partito da Porta Nuova, vede un'ombra correre lungo la massicciata, poi un rumore sordo, un urto contro un ostacolo. Ma nell'oscurità non riesce a capire di cosa si tratti, pensa di avere investito un animale. Alla fermata di Bardonecchia avverte il capostazione. Le ferrovie telefonano ai carabinieri di Collegno.

Una pattuglia si reca immediatamente sul posto: le torce illuminano uno spettacolo straziante: la massicciata macchiata di sangue, un corpo smembrato sui binari. Poco distante la carta d'identità [di lui] e la foto della figlia. Sul retro c'è scritto: "[Moglie], io non ti odio, abbi cura della bambina".

[da «Il Giorno», 12 ottobre 1968]

Notiziario

SULLA ENCICLICA "HUMANAE VITAE"

"Un documento che non si sa se definire più rozzo e superficiale sul piano scientifico e dottrinale o più irresponsabile sul piano pastorale, l'ultimo atto del magistero cattolico, quella *Humanae vitae* che è certo degna della *Humani generis* di Pio XII".

"È evidente che per il papa la natura con le sue leggi e i suoi fenomeni, nemmeno scientificamente indagati e storicisticamente valutati, è indeformabile e perfetta, come al primo giorno della creazione! che essa detta, al di fuori della volontà, dell'economia, dei bisogni e dei fini dell'uomo, un assurdo codice morale che, se fosse stato rispettato, non avrebbe permesso all'umanità di uscire nemmeno dalla preistoria, ma l'avrebbe sacrificata come mille altre specie biologiche eliminate per debolezza nell'urto 'naturale' fra i viventi, e fra i viventi e l'ambiente che li ospita; e che il sesso, con le sue funzioni, le sue connessioni psichiche e spirituali, i suoi atti è sopra l'uomo, immenso feticcio fallico della fecondità cui prestare un'abnorme adorazione magica, e non parte della sua vita, organo dei suoi rapporti, strumento della sua autonomia. I credenti, per quanto riguarda la loro vita privata, lo lasceranno discorrere: e saranno magnanimi".

QUESTITALIA

[Venezia, S. Croce 598 / un numero L. 300 / abbon. annuo L. 3.000 / CCP 9-23393]

"La Chiesa si trova nelle mani di uomini cui non importa molto, nonostante le parole della *Popolorum Progressio*, dei bambini che muoiono di denutrizione, della degradazione umana di coloro che vivono nella povertà, delle occasioni spirituali perdute dagli uomini che esistono per sopravvivere. Non è ridicola, perciò, l'enciclica. È folle nel suo essere antistorica, antiumana, irrazionale, sbagliata assolutamente in tutto. Ma non è possibile ridere di chi tenta di fare tanto male all'umanità. Così come non fu lecito ridere delle teorie sulla purezza della razza. L'*Osservatore Romano* dice che Montini ha mostrato co-

raggio a dire no ai suoi contemporanei. Però il coraggio di dire no ai carnefici del Vietnam l'ha avuto? O è stato piuttosto come il coraggio di Pacelli?

L'anatema della *Humanae Vitae* è l'occasione perché i cattolici affrontino finalmente gli interrogativi supremi della loro condizione: è ancora lecito nel mondo moderno essere cattolici, cattolici secondo la tradizione? È possibile dare un senso nuovo alla esperienza cattolica?"

IL CONFRONTO

[20121 Milano, via Bigli 4 / amministrazione: 70124 Bari, via Orazio Flacco 15
un numero L. 300 / abbonamento annuo L. 3.000]

STAMPA PER DONNE

Ogni paese ha la stampa che si merita. Ogni sesso pure. Sarebbero le donne italiane a chiedere, a pretendere, a imporre quel tipo di settimanale o mensile: *Amica* o *Grazia*, *Annabella* o *Intimità*, *Bella* o *Novella 2000*, *Eva* o *Domina* o *Arianna*, che noi sfogliamo non senza rabbrivire. La tiratura altissima denunciata dalla *presse du coeur* Rizzoli o Mondadori, Cino del Duca o Società Paolina di Alba, parrebbe confermarlo. Ma si potrebbe anche rovesciare l'assioma: le donne subiscono quel tipo di stampa che per loro confeziona l'industria culturale maschile. Ce ne interesseremo sui prossimi numeri di "La via femminile".

Magari per negare, per quanto l'evidenza dei fatti parrebbe darci torto, che esista una stampa per donne, settimanali da gineceo. (Così come la "La via femminile" non è né vuole essere rivista per sole donne ad onta del titolo).

Fra i rotocalchi ad alta tiratura che si indirizzano alle donne, quale salvare e segnalare all'attenzione dei nostri lettori? Gira e rigira, al di là dei suoi limiti, forse solo NOI DONNE.

NOI DONNE

[Redazione e amministrazione: 00186 Roma, via Trinità dei Pellegrini 12
settimanale / un numero L. 120
abbonamenti: trimestrale L. 1.250; semestrale L. 2.500; annuo L. 5.000]

METODICA ANTICONCEZIONALE



trattato medico sulle tecniche
di prevenzione del concepimento

Testi tecnici

The International Planned
Parenthood Federation
Organizzazione Mondiale
della Sanità (OMS)
The National Committee
on Maternal Health of America

Introduzione e supervisione

Ugo Erede
L. Docente di clinica
ostetrico-ginecologica
dell'Università di Genova
Primario emerito ospedaliero

Organizzazione redazionale
e traduzione:

Orietta Avenati
Segretaria dell'Associazione Italiana
per l'Educazione Demografica (AIED)

EDIZIONI ■ TEMPORA

Edito sotto gli auspici dell'Associazione Italiana per l'Educazione Demografica

TUTTO SUL CONTROLLO DELLE NASCITE

Il libro di cui consigliamo la lettura è un infortunio editoriale. Ha sbagliato pubblico. Una ricerca di mercato preventiva avrebbe impedito la pubblicazione di quello che è il più aggiornato ed esauriente "manuale" dei metodi pratici e sicuri per non avere figli (quando non se ne vogliono avere).

Nelle università italiane è proibito parlare di controllo delle nascite. Agli studenti di medicina, ai futuri ostetrici e ginecologi si insegna come fare un aborto. Un aborto terapeutico, certo, non clandestino. Se poi, come tutti sanno, in Italia ogni anno si consumano un milione di aborti clandestini rispetto al migliaio di confessati terapeutici, è un problema che esula dall'insegnamento accademico.

Non tutti i medici italiani hanno fortunatamente scelto la carriera di abortista per scopo di lucro. Ce ne sono di quelli che lo fanno per evitare tragedie umane. Ce ne sono di quelli che non ne fanno. Questi ultimi sono certamente migliaia. E a questi si rivolgeva l'editore di questo libro, che l'AIED, l'associazione italiana per l'educazione demografica, consiglia caldamente.

Ahimè. I medici italiani, nella stragrande maggioranza, non comprano libri scientifici. Sono abituati a vederseli recapitare a casa gratis. Bisogna anche capirli. Non c'è categoria che sia più bombardata da riviste, opuscoli, volantini, sollecitazioni farmaco-editoriali. Il libro dunque non ha trovato acquirenti nella classe medica. Fortunatamente è scritto in modo chiaro e accessibile per tutti, anche per chi non ha nozioni di medicina. Soprattutto le donne dovrebbero acquistarlo, perché su di loro grava il peso delle gravidanze indesiderate, perché sono loro a pagare le colpe dell'imprevidenza dell'uomo.

Il libro si intitola **Metodica anticoncezionale**, è rilegato, ha 270 pagine, costa lire 3.500. I lettori di "La via femminile" potranno ottenerlo inviando soltanto lire 2.800 alla sede dell'AIED di Milano (via Ugo Foscolo 3, ccp 3-1702).

FERRO EDIZIONI

20121 Milano, via Brera 6, tel. 866.272 - 892.085

Ernest Dichter

Gli oggetti ci comprano

pp. XVI + 512, lire 3.700 ("Biblioteca aperta" / 4)

Un vasto, suggestivo, e unico nel suo genere, repertorio dei significati psicologici e dei valori simbolici degli oggetti, con riguardo alla loro influenza sui desideri e le motivazioni del consumatore — uomo e donna. Un libro quanto mai attraente e malizioso.

Thomas Regau

Progetto uomo

Il materiale uomo in preda a una scienza senz'anima

pp. VI + 210, lire 2.200 ("Biblioteca aperta" / 12)

C'è una scienza — una maniera di fare la scienza e di essere scienziati — che si ritiene estranea ai concetti di valore o se ne sta in disparte con neutrale indifferenza, reputandosi legata soltanto a un'etica della ragione perfettamente autonoma, una scienza per la quale la giustificazione dell'esperimento sta nell'esperimento stesso. Tutti dobbiamo saperlo ed essere pronti a intervenire prima che la manipolazione totale dell'uomo sia realizzata.

Bianca Guidetti Serra

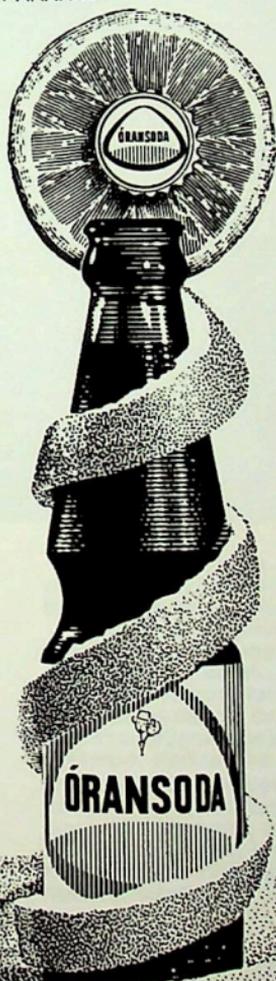
Felicità nell'adozione

pp. VIII + 272, lire 2.000 ("Biblioteca aperta" / 11)

"Un bambino abbandonato, — scrive l'Autrice — un ragazzo conteso, un adolescente sul banco degli'imputati, non lasciano mai indifferenti; né ci si può sentire soddisfatti solo perché si è compiuto il proprio lavoro con diligenza. Per questo motivo, poiché mi è accaduto di fare, quale consulente dell'Associazione nazionale famiglie adottive e affilianti, una particolare esperienza, mi sono detta: raccontiamola".

Il libro tiene conto di tutte le norme di legge, e quindi anche della 431 sull'adozione speciale, ed è completato da un breve dizionario degli argomenti trattati.

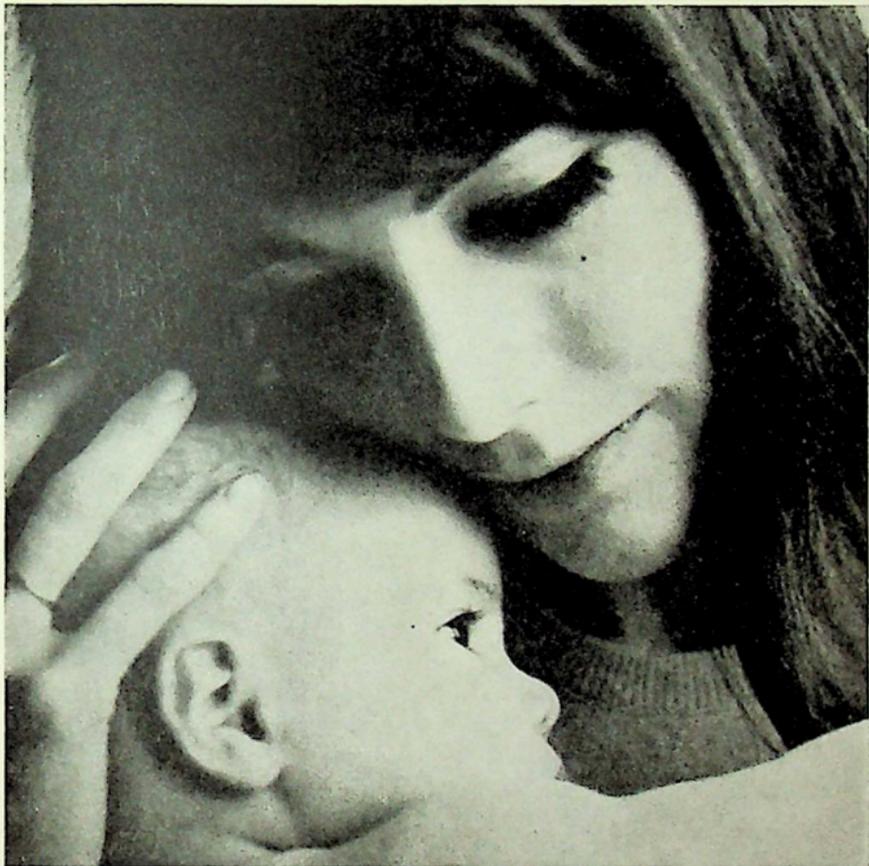
**SBUCCIA
LA TUA
ÓRANSODA**
LA VERA ARANCIATA DI ARANCE SPREMUTE



la vera aranciata
di arance spremute...
lo dimostrano
quei pezzettini di polpa
che si vedono nel bicchiere
ÓRANSODA
non contiene coloranti,
il suo colore
è creato dalla natura
ÓRANSODA...
dal gusto e dalla gasatura
giustamente dosati

**ORA ANCHE
NELLA
CONVENIENTE
BOTTIGLIA
FAMIGLIA**

L'ARANCIATA si chiama **ÓRANSODA**



UN MODO ITALIANO DI ESSERE MAMMA

Cioè tanto amore. Un amore che si rivela in ogni gesto, in ogni atteggiamento verso il bambino; nel volere per lui soltanto le cose migliori.

Una mamma italiana sa dare tutto al proprio bambino per proteggerlo in ogni momento, per circondarlo di affetto, di tenerezza, per creargli attorno un mondo fatto di mille attenzioni.

Vuole aiutarlo a crescere bene. Per questo le mamme italiane scelgono gli omogeneizzati al Plasmon. Sanno che la Plasmon lavora da 60 anni per l'alimentazione infantile in collaborazione con Pediatri italiani. E Plasmon, per tutte le mamme, è un nome che conta. Vuol dire serietà scientifica, fiducia. Una fiducia che si è formata nel tempo e che ci dimostrano preferendo i nostri prodotti.



Da più di 60 anni
pensiamo ai bambini italiani. La Società del Plasmon



NEI PROSSIMI FASCICOLI

Paolo e la pillola / Paola Borroni

Sesso e pubblicità / Guido Tassinari

La gelosia femminile / Luigi De Marchi

L'uomo, educatore ideale nelle scuole materne / Elena Giannini

Emancipazione femminile e movimento studentesco / Giulietta Ascoli

Le sinistre marxiste contro la donna / Renato Rovetta

Come le donne vedono il lavoro / Paolo Facchi

Una piaga italiana: la mamma e il mammismo / Lidia Borsani

L'egoismo della prolificità, overossia il dovere (e il piacere) di non aver figli / Flora Amoni Emanuela Moroli Maria Vittoria Giuliani

Le rubriche **Simplicio e la donna** **Come rispondiamo noi**
Florilegio di misoginia



LA VIA

FEMMINILE

Anno II numero 2

ottobre 1969

PARITÀ NON IDENTITÀ

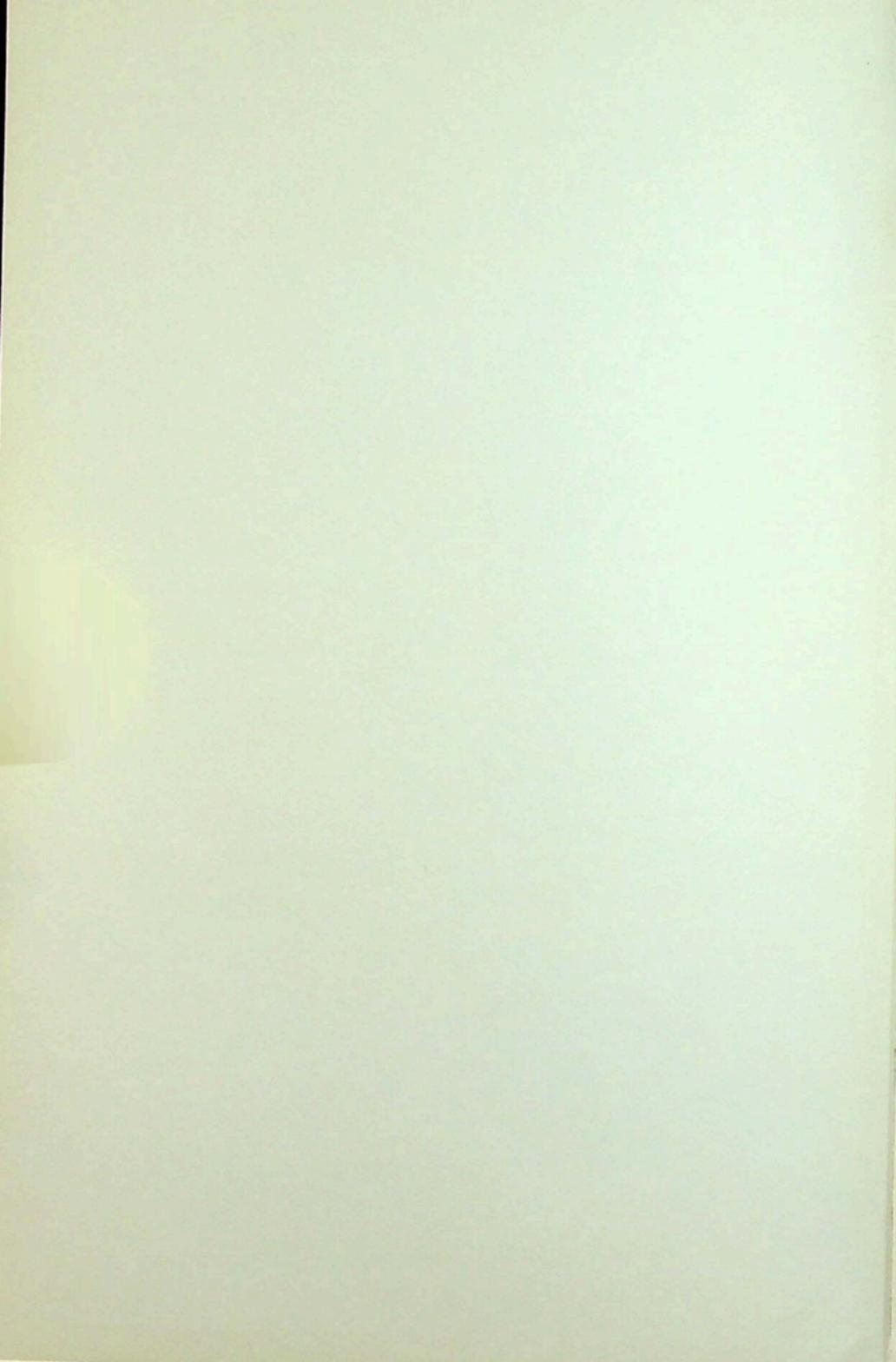
RICERCA DI SOLUZIONI POLITICHE

LE ATTITUDINI E IL CICLO MESTRUALE

L'EGOISMO DELLA PROLIFICITÀ

L'ABORTO NELLO STATO DI NEW YORK

COME RISPONDIAMO NOI



Luigi Dollo

LA VIA

SLDb. 16.75

FEMMINILE

Anno II numero 2

ottobre 1969

SOMMARIO

- Parità non identità / Gianni Tibaldi / 3**
Ricerca di soluzioni politiche / Flora Amoni, Paola Borioni / 7
L'autonomia della donna nella società e nella famiglia / Adele Faccio / 12
Le attitudini e il ciclo mestruale / Anna Abbiate Fubini / 22
Simplicio e la Donna / Abelardo / 28
L'egoismo della prolificità / Guido Tassinari, Flavia Ossani, Roberta Zanini / 37
Il nuovo femminismo negli Stati Uniti / Anselma Dell'Olio / 47
L'aborto nello Stato di New York / 59
Le religioni e la donna / Gianni Tibaldi / 64
"Perché dico no al matrimonio" / 68
Florilegio di misoginia / Maria Vittoria Giuliani / 71
Come rispondiamo noi / Luigi De Marchi / 75
Il sesso è il diavolo / 81
Notiziario / 84
Lettera del Direttore / 87
"Pubblicità" / 91

Rivista trimestrale. Direzione, redazione, amministrazione, pubblicità: 20122 Milano, via Barozzi 7. Altre redazioni: 00141 Roma, viale Tirreno 44/5; 16128 Genova, via Jacopo Ruffini 6/12; 50133 Firenze, via Barbacane 7; 25100 Brescia, via Guido Gozzano 7; 18100 Imperia, via San Martino 5/1; New York 10009 (USA), 409 E 6 Street, c/o Anna Gasparri. Un fascicolo lire 600. Abbonamento a quattro numeri (a partire da qualsiasi numero) lire 2.000; Estero: 8 dollari USA. Per ogni versamento servirsi del C.C.P. 3-28472. Spedizione in abbonamento postale gruppo IV.

Pubblicità: lire 50.000, pagina intera interna (al vivo cm 13,5 x 21); lire 70.000, pagina di copertina; sconto del 30 per cento per quattro numeri consecutivi.

AV AJ

FEMMINILE

Edgar CHAHINE, disegnatore e acquafortista armeno, nacque nel 1875 e visse lungamente in Europa, soprattutto a Parigi. Della grande città ritrasse, con versatilità e maestria, vicende e personaggi. Le figure di donna qui riprodotte sono lo specchio di un ideale femminile altamente umano.

Comitato di direzione: Isa Carini, Luigi De Marchi, Paolo Facchi, Adele Faccio, Gianluca Guzzetti, Guido Tassinari (responsabile), Gianni Tibaldi. Segretaria di redazione: Maria Vittoria Giuliani. Design: Desiderio Gatti. Le collaborazioni non vengono retribuite. Non si restituiscono i manoscritti, anche se non pubblicati. Il finanziamento della rivista è garantito per due anni.

Parità non identità

Gianni Tibaldi

Siamo ancora, uomini e donne, immaturi nei nostri giudizi sul problema dell'emancipazione femminile. Non abbiamo ancora chiaramente trovata la via di mezzo tra l'atteggiamento femminista delle suffragette "fine secolo" e lo schiavismo d'impronta mussulmana di certi maschi del Sud. Le donne protestano l'emancipazione e gli uomini ne discutono, pro o contro, senza che il significato di questa tanto pretesa o contestata "parità" sia definito in modo non equivoco.

Parità: di chi e di fronte a che cosa?

Innanzitutto: del maschio e della femmina, o dell'uomo e della donna?

E poi: la parità della femmina o della donna come cittadina, come lavoratrice o come coniuge?

E infine: di fronte alla biologia, alla morale, ai costumi o alla legge?

Rispondiamo per ordine:

1

Parlare di parità in quanto uguaglianza tra sessi e, quindi, di parità tra maschio e femmina è, quanto meno, un non senso. È come discutere se il bianco ed il nero siano uguali o differenti. Discorso allucinante. Il maschio e la femmina, nella specie umana come in qualsiasi altra specie animale, ad eccezione dei protozoi, sono diversi: biologicamente e psicologicamente. Per dare un senso alla parità, è necessario quindi muoversi dalla sfera biologica e psicologica per entrare in quella culturale e morale. In questa sfera i termini: uomo-donna prendono il posto di termini: maschio-femmina.



AV AJ

FEMMINILE

Edgar CHAHINE, disegnatore e acquafortista armeno, nacque nel 1875 e visse lungamente in Europa, soprattutto a Parigi. Della grande città ritrasse, con versatilità e maestria, vicende e personaggi. Le figure di donna qui riprodotte sono lo specchio di un ideale femminile altamente umano.

Comitato di direzione: Isa Carini, Luigi De Marchi, Paolo Facchi, Adele Faccio, Gianluca Guzzetti, Guido Tassinari (responsabile), Gianni Tibaldi. Segretaria di redazione: Maria Vittoria Giuliani. Design: Desiderio Gatti. Le collaborazioni non vengono retribuite. Non si restituiscono i manoscritti, anche se non pubblicati. Il finanziamento della rivista è garantito per due anni.

Parità non identità

Gianni Tibaldi

Siamo ancora, uomini e donne, immaturi nei nostri giudizi sul problema dell'emancipazione femminile. Non abbiamo ancora chiaramente trovata la via di mezzo tra l'atteggiamento femminista delle suffragette "fine secolo" e lo schiavismo d'impronta mussulmana di certi maschi del Sud. Le donne protestano l'emancipazione e gli uomini ne discutono, pro o contro, senza che il significato di questa tanto pretesa o contestata "parità" sia definito in modo non equivoco.

Parità: di chi e di fronte a che cosa?

Innanzitutto: del maschio e della femmina, o dell'uomo e della donna?

E poi: la parità della femmina o della donna come cittadina, come lavoratrice o come coniuge?

E infine: di fronte alla biologia, alla morale, ai costumi o alla legge?

Rispondiamo per ordine:

1

Parlare di parità in quanto uguaglianza tra sessi e, quindi, di parità tra maschio e femmina è, quanto meno, un non senso. È come discutere se il bianco ed il nero siano uguali o differenti. Discorso allucinante. Il maschio e la femmina, nella specie umana come in qualsiasi altra specie animale, ad eccezione dei protozoi, sono diversi: biologicamente e psicologicamente. Per dare un senso alla parità, è necessario quindi muoversi dalla sfera biologica e psicologica per entrare in quella culturale e morale. In questa sfera i termini: uomo-donna prendono il posto di termini: maschio-femmina.

2

Il problema della parità perde, per conseguenza, ogni riferimento con fatti di carattere essenzialmente sessuale. Immaginare che una soluzione del problema della parità possa influire sul comportamento sessuale significa ignorare le fondamentali leggi biologiche e psicologiche di quel comportamento. Chi combattesse per l'emancipazione femminile con l'obiettivo di alterare, per esempio, certe regole del corteggiamento, che vedono la femmina scegliere tra i maschi che l'hanno scelta, sarebbe da paragonare a chi volesse invertire il senso di rotazione della Terra. Vi sono delle norme che trascendono la cultura ed affondano le loro radici solide nei caratteri della specie.

3

Molti equivoci, oggi, sono frutto della presunzione di poter rendere eguali, con una scelta culturale, cose intrinsecamente diverse e, soprattutto, sono frutto della confusione tra una parità sessuale e una parità sociale o morale.

Se una donna, in determinate circostanze, ritiene più comodo un abbigliamento maschile e rinuncia, senza complessi, ad una eleganza "femminile" per motivi pratici, sicuramente dimostra un atteggiamento libero che rettamente interpreta il significato di parità. Ma se il motivo di quella rinuncia è il voler resistere a una "civetteria" intesa come debolezza, allora quella donna non fa nessun passo avanti verso l'emancipazione e soltanto pone le premesse di un proprio fallimento sessuale. È significativo, del resto, riconoscere nelle manifestazioni della moda femminile ispirata alle foggie maschiline (i pantaloni, gli stivali, i cappotti militareschi) un tocco di "civetteria" sempre presente e, talvolta, anzi, più accentuato che negli abiti di foggia tradizionale.

4

La parità va dunque ricercata al di fuori della sfera sessuale. La parità interessa esclusivamente i rapporti tra l'uomo e la donna di fronte alla morale, alla società e alla legge. Non è in gioco l'artificiale e impossibile soppressione della differenza tra il maschio e la femmina, tra la psicologia e il comporta-

mento del maschio in quanto maschio e della femmina in quanto femmina, ma è in discussione la rilevanza di questa differenza sul piano etico e sul piano giuridico. I giudizi di valore, cioè, sul comportamento dell'uomo e della donna non debbono essere condizionati dal sesso.

Le norme giuridiche, d'altro canto, debbono considerare leciti o illeciti determinati atti senza alcun riferimento al sesso di chi li compia.

5

In altre parole: il sesso è una realtà biologica e psicologica pregnante e rilevante, in ogni rapporto tra uomo e donna, che abbia scopi e caratteri sessuali (manifesti o inconsapevoli; diretti o sublimati).

La norma morale e la norma giuridica non devono apparire "discriminatorie" riguardo al sesso, ma ne debbono proclamare l'irrilevanza. Per la morale e per la legge deve esistere solo la "persona umana": né maschio né femmina. Morale e diritto sono asessuali. In questo è l'effettiva parità.

Campi tipici dove debbono essere applicati questi principi sono: il diritto familiare, il rapporto coniugale e il diritto del lavoro.

6

Vi è poi una zona intermedia tra la morale e il diritto, dove i giudizi di valore possono influire: ed è il costume, le cui regole non scritte governano il vivere quotidiano e che, senza implicazioni etiche, condiziona gli atteggiamenti e le reazioni, degli individui e dei gruppi.

Per il costume è difficile poter affermare una parità tra uomo e donna. I modi di comportamento e le relazioni interpersonali non possono ignorare i contenuti sessuali dei rapporti. Per questo ogni manifestazione del costume è caratterizzata dalla differenza dei sessi. La ricerca di una uniformità, di un appiattimento, in nome di una parità malintesa, costituisce uno sforzo vano ed innaturale.

Maschio e femmina debbono, se sono tali, essere diversi nel modo di fare, di dire, di consumare, di produrre, di godere, di amare. Debbono raffinare, culturalmente, la propria tipiciz-

zazione, caratterizzarsi sempre di più. Cittadini uguali davanti alla legge, lavoratori con salario e diritti pari a parità di prestazione, persone egualmente libere di fronte al giudizio degli altri, identici davanti a Dio, uomo e donna debbono proclamare in ogni manifestazione del vivere la loro profonda, esistenziale, biologica diversità. □

Ricerca di soluzioni politiche

Flora Amoni / Paola Borioni

Quando ci si occupa della questione femminile globalmente, e non in riferimento a singoli aspetti o problemi da questa implicati, ci sembra necessario sgombrare il campo da due tipi di equivoci.

Il primo è, semplicemente, la tentazione di negare il problema, sulla base dello scambio per emancipazione raggiunta di certi fenomeni "modernistici" — come la libertà della minigonna e del maquillage —, che della libertà sono in realtà la negazione, rappresentando solo una riproposizione, più sottilmente mistificata, di quel modello anti-umano che viene da sempre indicato come "essenza" della femminilità; oppure sulla base del riconoscimento di una situazione *formalmente* non discriminatoria tra i due sessi, in relazione, ad esempio, alle possibilità di accesso alle varie carriere.

Il secondo equivoco è quello di credere che misure riformistiche, volte a colmare le sperequazioni residue nel campo della parità formale dei diritti, siano di per sé sufficienti a cambiare realmente la condizione femminile, e non forniscano invece un ulteriore avallo alla posizione di coloro che legittimano la disparità di fatto tra i due sessi in base all'alibi della loro diversità naturale.

In realtà, una corretta impostazione del problema femminile non può prescindere, riteniamo, da un'analisi volta a mettere a nudo i più nascosti momenti in cui concretamente si determina la condizione d'inferiorità della donna. Momenti che sfuggono a un approccio puramente formalistico-giuridico e che la via riformistica indicata da quest'approccio non può modificare, ponendosi, se mai, come elemento di conservazione, nei limiti in cui elude il problema di fondo e devia

l'attenzione su aspetti, in questo senso marginali, che non intaccano la causa reale della discriminazione femminile.

La "questione femminile" nasce da una divisione del lavoro che è funzionale in una società arcaica facente perno su fattori elementari di sopravvivenza, ed è poi assunta a dato metastorico; e nasce dalla sedimentazione di situazioni di sopraffazione secolare, storicamente formate, e ipostatizzate a "valore" come portato di una presunta inferiorità naturale: quello della donna non è quindi un problema settoriale, ma investe in generale le strutture stesse della società.

Nella società italiana il processo d'industrializzazione si è inserito, con i suoi nuovi valori, in una cultura con base rurale, patriarcale e paternalistica; ne ha cancellato aspetti e contenuti, come il carattere tribale, che non erano assimilabili dalla mutata realtà di tipo urbano-industriale; ma ha lasciato sussistere, in forme solo esteriormente mutate, il principio d'autorità e la soggezione della donna, che vengono ad acquisire un nuovo valore funzionale all'interno di un'organizzazione sociale a carattere verticale e sostanzialmente autoritario, incapace di assorbire maggiori disponibilità — anche di forza-lavoro — ed esigenze diffuse di partecipazione e democrazia di base, e che comporta di necessità, al suo interno, colonie di sottosviluppo e fasce elastiche di disoccupazione.

Il discorso sulla donna va posto quindi come discorso politico, come analisi globale di un sistema delle cui insufficienze non rappresenta che una delle testimonianze più macroscopiche.

La logica alienante di un industrialismo fondato sull'espansione del consumo, che sempre più investe e condiziona il tempo che rimane libero, con la proposta di modelli di comportamento ad esso funzionali, incide pesantemente sulla determinazione dei valori e dei ruoli individuali: la partecipazione femminile in chiave esclusivamente passivo-consumistica, e quindi non-contestativa e sostanzialmente conservatrice; la famiglia come fatto atomistico e privatistico, momento di recupero delle tensioni generate dal sistema.

I mass media, i rotocalchi femminili, la pubblicità, ripropongono in vesti patinate e falsamente modernistiche l'antifemminismo più retrivo e spingono la donna all'accettazione del ruolo

più funzionale e integrato: debole oggetto bisognoso di tutela, di fronte a cui il più miserabile dei travet recupera un' "autenticità" a lui negata negli altri momenti della convivenza sociale; trasmittitrice mistificata-mistificatrice, attraverso l'educazione dei figli, degli "eterni" valori che sfuggono alla "contingenza" della realtà storica; formidabile cliente del mercato del consumo, secondo il più elementare meccanismo della compensazione delle sue frustrazioni di individuo coatto e represso.

Il problema femminile è quindi obbiettivamente rivoluzionario e risolvibile soltanto attraverso la proposizione di un modello di sviluppo svincolato da imposizioni tecnocratiche e privatistiche e soprattutto di forme di democrazia realmente partecipate a tutti i livelli in cui questa si articola.

Condizione di base, tuttavia, di ogni discorso positivo sull'emancipazione femminile è l'inserimento della donna a pieno titolo nel mondo del lavoro, giacché ciò che più pesantemente la condiziona e la relega in una dimensione pre-sociale e sostanzialmente infantile è l'esistenza dell'alternativa "domestica" al lavoro.

È quest'alternativa — facilitata dalla qualità maggiormente alienante del lavoro riservato alla donna nel sistema produttivo, ma di per sé falsa e negativa in quanto improduttiva e fondata sull'irrazionale parcellazione di servizi sociali fondamentali — che rende permanentemente ambigua e rimanda la presa di coscienza personale da parte della donna.

Solo un sistema di piena occupazione, al cui interno i ruoli sociali non vengano attribuiti secondo criteri rigidi e discriminatori sulla base di dati estranei al lavoro (sesso e classe sociale), può invece essere l'indispensabile premessa di questa emancipazione.

Ma, parallelamente, solo una democrazia strutturata, non secondo modelli autoritaristici, "meritocratici" e concorrenziali, ma in forme autentiche di democrazia diretta, tali da responsabilizzare e valorizzare una partecipazione di tipo comunitario, in cui i poteri del cittadino non abbiano quindi sbocchi puramente ritualistici, ma collegamenti organici e permanenti con tutte le dimensioni della società civile, può produrre

l'attenzione su aspetti, in questo senso marginali, che non intaccano la causa reale della discriminazione femminile.

La "questione femminile" nasce da una divisione del lavoro che è funzionale in una società arcaica facente perno su fattori elementari di sopravvivenza, ed è poi assunta a dato metastorico; e nasce dalla sedimentazione di situazioni di sopraffazione secolare, storicamente formate, e ipostatizzate a "valore" come portato di una presunta inferiorità naturale: quello della donna non è quindi un problema settoriale, ma investe in generale le strutture stesse della società.

Nella società italiana il processo d'industrializzazione si è inserito, con i suoi nuovi valori, in una cultura con base rurale, patriarcale e paternalistica; ne ha cancellato aspetti e contenuti, come il carattere tribale, che non erano assimilabili dalla mutata realtà di tipo urbano-industriale; ma ha lasciato sussistere, in forme solo esteriormente mutate, il principio d'autorità e la soggezione della donna, che vengono ad acquisire un nuovo valore funzionale all'interno di un'organizzazione sociale a carattere verticale e sostanzialmente autoritario, incapace di assorbire maggiori disponibilità — anche di forza-lavoro — ed esigenze diffuse di partecipazione e democrazia di base, e che comporta di necessità, al suo interno, colonie di sottosviluppo e fasce elastiche di disoccupazione.

Il discorso sulla donna va posto quindi come discorso politico, come analisi globale di un sistema delle cui insufficienze non rappresenta che una delle testimonianze più macroscopiche.

La logica alienante di un industrialismo fondato sull'espansione del consumo, che sempre più investe e condiziona il tempo che rimane libero, con la proposta di modelli di comportamento ad esso funzionali, incide pesantemente sulla determinazione dei valori e dei ruoli individuali: la partecipazione femminile in chiave esclusivamente passivo-consumistica, e quindi non-contestativa e sostanzialmente conservatrice; la famiglia come fatto atomistico e privatistico, momento di recupero delle tensioni generate dal sistema.

I mass media, i rotocalchi femminili, la pubblicità, ripropongono in vesti patinate e falsamente modernistiche l'antifemminismo più retrivo e spingono la donna all'accettazione del ruolo

più funzionale e integrato: debole oggetto bisognoso di tutela, di fronte a cui il più miserabile dei travet recupera un' "autenticità" a lui negata negli altri momenti della convivenza sociale; trasmittitrice mistificata-mistificatrice, attraverso l'educazione dei figli, degli "eterni" valori che sfuggono alla "contingenza" della realtà storica; formidabile cliente del mercato del consumo, secondo il più elementare meccanismo della compensazione delle sue frustrazioni di individuo coatto e represso.

Il problema femminile è quindi obbiettivamente rivoluzionario e risolvibile soltanto attraverso la proposizione di un modello di sviluppo svincolato da imposizioni tecnocratiche e privatistiche e soprattutto di forme di democrazia realmente partecipate a tutti i livelli in cui questa si articola.

Condizione di base, tuttavia, di ogni discorso positivo sull'emancipazione femminile è l'inserimento della donna a pieno titolo nel mondo del lavoro, giacché ciò che più pesantemente la condiziona e la relega in una dimensione pre-sociale e sostanzialmente infantile è l'esistenza dell'alternativa "domestica" al lavoro.

È quest'alternativa — facilitata dalla qualità maggiormente alienante del lavoro riservato alla donna nel sistema produttivo, ma di per sé falsa e negativa in quanto improduttiva e fondata sull'irrazionale parcellazione di servizi sociali fondamentali — che rende permanentemente ambigua e rimanda la presa di coscienza personale da parte della donna.

Solo un sistema di piena occupazione, al cui interno i ruoli sociali non vengano attribuiti secondo criteri rigidi e discriminatori sulla base di dati estranei al lavoro (sesso e classe sociale), può invece essere l'indispensabile premessa di questa emancipazione.

Ma, parallelamente, solo una democrazia strutturata, non secondo modelli autoritaristici, "meritocratici" e concorrenziali, ma in forme autentiche di democrazia diretta, tali da responsabilizzare e valorizzare una partecipazione di tipo comunitario, in cui i poteri del cittadino non abbiano quindi sbocchi puramente ritualistici, ma collegamenti organici e permanenti con tutte le dimensioni della società civile, può produrre

“strutture mentali” diverse, può operare quella rivoluzione culturale che è necessaria per sradicare un costume al servizio dell'egoismo, un costume la cui evoluzione “spontanea” porta solo alla riproposta di modelli femminili deteriori.

È solo in questa prospettiva che la questione femminile può trovare una soluzione e quindi scomparire come problema nato da un fatto di sottosviluppo e di sopraffazione autoritaria che coinvolge la società nel suo complesso.

Non è un caso se in un sistema conservatore e autoritario come quello sovietico si ripropongono puntualmente le discriminazioni a carico della donna.

La rivoluzione, è stato detto, si arresta spesso “sulle soglie del talamo”. Certo è che il più sicuro metro di verifica della vocazione democratica di un sistema politico si rinviene proprio nel modo in cui sono strutturati i suoi rapporti sociali di base, che ne costituiscono sempre la proiezione.

La “questione femminile”, in altre parole, sparirà come problema autonomo in una società democratica, come spariranno la “questione giovanile” e la “questione negra”; possiamo dire anzi che è proprio la misura del loro permanere che funge da migliore cartina di tornasole del grado di democrazia di un sistema. □



L'autonomia della donna nella società e nella famiglia

Adele Faccio

La felicità è un impegno per sé e per gli altri. Paura e mancanza di immaginazione sono nuove vie per la schiavitù, dove mancano il coraggio e la forza della responsabilità di saper essere felici per non nuocere agli altri e per dare serenità a quelli che ci stanno accanto.

Da se stessa oggi la donna esige troppo. Esige di essere la solita buona madre di famiglia che la tradizione le ha imposto come ideale di vita dacché la specie ha memoria di esistere. Non si è conosciuto mai un ideale diverso di donna operante se non in seno al focolare domestico per buone ragioni di ordine sociale ed economico-storico. In più esige di essere una madre illuminata e moderna, una sposa buona e fedele, ma anche l'amante e la compagna comprensiva e generosa del suo uomo; inoltre vuole essere colta, essere *à la page*, e poi magari anche essere costruttiva e produttiva. Non più di quel tipo di produzione di secondo piano che ha sempre rappresentato accanto al marito nel negozio, nella piccola azienda a conduzione familiare, nella segretaria d'ufficio diventata anche moglie, nella curatrice delle *human relations* del marito e della famiglia in genere. No, vuole anche essere una vera fonte di produzione in termini autonomi e personali. Vuole tutto questa donna moderna. E poi si lamenta che è stanca, che è alienata, che è frustrata e che non ce la fa più.

E noi raccogliamo queste sue disperate proteste di non riuscire ad essere autonoma in grado sufficiente per fare ancora qualche cosa in più da aggiungere al suo già pesante piano di lavoro. E così sembriamo prendere atto di un attuale fallimento della donna nella sua aspirazione al lavoro produttivo

e indipendente, e facilmente sentiamo sostenere che davvero la donna non ce la fa ad essere moglie, madre, donna di casa e impiegata e sentiamo citare con orrore quella folla di impiegate sempre ansanti che battono a macchina pensando alla spesa da fare, che escono dall'ufficio con l'ansia di correre a ritirare i figli dalla nonna e di fare gli acquisti prima che i negozi chiudano, per arrivare poi in tempo a mettere su la pentola, magari trascinandosi dietro i ragazzini urlanti perché proprio in quel momento avevano incominciato un gioco che li interessava tanto; e in casa, presto di corsa a pelare le patate (magari costringendo i figli a correre anche loro per fare l'ultimo acquisto dimenticato, vessandoli nella loro autonomia e indipendenza); e se il bambino maggiore ha un problema da risolvere, per cui avrebbe bisogno di una pacata chiacchierata con la sua mamma distesa e disponibile per lui, nossignore, la mamma ha venti minuti di tempo per preparare la cena e mettere tavola prima che rientri il marito, che è stanco e deve trovare tutto in ordine e pronto; e i ragazzini zitti, che non gridino e siano puliti, perché papà ha lavorato tanto ed è affaticato e pieno di pensieri. La mamma, no. Oppure invece la mamma sì. E allora anche lei li strapazza per l'ansia di non farcela ad avere tutto pronto e a dimostrare a se stessa di essere davvero quell'ottima ed efficiente massaia che suo marito porta in palmo di mano con tutti quando parla di lei (in sua presenza). E poi quando lui arriva, lei si sforza di essere tutta dolce e carina, ma poi scoppia se lui con tono di profonda meraviglia declama: "Ma come? ti sei dimenticata di nuovo di comperarmi i calzini?".

A qualunque livello la donna si angustia perché non ce la fa. Se lavora, perché è carica di una doppia vita, di una doppia responsabilità (anche la lavoratrice più irresponsabilizzata ha pur sempre una sua dose di responsabilità personale da assumersi, se non altro quella di battere senza errori né cancellature le lettere e i testi che le danno da scrivere a macchina). Se non lavora, perché si sforza invano di raggiungere un proprio equilibrio caricandosi di pretesti per essere sempre indaffarata, perché le è stato insegnato che il lavoro nobilita e perché calma la propria angoscia e la propria ansia di perfe-

L'autonomia della donna nella società e nella famiglia

Adele Faccio

La felicità è un impegno per sé e per gli altri. Paura e mancanza di immaginazione sono nuove vie per la schiavitù, dove mancano il coraggio e la forza della responsabilità di saper essere felici per non nuocere agli altri e per dare serenità a quelli che ci stanno accanto.

Da se stessa oggi la donna esige troppo. Esige di essere la solita buona madre di famiglia che la tradizione le ha imposto come ideale di vita dacché la specie ha memoria di esistere. Non si è conosciuto mai un ideale diverso di donna operante se non in seno al focolare domestico per buone ragioni di ordine sociale ed economico-storico. In più esige di essere una madre illuminata e moderna, una sposa buona e fedele, ma anche l'amante e la compagna comprensiva e generosa del suo uomo; inoltre vuole essere colta, essere *à la page*, e poi magari anche essere costruttiva e produttiva. Non più di quel tipo di produzione di secondo piano che ha sempre rappresentato accanto al marito nel negozio, nella piccola azienda a conduzione familiare, nella segretaria d'ufficio diventata anche moglie, nella curatrice delle *human relations* del marito e della famiglia in genere. No, vuole anche essere una vera fonte di produzione in termini autonomi e personali. Vuole tutto questa donna moderna. E poi si lamenta che è stanca, che è alienata, che è frustrata e che non ce la fa più.

E noi raccogliamo queste sue disperate proteste di non riuscire ad essere autonoma in grado sufficiente per fare ancora qualche cosa in più da aggiungere al suo già pesante piano di lavoro. E così sembriamo prendere atto di un attuale fallimento della donna nella sua aspirazione al lavoro produttivo

e indipendente, e facilmente sentiamo sostenere che davvero la donna non ce la fa ad essere moglie, madre, donna di casa e impiegata e sentiamo citare con orrore quella folla di impiegate sempre ansanti che battono a macchina pensando alla spesa da fare, che escono dall'ufficio con l'ansia di correre a ritirare i figli dalla nonna e di fare gli acquisti prima che i negozi chiudano, per arrivare poi in tempo a mettere su la pentola, magari trascinandosi dietro i ragazzini urlanti perché proprio in quel momento avevano incominciato un gioco che li interessava tanto; e in casa, presto di corsa a pelare le patate (magari costringendo i figli a correre anche loro per fare l'ultimo acquisto dimenticato, vessandoli nella loro autonomia e indipendenza); e se il bambino maggiore ha un problema da risolvere, per cui avrebbe bisogno di una pacata chiacchierata con la sua mamma distesa e disponibile per lui, nossignore, la mamma ha venti minuti di tempo per preparare la cena e mettere tavola prima che rientri il marito, che è stanco e deve trovare tutto in ordine e pronto; e i ragazzini zitti, che non gridino e siano puliti, perché papà ha lavorato tanto ed è affaticato e pieno di pensieri. La mamma, no. Oppure invece la mamma sì. E allora anche lei li strapazza per l'ansia di non farcela ad avere tutto pronto e a dimostrare a se stessa di essere davvero quell'ottima ed efficiente massaia che suo marito porta in palmo di mano con tutti quando parla di lei (in sua presenza). E poi quando lui arriva, lei si sforza di essere tutta dolce e carina, ma poi scoppia se lui con tono di profonda meraviglia declama: "Ma come? ti sei dimenticata di nuovo di comperarmi i calzini?".

A qualunque livello la donna si angustia perché non ce la fa. Se lavora, perché è carica di una doppia vita, di una doppia responsabilità (anche la lavoratrice più irresponsabilizzata ha pur sempre una sua dose di responsabilità personale da assumersi, se non altro quella di battere senza errori né cancellature le lettere e i testi che le danno da scrivere a macchina). Se non lavora, perché si sforza invano di raggiungere un proprio equilibrio caricandosi di pretesti per essere sempre indaffarata, perché le è stato insegnato che il lavoro nobilita e perché calma la propria angoscia e la propria ansia di perfe-

zione con la pulitura a oltranza, facendosi un mito e un fanatismo della lucentezza del proprio pavimento.

La donna oggi lavora troppo. Ma lavora troppo perché lavora male. E lavora male perché è scontenta di sé e del mondo che la circonda. Ed è scontenta del mondo che la circonda perché quel mondo non le si attaglia, non si sente riflessa in quegli ideali e in quei modelli che le vengono proposti e non la interessano più (ammesso che le siano veramente interessati, e non li abbia invece subìti sempre per paura e abitudine).

Lavora troppo perché lavora fuori di casa e in casa con una mentalità arretrata su cui ha costruito il paziente collage di dispersi ritagli di modernità, sconnessi ed incompleti. E se non lavora fuori casa, lavora troppo perché si sente in colpa verso la società per cui non produce; ma soprattutto verso se stessa da cui non riesce a ricavare tutto quello che anche nel proprio intimo sente di poter dare. E allora tenta di accettare le antiche favole che gli uomini continuano a raccontarle e a raccontarsi, in quanto nessuno rinuncia volentieri a una posizione di comodo e alla proprietà su un sottoposto contento e soddisfatto.

Sta avvenendo nel mondo industriale moderno esattamente quello che è accaduto agli stati sudisti dopo la fine della guerra di secessione e la liberazione degli schiavi: i padroni non concepiscono sia possibile vivere senza i loro schiavi, e gli schiavi stessi non riescono a immaginare come vivere senza i padroni. Il problema è perfettamente identico. Per uno schiavo dotato di fantasia, che immaginava quello che avrebbe potuto fare di sé se non avesse avuto un padrone, ve ne erano altri milioni che non riuscivano a immaginare se stessi senza il padrone che ogni giorno indicava il lavoro da compiere. È questione di cultura.

Alla donna sta succedendo esattamente lo stesso. Ha paura. Che cosa si sentirebbe senza la falsariga del marito, della casa, dei figli? Che farebbe della sua vita, dei suoi affetti? Non riesce a immaginare se stessa senza camicie da stirare, calzini da rammendare, cassetti da rassettare, pavimenti da lucidare, un uomo da asservire e condizionare nella forma più alienante possibile (le mogli alienate e le madri alienate sono le peggiori castratrici dei loro uomini e dei loro figli), dei figli

su cui poter esercitare la propria autorità assoluta per sentirsi finalmente "padrone" di qualcuno, di cui poter dire "è mio". "Il mio uomo", i "miei" figli, proprio come dicono "la mia borsetta", "la mia lavatrice". E su cui poter trapassare l'eredità di odio e di dominio e di proprietà che, prima di loro, i genitori avevano esercitato su loro. È una catena continua. Quella che si definisce il sado-masochismo: sentirsi schiavi per poter schiavizzare. E questa bella roba la chiamano "amore" e sostengono di amare i loro uomini, di amare i loro figli. Così non riescono a stare a casa in equilibrio. E non riescono ad andare al lavoro in equilibrio. Sempre per mancanza di immaginazione.

Questa è in verità la massima pecca della donna; quella che la costringe ad accettare le più o meno cervelotiche affermazioni dell'uomo sulle sue presunte debolezze e che le hanno fatto sopportare millenni di schiavitù effettiva. Ed anche oggi, esaminiamo bene, per quale motivo la donna si muove? Per quale motivo si fa forte dei suoi diritti, chiede di uscire di casa, chiede il diritto di lavorare e si permette di esigere un lavoro che la soddisfi completamente e una paga che non la umili? Perché fa gioco agli uomini, agl'industriali, ai datori di lavoro, oggi, una massa di lavoratrici capaci da pagare meno e da sfruttare di più. Perché fa gioco agli uomini, che non sono riusciti a risolvere troppi problemi, che la donna ci provi lei, adesso che la matassa è così intricata che ci vorrà la pazienza di mille donne pazienti per tentare di districarla. Dico che anche tutto questo parlare che si fa oggi del bisogno che la donna acquisti consapevolezza e personalità è "permesso" dagli uomini che non sanno più come cavarsela.

Ed ecco la nostra donna alienata, disperata, indaffarata, che si affanna a cercarsi ancora nuove strade di alienazione. Perché sarà sempre alienazione qualunque movimento fatto ancora su questa strada da schiavi, che è la strada della cultura e del lavoro prestabilito dagli uomini per la donna, come un tempo dagli uomini bianchi per quelli neri era stabilito che potessero fare il bracciante e il prestatore d'opera per lavori pesanti e non altro. Queste brave signore che fanno l'avvocato o altro di simile in un mondo di uomini, mi sembrano proprio quei bravi negri che a Parigi sono stati arruolati dalla polizia e che,

adesso si schiavi davvero fino in fondo, girano per Parigi dandosi un sacco di arie sotto una lurida ma scintillante divisa di poliziotto.

Finché la donna non avrà capito di essere un paese di colonizzazione e che da lei e soltanto da lei e dalla sua fantasia dipendono la sua indipendenza e la sua libertà, sarà inutile parlare di problemi femminili. Può anche darsi che in senso generale abbiano ragione le ragazze giovani, le studentesse universitarie, che non credono all'esistenza di un problema femminile, in nome di un generico problema umano che abbracci entrambi i sessi. Ma è necessario porsi — questo problema femminile — nella situazione in cui siamo oggi, in cui alle donne è concesso fare lavori come quello, ad esempio, della commessa, a metà fra la serva e la sorvegliante, sempre in piedi, al servizio di un pubblico villano, prepotente e aggressivo, continuamente costrette a sorvegliare gli ipotetici ladri e le donne che cercano di defraudarle di qualche spicciolo, alienate dalla nessuna possibilità di migliorare il proprio lavoro, di poterlo far diventare un poco più interessante di quanto non possa obiettivamente essere il levare la polvere dagli scaffali e dagli oggetti in vendita, il sorvegliare continuamente la gente, sentendosi a loro volta sorvegliate da una turba di ragazzi, dongiovanni da strapazzo, di donne invadenti e maleducate, di controllori sempre in cerca del pelo nell'uovo, perché sono anch'essi, a loro volta, afflitti dalla cronica mancanza di interesse per un lavoro tristo, faticoso e che non viene incentivato da nessuna retribuzione o prospettiva extra. Mi meraviglierebbe molto se queste donne, che guadagnano una cifra irrisoria, si sentissero orgogliose del proprio lavoro, soddisfatte della libertà economica che concede loro (con cinquantamila lire al mese di quale libertà economica si può parlare?), e soprattutto animate a farlo bene, incentivate a salire i gradini di una carriera che da piccole schiave ignobili le porterà tutt'al più a diventare ignobili capò. E poi si parla di psicologia alienata della donna, e si ha il coraggio di sostenere che è la donna che non vuole la propria libertà, che è la donna che non vuole lavorare, perché non è in grado di ricavare valori positivi dal proprio lavoro e che, tutto sommato, oggi la donna preferisce ritornare a fare la massaia nella propria

casa e che tutte le schiere di ragazze che lavorano in queste disastrose condizioni non aspettano altro che di agganciare l'uomo in grado di chiuderle in casa a fare più o meno lo stesso mestiere senza retribuzione, ma seguendo una tradizione millenaria che ormai le conduce a non aver neppure più bisogno di tenere gli occhi aperti per sapere quello che devono fare. Grazie tante. Ma è tutto l'ambiente in cui si muovono che le conduce al già noto supplizio della casa e della famiglia, di cui almeno si conoscono a priori i rischi e i pericoli, e in cui si ha l'illusione di avere un solo padrone.

E dirò di più: *non è nemmeno molto diversa la situazione delle donne nella scuola*, per esempio. Campo tradizionale di rifugio per le ragazze che non sanno rassegnarsi ad esistere senza almeno aver tentato di fare qualcosa, se non altro a livello di aspirazione. E che cosa trovano oggi le poverette? Prima di tutto un insegnamento monco e inefficiente, che non le stimola mai ad altro che alla meccanica ripetizione di concetti acquisiti da secoli e trasudanti polvere e ragnatele, di cui, con appena quel filo di sensibilità e di senso pratico che anche il peggiore misogino riconosce alla donna, avvertono subito la manchevolezza da un lato e la assurdità dall'altro. Mai stimolate ad esprimere un'opinione personale, che non sia stata rimasticata prima dal testo, dal professore, dal professore del professore e così via indietro all'infinito, spesso fino all'alto Medioevo, come possono imparare ad essere se stesse, se tutto quello che la scuola chiede è che il discente diventi un perfetto pappagallo ammaestrato? E come meravigliarci poi se non riusciranno a insegnare nientaltro ai loro allievi che quelle stesse cose che sono state insegnate a loro, con gli stessi sistemi? Chi mai ha fatto loro intravedere, sia pure vagamente, che la cultura possa essere qualche cosa d'altro, qualche cosa di personale e ben diverso — da essere ad essere umano? E così si sforzeranno di fare dei poveri ragazzi a loro soggetti altrettante belle statuine, come è stato fatto con loro. E se anche a qualcuna balenasse improvvisamente l'idea di trovarsi davanti ad entità pensanti e non a modellini di legno costruiti in serie a cui insegnare ad aprire la bocca e dire "sissignore", come potrebbe farlo? Presidi,

direttori, colleghi anziani e colleghe maggiori sarebbero là, con l'arma puntata, a "consigliarla", guidarla, aiutarla a morire anche lei e a trasformarsi in una di quelle mummie incartapecorite che da millenni ripetono meccanicamente nelle scuole le loro vizze formulette.

D'altra parte *anche dalla famiglia*, almeno così come la si intende in senso tradizionale, *la donna oggi può cavare ben poche ragioni di soddisfazione per sé*, quando si pensi al trionfo del luogo comune, alla perenne forma ricattatoria su cui è impiantata la cosiddetta "base della società", vero specchio della falsità e della menzogna in cui uomo e donna vivono immersi. Una donna può sentirsi molto più frustrata fra le quattro pareti di una casa trista, dove il marito va solo a mangiare e a dormire, che non nelle peggiori condizioni di lavoro possibili. Se non fosse così, non ci si potrebbe spiegare l'affluenza femminile nei posti di lavoro, nonostante le condizioni inaccettabili e vessatorie che vi si trovano.

Sembra che vi sia una cecità generale per quanto riguarda il problema della famiglia: e la ragione di questa cecità, voluta o determinata, è facile da vedere: il mito della donna e del focolare è più forte della realtà stessa, perché è un mito che ha il fondamento nell'etica di classe. Si dà per scontato che la donna nel focolare è al coperto da tutte le necessità per sé e per i figli. Naturalmente ciò deriva soprattutto dal fatto che per la donna della classe media il lavoro è solo uno dei problemi, non tutto il problema; mentre invece per le donne della classe operaia, o ancora più per quelle della classe contadina non si tratta neppure di porsi il problema di una scelta fra lavoro a casa e lavoro a contratto. Da sempre le donne della campagna hanno lavorato a casa ed hanno lavorato ad opera, nei propri e negli altri campi. Da più di un secolo e mezzo le donne del proletariato hanno lavorato nelle fabbriche fornendo mano d'opera pagata come vengono pagati gli operai italiani, spagnoli e greci dalle industrie dell'Europa centrale e settentrionale. La frustrazione ha così radici economiche che si propagano poi a livelli etici, sentimentali e volontaristici. Le donne si trovano a disagio nel lavoro perché compiono un lavoro che non dà loro nessun tipo di libertà, né

quello della creatività del proprio lavoro né quello dell'autonomia decisionale né quello della possibilità di arrivare a livelli direzionali e infine, quasi mai, neppure una autentica libertà dal bisogno, perché sono veramente poche le donne privilegiate che possono mantenersi in una indipendenza finanziaria totale. Questo non vuol dire che non ce ne siano, naturalmente; ma a tutt'oggi sono ancora di gran lunga una vera minoranza. In genere le donne si mantengono a livello di pura sussistenza, o a livello di puro superfluo; qualcuno dietro, o anche accanto a loro: un marito, un padre, un uomo ad ogni modo collabora a mantenerle più o meno spontaneamente, più o meno a malincuore, più o meno consapevolmente. Questa non è libertà. Questo non è lavoro autonomo e indipendente. *Queste non sono condizioni in cui la donna possa sentirsi in grado di svolgere un lavoro utile, retribuito, affidato alla sua iniziativa e al suo spirito, capace di aiutarla a raggiungere serenità ed equilibrio.*

Questo vale, naturalmente, oggi, anche per molti uomini. Perché non è detto che esistano distinzioni nette e taglienti nei contorni di questo tipo di armonizzazione della propria natura con il lavoro che si svolge; vi sono infiniti modi di partecipare o no al lavoro che si compie. Certo non si partecipa a un lavoro anodino, routinario, impiegatizio. Non si partecipa quando si subisce il lavoro come una condanna o un martirio. Non si partecipa quando si ha la netta coscienza di riempire scartoffie di un lavoro burocratico per una qualunque amministrazione. Ma d'altra parte non si partecipa con positivi risultati al proprio lavoro neppure quando ci si affastella in testa una cultura da imballaggio mentale. Come non si partecipa a un lavoro che si esplica attraverso sovrastrutture che si reggono sulla ripetizione meccanica e non persuasa di miti, illusioni, favole antiche e moderne, in uso da sempre per gabbare gli insipienti, gli impreparati, le anime candide e tutti quelli che non hanno il coraggio di guardarsi dentro e di decidere una volta per tutte se vale la pena di essere consapevoli e coscienti, con tutto quello che il fatto può comportare di responsabilità, o se è meglio continuare a "comprare" i bambini, come oggetti estranei, senza sapere come, e nascon-

dere la testa sotto la sabbia per non avere il coraggio di avere un'opinione.

E poi resta sempre da fare il famoso discorso della responsabilità: verso se stessi, verso gli altri in genere, e verso coloro che sono legati a noi da vincoli naturali o liberamente scelti e instaurati. E allora sì il discorso si fa importante, perché se anche non vogliamo avere il coraggio di accettare il discorso imperniato sul "dovere" verso se stesso che l'essere umano ha di provvedere alla propria salute fisica, psichica e morale, costruendo non soltanto il proprio benessere, ma anche la propria felicità con tutta la maggior libertà possibile, resta poi sempre valida l'alternativa di guardare in faccia la realtà del fatto che, se non siamo equilibrati, sereni e disponibili, propaghiamo disperazione, disequilibrio, angoscia e inquietudine anche intorno a noi. Tanto più quanto meno vogliamo farlo. Tanto più quanto più cerchiamo di "dominarci", alterando gli equilibri delle nostre ghiandole a secrezione interna e accumulando nell'organismo veleni che poi trasudano intorno a noi avvelenando l'atmosfera e inquinando i rapporti umani entro cui ci muoviamo, non soltanto nella sfera della famiglia (madri ansiose educano all'ansia; mogli nevrotiche spingono alla nevrosi), ma anche in quella dei rapporti di lavoro, di amicizia, di semplice vicinato persino, a volte.

Un infelice non può creare intorno a sé che una corrente continua di infelicità; un disperato diffonde disperazione e ne contagia amici e parenti condannando tutti o alla fuga disperata da loro, o alla sopportazione sgradevole e obbligata con conseguente caduta nell'esasperazione e quindi nell'addensamento di grige nubi di quel gas tossico per l'animo umano che è l'angoscia. Il rapporto poi che ne resta più gravemente contagiato e inficiato è naturalmente quello che lega genitori e figli. Sappiamo tutti quale grave condizionamento per tutta la vita sia l'appartenere a una famiglia in cui prevalgono l'umor nero, la depressione, lo sconforto, la sfiducia, l'irrequietudine, la diffidenza e quindi l'odio e il livore verso il prossimo e il mondo intero. Intere generazioni sono state educate alla diffidenza verso l'ignoto, verso lo sconosciuto, generando così il razzismo a vari livelli, il campanilismo, e

tutte le forme di separatismo morale che ancora affliggono la nostra società.

Per questo anche è molto importante che la donna, nell'atto di uscire dalla "dolce casa", si liberi anche di tanti tabù e pregiudizi di tipo ancestrale e impari a giudicare con equilibrio e ampiezza di vedute il mondo che la circonda e l'ambiente in cui si muove, anche se proprio per criticarlo e per portarlo a smuoversi dai luoghi comuni e dalle convenzioni e a camminare verso nuovi ideali e nuove concezioni, facendo lavorare l'immaginazione e prevedendo un possibile modo di compiere in modo nuovo e più adeguato tutti gli atti del vivere associato che fino a qui abbiamo sempre compiuto meccanicamente e andando ciecamente a rimettere i piedi nelle orme di chi ci aveva preceduto. È ora che la donna esca dalle orme e cammini con passi sicuri per zone vergini anche se impervie. □

Le attitudini e il ciclo mestruale

Anna Abbiate Fubini

Si attraversano di norma nella vita periodi di disturbo, di disagio, di disorientamento, di sofferenza e di inadeguatezza psichica che presentano un dinamismo analogo a quello della nevrosi. Nel caso degli adolescenti e dei bambini viene usato il termine calzante di "crisi di crescita". Ma ogni età ha i suoi possibili stadi di crisi, determinati da particolari mutamenti ambientali che richiedono un'immediata redistribuzione delle cariche energetiche, oppure da cambiamenti soggettivi di carattere psichico o somatico, intellettuale o culturale che riescono a modificare anche in modo radicale la visione del mondo e la forma di esistenza di una persona.

Se poi vogliamo esaminare dal punto di vista psicologico l'attività esercitata dalle donne adulte, bisogna allora prendere in considerazione particolare gli episodi biologici che, come gli scatti di maturazione del bambino e dell'adolescente, rappresentano nella vita della donna adulta normali condizioni fisiologiche di crisi, fattori normali di cambiamento e di variabilità nel modo di vivere le situazioni e di reagire ad esse. E non parlo soltanto dei grandi fenomeni biologici ed esistenziali del matrimonio, del concepimento, del parto, della menopausa, che si inseriscono con caratteri peculiari nella dinamica dei grandi mutamenti evolutivi-involutivi che investono tutti gli esseri umani; ma alludo anche ad episodi e situazioni molto meno vistosi, i quali assumono nell'economia psichica un'importanza notevole e nella vita sociale hanno conseguenze altamente significative. Anche perché la loro frequenza mensile li rende in pratica persino più importanti di quei grandi fenomeni che punteggiano la vita della donna con maggiore dilatazione nel tempo.

Infinita sono le interrelazioni possibili fra le diverse cariche istintive e la labilità che esse possono acquisire nel tempo e nelle circostanze dell'organizzazione della personalità. Senza limiti sono i possibili fattori di interferenza fra gli istinti e i problemi ambientali del presente o di un passato che è ancora attuale nell'interno dell'individuo. Infine gl'infiniti modi in cui possono manifestarsi tali interferenze fanno sì che tutte le manifestazioni che si possono descrivere come tipiche di una situazione prescelta per l'analisi siano sempre passibili di essere bloccate, sovvertite, rovesciate. Può bastare la comparsa di abitudini, pregiudizi, malattie, di cui non si sia tenuto conto, perché tutto il quadro venga mutato a tal punto da renderlo irricognoscibile e addirittura da farlo considerare come un'eccezione alla regola. Per esempio: nel caso di una nevrotica ossessiva o di una depressa, il completo benessere durante la gravidanza; il maggiore slancio, la maggiore attività esplicata durante il periodo mestruale o dopo la menopausa da persone che avevano rifiutato la propria posizione femminile o da soggetti nei quali la "fobia della gravidanza" abbia assunto un carattere particolarmente elevato.

Comunque la differenza sostanziale fra questi episodi maggiori e le variazioni cicliche mensili è data dall'enorme importanza umana e sociale che normalmente si attribuisce, da parte della donna stessa e da parte di chi la circonda e delle circostanze esistenziali collettive e culturali, a fatti macroscopici come la gravidanza, l'allattamento, la menopausa. La funzione della maternità, poi, riveste un'importanza particolare, in quanto gestazione, parto, puerperio, allattamento, allevamento, educazione dei figli sono anche prestazioni creative e produttive, individuali e di portata sociale. Ma anche le oscillazioni cicliche a breve termine investono — sia pure in forma più blanda — tutto l'orientamento organico e psichico e l'equilibrio fra gli istinti, provocando continue oscillazioni alternative fra passività e recettività, fra attività ed espansione: vale a dire fra affetti e lavoro, fra fantasia e vita pratica. Anche le mutazioni cicliche mensili quindi rappresentano altrettanti fattori da tenere in considerazione, se non potenziali fattori di instabilità, di difficoltà e di squilibri.

Naturalmente ciascuna persona subisce diversamente le varie

influenze della sua vita genitale, sia in relazione al proprio carattere, sia in relazione al modo in cui affronta la propria vita intima, la propria femminilità, sia in rapporto al mondo in cui è immersa e all'ambiente in cui vive, alle persone con cui entra in relazione e al modo come queste affrontano i propri rapporti con lei. Importanti sono anche i significati attribuiti di volta in volta da lei e da chi le è vicino alle varie fasi del proprio ciclo, alle funzioni del proprio apparato genitale e anche alle personali reazioni di fronte ad esso.

FASE ESTROGENICA E FASE LUTEINICA

Molto in generale si può dire che la prima fase, estrogenica, arricchisce la fantasia a scapito della praticità e della routine, favorendo le attività creative e organizzative a largo raggio, producendo elasticità mentale, facoltà di alternare attività diverse passando senza sforzo dall'una all'altra tenendo conto anche dei fattori ambientali e umani concomitanti. Ma nel contempo tende a rendere l'esecuzione più superficiale e approssimativa, più dispersivo il dispendio di energie e di denaro e più incoerente la distribuzione degli interessi e degli affetti. Durante questo primo periodo estrogenico è più sentito l'interesse verso le persone, verso gli esseri animati, in senso psicologico e sociale, sono più vivi i sentimenti di simpatia e antipatia, di pietà, di compassione e di attrazione; e parallelamente è più spiccata la tendenza verso i gioielli, i cosmetici, le vesti, le apparenze insomma, per cui ambizione e vanità, e conseguentemente senso di inferiorità, competizione e invidia sono potenziati. Aumentano la sensibilità agli elementi affettivi e sessuali e la suscettibilità, quindi il rendimento lavorativo viene ad essere particolarmente influenzato dai fattori affettivi, sessuali e sociali dell'ambiente oppure anche disturbato dai problemi familiari e sessuali infantili rimossi e non risolti. Si possono anche accentuare eventuali fobie o inibizioni.

La seconda fase, luteinica, è invece il trionfo dello spirito pratico, della mentalità concreta, terra-terra. Incrementa le capacità tecniche, esecutive, manuali e polarizza gli interessi verso gli oggetti o verso le attività in cui le persone sono implicate soprattutto in quanto corpi fisici (alimentazioni, cure, pulizia).

Nel campo dei rapporti umani crea un atteggiamento di tipo materno, "matriarcale", nel senso di statico e di conservatore dato da alcuni antropologi a questo termine. Nell'interiorità psichica soggettiva tende a riattivare le componenti derivanti dai complessi infantili pregenitali, variando, a seconda del carattere individuale e della preparazione ed evoluzione personali, in senso più "anale", od "uretrale", oppure "orale", rendendo quindi i soggetti più aggressivi o più possessivi, più incomprensivi, severi e insofferenti, ambiziosi, insoddisfatti e pieni di pretese.

Soprattutto negli ultimi giorni prima della mestruazione l'attraversamento di questo periodo può divenire veramente patologico; sia per l'exasperarsi di questi fattori, sia per lo scontrarsi con le necessità dell'ambiente, come le esigenze affettive dei familiari, i compiti organizzativi e di rappresentanza ecc., sia per le frequenti anomalie delle secrezioni ormoniche, proprie di questa fase particolarmente complicata dal punto di vista organico, sia anche in molti casi — meglio dire: in molti mesi — per la sensazione inespressa e non accettata dalla coscienza, ma ben presente e viva nell'inconscio, della maternità mancata, della nuova vita "perduta" e della "inutile" ovulazione sprecata, equiparata, inconsciamente, a un aborto più o meno volontario e colpevole.

Quando prevalgono le componenti "orali" durante il secondo periodo del ciclo, possono risultare incrementate le abilità e gl'interessi culinari, e le preoccupazioni per l'alimentazione propria e altrui. E così pure nel corso di una sindrome pre-mestruale patologica si possono manifestare, di volta in volta e da soggetto a soggetto, bulimia, cioè una fame spropositata, ingrassamento, disturbi gastrici, e, sul piano dei rapporti umani, gelosia, possessività, sproporzionato attaccamento ai familiari e paura della perdita del loro affetto e della loro presenza.

Quando invece prevalgono le componenti "anali" possono comparire ed accentuarsi tutti i disturbi della serie ossessivo-compulsivo-anancastica, con la comparsa delle manie di pulizia, delle persone e della casa, mentre sul piano somatico possono comparire disturbi intestinali di tipo stitichezza ed emorroidali.

Frequenti possono anche essere i disturbi, in questo periodo, della serie "uretrale", che dà come manifestazioni somatiche il soprappeso temporaneo (solitamente di ½ kg o di 1 kg, ma talvolta fino a 10 kg), dovuto a ritenzione idrica; e poi il gonfiore alle caviglie, le eventuali riacerbazioni cistiche, le cefalee vasomotorie ed emicraniche, ed anche la facilità al pianto; e, sul piano interpersonale, l'ambizione, il bisogno di competere e di confrontarsi (personalmente o indirettamente attraverso i figli e il marito) e quindi l'insoddisfazione aggressiva, i sentimenti di umiliazione e di vergogna.

Se alla mancata fecondazione l'inconscio attribuisce un netto significato di non-vita = morte, anzi "uccisione" (sempre che non si manifesti invece il suo netto contrasto della "fobia della gravidanza"), la sindrome premestruale sarà invece caratterizzata da esagerata stanchezza, da scoraggiamento e depressione, da una estrema sensibilizzazione ai rimproveri o agli episodi che risvegliano il senso di colpa, di incapacità o di indegnità (come può accadere persino a chi, raggiunto qualche concreto successo, si senta indegno e si consideri trattato troppo bene").

DUE MODI DI ESSERE DELLA DONNA

Questi due aspetti, questi due modi di essere si alternano nel corso di ogni mese, più o meno spiccati, nella stessa persona e più o meno variamente commisti. Rispondono in genere a due tipi umani opposti, quelli descritti da Otto Weininger nel famoso libro « Sesso e carattere », ancora non superato e in parte attuale, sotto la definizione di "donna prostituta" e di "donna materna". Questi due aspetti della femminilità, questi due modi di essere donna a seconda della fase del ciclo mensile attraversata, i tratti psicologici del carattere messi in evidenza e potenziati nell'una e nell'altra fase assumono una particolare importanza attualmente in quanto la più diffusa pillola anticoncezionale (per il momento l'unica che si trovi in commercio, in tutte le sue pur numerose varianti) ha l'effetto, anzi lo scopo, di trasformare la vita della donna in una protratta *fase luteinica*, interrotta da brevi pseudo-mestruazioni. Non bisognerebbe quindi dimenticare di tener conto anche di questi fattori e non solo dal lato psichico individuale, ma

anche dal lato delle conseguenze pratiche, lavorative, familiari, affettive, sessuali, ecc., che il suo uso comporta.

Accanto a una maggiore vulnerabilità e affaticabilità generica, sia psichica che somatica, ciascuna delle due fasi del ciclo concorre a condizionare in ciascuna donna e in ciascun mese il suo atteggiamento e le sue reazioni alla fase mestruale propriamente detta. Però in misura ancora maggiore influiscono, fino alla completa cessazione del flusso, l'accettazione della mestruazione stessa e della propria femminilità, i significati psicodinamici che le vengono attribuiti e le condizioni fisiche locali e generali.

Tutto ciò non significa, ben inteso, che ogni donna, ogni mese, debba rimaner strettamente condizionata nelle sue azioni, impegni, affetti, reazioni soltanto dalla valenza ormonica attiva in quel particolare momento; come del resto, altrettanto ovviamente, il "destino" di ciascuno non è "segnato" dal suo tipo caratterologico.

Ma questa nota — da medico — ha uno scopo pratico ben preciso: questa descrizione — grosso modo, seppur più sfumata, verificabile da qualsiasi donna — dovrebbe permettere di chiarire il perché di certe discrepanze di atteggiamenti o di risultati; e più di tutto dovrebbe dare — ove ciò sia possibile — un aiuto a programmare più opportunamente le proprie occupazioni. Ad esempio: una studentessa universitaria ha relativamente maggiori possibilità di successo ad un esame se riesce a far coincidere la parte principale della preparazione con la fase luteinica, il ripasso con la mestruazione e l'esame con la fase estrogenica. Una "donna di mondo" potrà essere più "brillante" se farà coincidere i ricevimenti con la fase estrogenica (o meglio ancora con i giorni dell'ovulazione). Una donna d'affari può riuscire meglio nella sua attività se può distribuire incontri e combinazioni d'affari nella fase estrogenica e lavoro di ufficio, di routine, nella fase luteinica. E così per altri casi. □

Simplicio e la Donna

Abelardo / dialoghi di fantamorale, II

Un dio ci ha concesso questo far nulla
Orazio

PROLOGO

Si discute in questo secondo dialogo del lavoro della donna; argomento più che mai dibattuto in una società nella quale tutti lavorano, o vorrebbero lavorare, o fingono di lavorare e di voler lavorare. Comunque parlano di lavoro, e ne fanno il riferimento forse più importante nel giudicare le persone. A questo schema mentale non si sottrae la donna comune, più o meno emancipata, la quale chiede a gran voce di poter lavorare anche lei; non così però la nostra Donna Ideale, la quale nostra di saper sviluppare al proposito tutt'altri ragionamenti.

SIMPLICIO No, no e poi no. Certamente una delle maggiori sciagure della civiltà moderna, alla quale bisognerà in qualche modo trovare un rimedio, è questa mania della donna di voler lavorare. Così bene aveva decretato la natura: all'uomo il lavoro, alla donna la casa; ora si vuol far tutto diverso, sovvertire, alterare... e vediamo bene che la natura sa vendicarsi: le menti sono sconvolte, gli animi inquieti e turbati, generale il disorientamento.

SAGREDO È disorientato lei, perché parla in nome della natura, che è una cosa statica, sempre uguale; e quando arriva un fatto nuovo, non compreso nella sua natura, si sente impazzire. Non corro questo rischio io, che parlo in nome della storia e del progresso, idee che prevedono i cambiamenti, anzi li anticipano e sollecitano ansiosamente; per me guai se il mondo si fermasse, deve cambiare, è una fortuna che cambi. Perciò se la donna abbandona la casa, e si reca al lavoro, vuol

dire che questo è il segno dei tempi, e noi dobbiamo favorirlo e incoraggiarlo.

SIMPLICIO Così che per lei l'ultimo che parla ha sempre ragione. Ma, per tornare alle cose che si vedono, io dico che è un pugno allo stomaco vedere queste donne tutto il giorno aggrappate al telefono o dietro ai banchi dell'officina, schiave mentre potrebbero essere regine, in una casa magari piccola, ma tutta per loro e per la loro famiglia.

SAGREDO Per la verità, non hanno ancora lasciato del tutto la casa per l'officina, o l'ufficio, ma vivono insieme nell'una e nell'altra. È questo doppio impegno che logora la donna; ma per fortuna è un momento di transizione, e l'uscita sappiamo bene quale è.

SIMPLICIO L'uscita non può essere altro che un ritorno alle divisioni dei ruoli; perché se tutti vanno a lavorare, chi guarda i bambini, chi rende confortevole l'ambiente domestico?, a meno di fare dei nostri uomini tanti "casinghi"...

SAGREDO Il problema non si risolve così semplicemente. Perché il lavoro non ha, per la donna, soltanto un significato economico; ha anche un profondo significato liberatorio. Significa affermazione di sé, contatto con la vita, quella vita che ormai non arriva più fra le pareti domestiche; la donna che lavora è inserita nel mondo, è autonoma e non si sente più "aggregata a un uomo". Per quelle che non hanno bambini, poi, è il solo modo per arricchire una vita che altrimenti sarebbe monotona.

SIMPLICIO Le concedo una limitata ragione, appunto per quella minoranza di donne che non diventano madri. Per queste poche infelici, riconosco che il lavoro è forse una soluzione migliore di quella che si escogitava nei tempi andati, cioè chiuderle in un convento. Ma v'è sempre uno sbaglio, nel pensare che possano concedersi un lavoro qualsiasi. La donna è naturalmente portata alla maternità; se circostanze avverse di natura personale o sociale le impediscono di attuare questa sua vocazione, questa sua intrinseca finalità, è legittimo riconoscerle la facoltà di raggiungerla secondo una via, per così

dire, distorta; di cercare un surrogato, una diversa ed estrinseca versione. E questa può essere il lavoro, alla condizione che sia un lavoro squisitamente femminile; così io vedo il prevalere della donna nell'insegnamento, con preferenza, beninteso, per le scuole di ordine inferiore; perché l'insegnamento può essere veramente come una proiezione della maternità. Ma quanto alle altre donne, quelle che hanno un marito, una casa e dei figli, è addirittura scandaloso che si sciolgano di languore pensando a questi surrogati, quando hanno la gioia e la vita a portata di mano.

SAGREDO E invece io insisto nel dire, che la vita di famiglia non è più sufficiente alla donna moderna, in nessun caso. Il diritto delle donne al lavoro è cosa che ormai non si deve discutere più. Proprio in questo sta il vizio della società industriale: servirsi del lavoro femminile quando fa comodo, come se le donne fossero un'armata di riserva; alla prima crisi, le si spediscono a casa, poi quando la produzione aumenta si torna a chiamarle. Noi siamo invece per una politica del lavoro nella quale il sesso non conti: piena occupazione per tutti, uomini e donne, e se per disgrazia qualcuno deve rinunciare al lavoro, anche la disoccupazione sia distribuita equamente. Non parliamo poi di quell'altra grossa questione che è la disuguaglianza delle paghe...

LA DONNA Io, che sono l'interessata in prima persona, ho ascoltato soltanto; ma ora vi dico, che non mi riconosco in nessuno dei vostri discorsi. La casa, lo sappiamo ormai, è una macchina che uccide lentamente; ma se per salvarsi dalla casa una donna deve rifugiarsi nell'azienda, cambia soltanto una servitù con un'altra, e in questo scambio esaurisce la sua vita. È insomma un'altalena, come il pestar la testa contro due muri, ogni volta sperando che l'altro sia meno duro del primo.

SAGREDO Sarebbe certamente apprezzabile, che lei motivasse un poco queste sue affermazioni; altrimenti facciamo il solito ribellismo gratuito, che non porta a niente. Che passando "dalla famiglia all'azienda", come lei dice, la donna faccia un passo avanti, mi sembra indubitabile. La famiglia è un organismo le cui funzioni sono state ampiamente ridi-

mensionate; non è più in grado di soddisfare tutte le esigenze di una persona la quale non voglia mortificarsi. Per cui è giusto che trovi, questa persona, un complemento nell'azienda, una comunità tanto più funzionale rispetto a quella che è la maggiore realtà dei nostri tempi, il lavoro. Tutta la nostra civiltà si basa sul lavoro, e la donna deve essere presente, se vuol contare qualcosa. Io capisco però le sue reazioni, se lei intende riferirsi a quell'aspetto patologico del nostro modo di vivere, che è il doppio lavoro femminile. E qui riconosco che molta strada sarebbe da compiere, in due direzioni: insegnare all'uomo che non perde l'onore se qualche volta si occupa lui dei bambini o mette piede in cucina; rendere ancora più semplici i lavori domestici, arrivando fino a costruire alloggi di tipo nuovo, nei quali sia centralizzato e reso collettivo il maggior numero possibile di servizi; si avrebbe, oltre a tutto, una forte diminuzione dei costi.

LA DONNA Sì, sì, tutto questo va bene, ma non tocca l'essenza del problema. Perché le donne lavorano?, questa è la domanda. Se lei mi risponde, come in sostanza ha già fatto, che è per esser più libere, aver contatti con la vita ecc., ebbene io dico che questo è proprio l'ultimo inganno. Perché prima si tiene la donna schiava della casa, e poi le si dice: Se vuoi liberarti, cambia padrone. Se questa famosa socializzazione dei servizi domestici non si fa mai, è, forse, proprio perché si vuole render la vita in casa tanto gravosa, da far desiderare il lavoro. Siamo insomma al livello di quel generale della prima guerra mondiale, il quale diceva che i soldati dovevano star tanto male in licenza, da rimpiangere la trincea. Accade così che la donna, pur di sottrarsi alla casa, accetta salari più bassi e condizioni di lavoro asservito che un uomo rifiuterebbe; e questo è un altro anello della catena. Come lei vede, "tutto si tiene"; si risparmia sul lavoro femminile, perché si dice che alla donna è già un compenso quella libertà, la quale nasce dal confronto con una servitù peggiore; servitù che per questo ci si guarda bene dall'abolire.

SAGREDO Ma insomma, che cosa vuole lei? Togliere di mezzo il lavoro industriale?, tornare alla famiglia artigiana? Guardi che allora le donne stavano veramente molto peggio. Senza contare che questo sistema produttivo industriale avrà

i ben noti difetti, ma è la fonte della nostra ricchezza; e creda pure che la libertà senza quattrini, la libertà di chi ha fame, non è libertà. Tutto sommato è meglio essere parzialmente (perché non bisogna poi esagerare con queste schiavitù aziendali!) schiavi, ma benestanti, che essere del tutto liberi di morire di fame.

LA DONNA Lei ha quasi l'aria di sbattermi davanti un'alternativa, che io non accetto; perché non ho mai detto che si debba tornare a sistemi defunti. Dico invece, e mi sembra essenziale, che nell'ambito del sistema industriale la donna deve imparare a guardare il lavoro con gli stessi occhi dell'uomo.

SAGREDO Se intende con questo che non si deve distinguere fra lavori maschili e femminili, posso essere d'accordo.

LA DONNA Invece è molto di più. Vorrei sapere perché lo stesso lavoro, che per l'uomo significa "alienazione", per la donna deve significare "libertà". Gli uomini hanno scritto tanto su queste faccende del lavoratore alienato, del lavoro rotto in briciole, reso anonimo, impersonale e irresponsabile; cose in parte giuste, altre volte eccessive e anche confuse. Ma a questo almeno hanno servito; che un uomo, quando tratta del suo lavoro, guarda al compenso, non alla libertà, all'evasione o ad altre cose simili; sa di partecipare a una trattativa economica, e si regola in questi termini. In questo senso, c'è più realismo nella donna operaia e contadina che nell'impiegata e nell'intellettuale dei ceti medi; forse per la stessa brutalità di taluni lavori, vengono abbandonati appena cessa il bisogno, secondo una valutazione puramente economica.

SAGREDO Guardi che anche per l'uomo il lavoro ha talvolta un significato morale; ci sono tanti professionisti, dirigenti ecc. che potrebbero starsene a casa, molti che potrebbero andare in pensione, e invece sempre lavorano.

LA DONNA La questione è più sottile. Qui non si tratta di vedere se tutti quelli che lavorano hanno effettivamente bisogno di soldi; ma di vedere come giustificano il loro lavoro. Nell'uomo la giustificazione avviene sempre, o quasi sempre,

sulla base di un utile economico, tant'è vero che quando fanno qualcosa che non gli rende parlano di *hobby*, svago ecc. La donna invece, si giustifica con questa liberazione; la quale, anche se avvertita sinceramente, come stato d'animo, è tuttavia un'ottima occasione allo sfruttamento economico. Da che mondo è mondo, i liberatori non hanno mai dato nulla per nulla.

SIMPLICIO Dunque, vedete che con questa storia del lavoro non avete risolto proprio nulla? Lo scontento femminile è rimasto, e non poteva essere diversamente. Perché la sua libertà, cara signora, è una cosa astratta, nelle nuvole, che non si sa dove collocare. Libertà — l'ho già detto nel nostro primo incontro — è assolvimento consapevole del proprio dovere; e io non so veramente scorgere altro dovere, che sia veramente intrinseco alla vocazione femminile, che quello di essere madre ed educatrice.

LA DONNA Libero è chi può scegliere. Soltanto che oggi la scelta è possibile sì, ma fra due condizioni di inferiorità. Bisogna quindi cambiare le alternative; o meglio aggiungere, al lavoro casalingo e a quello aziendale, una terza condizione, l'ozio; cioè il far nulla che sia imposto da altri, il disporre del proprio tempo come pare e piace.

SAGREDO Se non sbaglio, quello che lei chiama "ozio" è ancora il tempo libero.

LA DONNA Sarà una questione di nomi, ma a me il tempo libero ricorda troppo il lavoro. È come dire una pausa fra un lavoro e l'altro, un qualcosa di vuoto da riempire comunque. Invece no, io dico proprio ozio, che è l'assenza di vincoli imposti, la condizione migliore e più feconda per un essere umano, la sola veramente degna di lui.

SIMPLICIO e SAGREDO Oh! bella.

LA DONNA Bella davvero! Quella condizione, ripeto, per la quale lo stesso lavoro è strumento; un arnese insomma, che si butta via quando non serve più. Lo scopo ha da essere in ogni caso l'ozio, e l'ozio soltanto, con tutta la ricchezza delle sue possibilità.

SAGREDO Sarà bene aggiungere, che questo ozio deve accompagnarsi alla ricchezza, o almeno al benessere. Non ammiro l'ozio dei cinici, quegli antichi filosofi che pur di far nulla vivevano come cani randagi; e anche l'ozio dei poveri di possibilità ne contiene davvero poche.

LA DONNA Si capisce, e a dare il benessere serve appunto il lavoro. Nelle civiltà precedenti alla nostra, pochi avevano questo benessere ozioso, ed erano dei privilegiati. Ma, ciò che più conta per noi, dal loro gruppo erano escluse le donne. E poi ci si domanda perché tutte le cose sono state fatte dagli uomini; non poté essere altrimenti, dato che gli uomini soltanto si arrogarono il diritto di oziare; ed è nell'ozio che l'uomo raggiunge il massimo della sua potenza creatrice. Gli antichi riservavano questa condizione agli dèi; e i primi cristiani dicevano che il lavoro allontana da Dio, cioè rende l'uomo meno creatore.

SIMPLICIO E con l'ozio padre dei vizi, come la mettiamo?

LA DONNA Il proverbio non era poi tanto stupido. Padre dei vizi come delle virtù; è propria dell'ozio una condizione di rischio, ma, in fin dei conti, chi non arrischia non vive. Si può finir male, si può finire con l'autodistruggersi, che è la strada per molti più facile; ma è anche possibile entrare in quell'atmosfera creativa, che è la sola per la quale a un essere umano val la pena di vivere. E che cosa chiede la donna? che si conceda anche a lei di arrischiare in questa scelta la propria vita.

SAGREDO Vorrei pensarci un momento prima di rispondere. Mi limito per ora ad osservare, che non è proprio vero che la condizione di ozio sia sempre stata negata alla donna. Noi abbiamo l'esempio della signora borghese, un personaggio fiorito nell'ottocento e ancora assai diffuso nei ceti benestanti, che più oziosa di così non avrebbe potuto essere. E cosa ne è venuto fuori? Questa persona inutile, per dare un significato alla vita, ha finito per inventarsi un lavoro, o per alimentare il consumismo.

LA DONNA Era però una creatura ignorante, e non sem-

pre per colpa sua. L'ozio richiede esperienza e cultura, esercizio a pensare e possibilità di soddisfare liberamente le proprie curiosità.

SIMPLICIO Tutte cose che una donna non ha quasi mai, e che comunque sarebbe assai pericoloso concederle.

SAGREDO Io accolgo lo sfida, invece. Che si arrivi ad un'equa distribuzione dell'ozio; tanto ne sia concesso agli uomini quanto alle donne, e alle stesse condizioni. Ma temo che tante cose dovranno prima cambiare; e chi avrà la forza per questo? □



L'egoismo della prolificità

Guido Tassinari / Flavia Ossani / Roberta Zanini

Non è la prima volta che accade. Ciò che è morale oggi, non lo è più domani. E naturalmente accade l'inverso: un'azione riprovata dalla religione (peccato) o dalla legge dello stato (reato), cessa di essere tale perché muta il giudizio nei confronti dell'azione stessa, col modificarsi delle circostanze ambientali, delle condizioni storiche, dei comportamenti umani. Si tratta per lo più di modificazioni graduali, che si manifestano all'interno di un gruppo sociale, via via interessando e coinvolgendo altri individui e gruppi, qualora al rivolgimento politico o religioso arrida il successo.

Ma per la prima volta — e qui sta l'eccezionalità, la drammaticità del caso — un principio etico di condotta, recepito in tutte le legislazioni statuali e in tutte le precettistiche religiose, in quanto affonda le sue radici nell'origine stessa dell'uomo, sta per essere contraddetto e rovesciato senza che all'uomo, alla società, alla confessione religiosa sia lasciato un margine di tempo sufficiente alla riflessione delle menti, alla maturazione degli animi, alla preparazione delle coscienze, alla padronanza degli istinti. Oggi la religione santifica, la legge promuove, la società accoglie con gioia la nascita di un essere umano che garantirebbe la continuità della specie contro le insidie del mondo animale e vegetale e dell'uomo nemico al suo simile. Ma è davvero un "bene" la nascita di un essere umano in più? Qualcuno comincia a dubitarne, pochi osano ammetterlo apertamente e pochissimi trarne le conseguenze.

Ecco che cosa è cambiato rispetto al passato: la medicina ha bloccato il passo alle epidemie e allungato la vita umana; la bomba atomica ha reso impossibile la guerra globale di ster-

minio; le società affluenti non possono disinteressarsi delle aree del sottosviluppo e della fame. Ma come si reagisce a questi fatti senza precedenti nella storia del genere umano? Col rifiuto sistematico da parte degli uomini di governo e di religione di affrontare la tragedia incombente dell'esplosione demografica, influenzando le coscienze e orientando la ragione, al fine di rendere meno drastico, perciò meno spaventoso e doloroso, il trapasso da una norma etica religiosa e statutale, fondata sull'esortazione a proliferare, al suo inverso, che prefigura il dovere di non proliferare.

Una verifica impietosa del problema demografico sull'assetto tradizionale della famiglia attualmente fondata sul rapporto, il più ricco possibile, fra genitori e figli, attira unanimi reazioni, dallo sdegno all'irrisione, perché marxisti o liberali, maomettani o cattolici, agnostici o clericali, progressisti o conservatori, bianchi o negri, esquimesi o indocinesi, monogami o poligami, nella prolificità dell'uomo e della donna scorgono il bene, il principio stesso della vita, la giustificazione del loro esistere, mentre associano il male alla non prolificità, volontaria o involontaria che sia. La donna sterile è un essere inferiore, segnato dalla sfortuna, maledetto dagli dei, oggetto di ripudio da parte dell'uomo.

Ma questa formidabile costruzione ideologica, etica, politica, giuridica, religiosa, sociologica, sulla quale si è retto il mondo dalla preistoria ai tempi nostri è contraddetta da una realtà che, pure se ci rifiutiamo di prenderne atto e di trarne le dovute conseguenze, non per questo cessa di essere tale: la Terra non può sopportare una popolazione che non moderi l'attuale ritmo di accrescimento; a meno che non si voglia legittimare rimedi drastici e aberranti come guerre atomiche o epidemie o carestie, preferendone l'ipotesi a quella che noi prospettiamo di un capovolgimento dell'etica della prolificità, ereditata dall'Antico Testamento e dalla normativa delle altre religioni. L'ipotesi di considerare logiche e "naturali" guerre o carestie o epidemie, non ci trova d'accordo; però ci ripugna l'ipotesi a freddo di provvedimenti coercitivi, come la sterilizzazione dei coniugi o l'aborto coatto, per contenere la spinta demografica. Ci si arriverà, temiamo, ma con quali guasti, con quali traumi, con quali sconvolgimenti in chi viene ancora

oggi educato a considerare la prolificità una ragione di vita di per sé, una benedizione di Dio, un "optimum" per la società, e la regolazione delle nascite una prova di egoismo personale e di sordità sociale. Perché non cercare invece di sollecitare i teologi, convincere i politici, sensibilizzare i giuristi, affinché cooperino nel modificare il costume (modificando appunto la precettistica religiosa, le direttive politiche, le norme giuridiche) e nel preparare le coscienze al "nuovo corso" che la ragione consiglia oggi e la storia imporrà con violenza domani?

Ancora una volta le donne sono le più esposte e vulnerabili. La prospettata mutazione le colpisce in prima persona, nella funzione precipua e assorbente di generatrici di vite, laddove il maschio, come il fuco, agisce da indispensabile, ma occasionale e distratto cooperatore. La svalutazione della maternità, fino a rarefarne o impedirne l'accadimento, provocherà nelle donne lo stesso trauma che provocano nell'uomo la menomazione, la riduzione, l'impedimento o la perdita delle sue capacità amatorie, di pensiero o di lavoro. Essa dovrà prepararsi a un mondo dove la nascita di un figlio sarà un evento raro o improbabile o censurato; dovrà trovare altre ragioni di vita che non siano quelle dell'accudire ai figli, dovrà insomma compiere nello spazio di una generazione o poco più (Annibale è alle porte, cieco è chi non se ne avvede), una rivoluzione assai più profonda e lancinante che non quella, in fondo esaltante anche se traumatica, dell'emancipazione dalla signoria dell'uomo e della riscoperta del lavoro extra-casalingo.

Il rifiuto o la limitazione volontaria della prolificità attirano addosso a chi le propugna e auspica un'aggettivazione squalificante di egoismo, narcisismo, irresponsabilità. Noi la pensiamo esattamente all'opposto. Le persone che hanno accettato di esporre analiticamente le ragioni che hanno determinato la loro volontà di non avere figli, pur godendo di condizioni fisiche ed economiche che lo consentirebbero, anticipano i tempi, sono le ambasciatrici di una condotta morale che auspichiamo trovi avalli autorevoli e consensi più vasti, se l'umanità vorrà sopravvivere.



IL FIGLIO COME L'INTRUSO

Il desiderio di figli, al di là di ogni considerazione logica, è quasi sempre nella donna qualcosa d'istintivo, di fisico, d'uterino. È, oserei dire, un'esperienza "sessuale", di cui il nostro corpo sente il bisogno. E, per quanto si tenti di soffocare questo istinto fin da bambine, come, per necessità, è capitato a me, vien fuori in continuazione e non si riesce a reprimerlo e a tacitarlo mai del tutto.

Probabilmente, al di sopra dell'istinto naturale, noi donne di oggi dobbiamo combattere contro una tradizione antica di secoli, per non dire millenni.

Io credo perciò che il rifiuto cosciente e "sentito" del figlio, la "dissacrazione" della maternità, possa avvenire solo per maturità, di un individuo o di un determinato periodo storico. Per portare un esempio, nell'antica Roma le donne, in particolar modo quelle dell'alta società, hanno incominciato a rifiutare la maternità, che pure era stato uno dei valori più sentiti nell'epoca repubblicana, ricorrendo anche frequentemente all'aborto, con ben più grave pericolo di quanto ne comporti ora; questo accadeva mezzo secolo prima di Cristo, cioè quando la civiltà romana era al suo culmine.

Lo stesso io penso possa avvenire in una donna che sia dotata di istinti normali: arriverà a rifiutare l'idea del figlio, quando si sarà evoluta a sufficienza. E non sempre, tra l'altro, perché esistono donne pienamente "emancipate", anche sul piano sessuale, che spasimano dal desiderio d'averne uno. Spesso è sentito, più o meno a ragione, come il segno tangibile di un amore. Per cui, se è vero che la presenza di un figlio può interferire in maniera decisamente negativa in un rapporto psicologico-sentimentale, è altrettanto vero che può potenziarlo e approfondirlo: dipende dagli individui che sono chiamati in causa. Non credo comunque affatto, ed è dimostrato dall'esperienza, che un figlio possa salvare un rapporto non stabile. Benché non abbia esperienza diretta, io penso che tutto considerato lo sentirei come un intruso, un impedimento, specialmente nel caso di un rapporto "sensibile", delicato, fragile, che pretendesse una dedizione completa, costante e vigile.

La mia storia inizia molto semplicemente e “naturalmente” da un difetto cardiaco congenito. Era stato subito chiaro che non avrei potuto, o meglio dovuto, avere figli. Io l'ho saputo per caso a dodici anni e da quel momento è diventato per me un incubo. La situazione ha indubbiamente influenzato la mia formazione psicologica e i miei rapporti con l'altro sesso.

I miei genitori hanno tentato di allevarmi libera da complessi anche in quel senso, senza per altro riuscirci del tutto; ma l'ambiente borghese nel quale vivevo — e cioè amici, amiche, educatori, padri spirituali — non perdeva l'occasione di farmi sentire “diversa”, “nata sbagliata”. Tanto che si è determinato in me un complesso, l'unico credo portato dal mio difetto, ma molto condizionante in tutto: quello di non essere una donna nel senso completo del termine e pertanto di non avere nessuno dei diritti che normalmente ne derivano. Perciò nell'avvicinare l'altro sesso il mio atteggiamento è sempre stato passivo. Sul piano pratico ha significato che, per onestà, non ho mai permesso che il rapporto psicologico-sentimentale con un uomo diventasse tale da fargli desiderare di sposarmi. Ovviamente, di conseguenza, ho sempre sofferto di un vuoto sentimentale che ho avvertito spesso in modo acuto. Che se l'educazione che ricevevo in casa, affettuosa, calda, preoccupata, mi poteva aiutare ad affrancarmi dai limiti di vario genere impostimi dalla natura, non poteva, in quanto borghese, darmi i mezzi per risolvere il problema del mio futuro di “donna”. Per mia mamma l'unione con un uomo era valida solo in quanto produceva dei figli, unica maniera concessa a una donna per realizzarsi. Non ammetteva che si potesse desiderare di vivere con un uomo, per lui, per sé, per il rapporto in quanto tale. Ed è stato questo l'unico, ma terribile e condizionante errore che mia madre ha commesso nell'educarmi. A questo punto s'univa anche lei al coro degli altri educatori nell'indicarmi soluzioni di vita, più o meno aperte, ma nessuna soddisfacente.

A diciannove anni scrivevo melodrammaticamente sul mio diario: “È orribile trovarsi davanti all'irreparabile, sapere che non si può far niente. E in più vedere che la mamma è contenta [allora le operazioni al cuore non presentavano il margine di sicurezza di oggi e a ragione mia mamma aveva temuto

un'operazione che nella mia disperata follia avrei accettato di fare anche con poche possibilità di riuscita]. È orribile, orribile vivere senza speranza". E più in là: "Dopo tutto, psicologicamente, sono anch'io una ragazza normale e sogno tutto quello che sognano le ragazze normali. Hanno un bel dire che sono una brava ragazza e di mantenermi così. A che cosa serve anche se resto vergine! Tanto, quale uomo vuole una donna nemmeno capace di dargli un figlio. Tanti dicono che non ne vogliono, ma all'atto pratico preferiranno prendersi una donna che eventualmente ne possa avere. L'essere così cambierà completamente la mia vita".

E ancora: "Lui non capisce che sto cercando di farmi una ragione, per soffrire un po' meno dopo, non capisce che sto tentando di cambiare i miei desideri, i miei istinti. Forse non ha mai provato cosa voglia dire vivere senza ideali, senza speranze, consapevoli che non si potrà mai essere completamente felici. È orribile sentirsi dire: L'unica cosa da fare è andare a Lourdes".

30
 31
 32
 33
 34
 35
 36
 37
 38
 39
 40
 41
 42
 43
 44
 45
 46
 47
 48
 49
 50
 51
 52
 53
 54
 55
 56
 57
 58
 59
 60
 61
 62
 63
 64
 65
 66
 67
 68
 69
 70
 71
 72
 73
 74
 75
 76
 77
 78
 79
 80
 81
 82
 83
 84
 85
 86
 87
 88
 89
 90
 91
 92
 93
 94
 95
 96
 97
 98
 99
 100
 101
 102
 103
 104
 105
 106
 107
 108
 109
 110
 111
 112
 113
 114
 115
 116
 117
 118
 119
 120
 121
 122
 123
 124
 125
 126
 127
 128
 129
 130
 131
 132
 133
 134
 135
 136
 137
 138
 139
 140
 141
 142
 143
 144
 145
 146
 147
 148
 149
 150
 151
 152
 153
 154
 155
 156
 157
 158
 159
 160
 161
 162
 163
 164
 165
 166
 167
 168
 169
 170
 171
 172
 173
 174
 175
 176
 177
 178
 179
 180
 181
 182
 183
 184
 185
 186
 187
 188
 189
 190
 191
 192
 193
 194
 195
 196
 197
 198
 199
 200
 201
 202
 203
 204
 205
 206
 207
 208
 209
 210
 211
 212
 213
 214
 215
 216
 217
 218
 219
 220
 221
 222
 223
 224
 225
 226
 227
 228
 229
 230
 231
 232
 233
 234
 235
 236
 237
 238
 239
 240
 241
 242
 243
 244
 245
 246
 247
 248
 249
 250
 251
 252
 253
 254
 255
 256
 257
 258
 259
 260
 261
 262
 263
 264
 265
 266
 267
 268
 269
 270
 271
 272
 273
 274
 275
 276
 277
 278
 279
 280
 281
 282
 283
 284
 285
 286
 287
 288
 289
 290
 291
 292
 293
 294
 295
 296
 297
 298
 299
 300
 301
 302
 303
 304
 305
 306
 307
 308
 309
 310
 311
 312
 313
 314
 315
 316
 317
 318
 319
 320
 321
 322
 323
 324
 325
 326
 327
 328
 329
 330
 331
 332
 333
 334
 335
 336
 337
 338
 339
 340
 341
 342
 343
 344
 345
 346
 347
 348
 349
 350
 351
 352
 353
 354
 355
 356
 357
 358
 359
 360
 361
 362
 363
 364
 365
 366
 367
 368
 369
 370
 371
 372
 373
 374
 375
 376
 377
 378
 379
 380
 381
 382
 383
 384
 385
 386
 387
 388
 389
 390
 391
 392
 393
 394
 395
 396
 397
 398
 399
 400
 401
 402
 403
 404
 405
 406
 407
 408
 409
 410
 411
 412
 413
 414
 415
 416
 417
 418
 419
 420
 421
 422
 423
 424
 425
 426
 427
 428
 429
 430
 431
 432
 433
 434
 435
 436
 437
 438
 439
 440
 441
 442
 443
 444
 445
 446
 447
 448
 449
 450
 451
 452
 453
 454
 455
 456
 457
 458
 459
 460
 461
 462
 463
 464
 465
 466
 467
 468
 469
 470
 471
 472
 473
 474
 475
 476
 477
 478
 479
 480
 481
 482
 483
 484
 485
 486
 487
 488
 489
 490
 491
 492
 493
 494
 495
 496
 497
 498
 499
 500
 501
 502
 503
 504
 505
 506
 507
 508
 509
 510
 511
 512
 513
 514
 515
 516
 517
 518
 519
 520
 521
 522
 523
 524
 525
 526
 527
 528
 529
 530
 531
 532
 533
 534
 535
 536
 537
 538
 539
 540
 541
 542
 543
 544
 545
 546
 547
 548
 549
 550
 551
 552
 553
 554
 555
 556
 557
 558
 559
 560
 561
 562
 563
 564
 565
 566
 567
 568
 569
 570
 571
 572
 573
 574
 575
 576
 577
 578
 579
 580
 581
 582
 583
 584
 585
 586
 587
 588
 589
 590
 591
 592
 593
 594
 595
 596
 597
 598
 599
 600
 601
 602
 603
 604
 605
 606
 607
 608
 609
 610
 611
 612
 613
 614
 615
 616
 617
 618
 619
 620
 621
 622
 623
 624
 625
 626
 627
 628
 629
 630
 631
 632
 633
 634
 635
 636
 637
 638
 639
 640
 641
 642
 643
 644
 645
 646
 647
 648
 649
 650
 651
 652
 653
 654
 655
 656
 657
 658
 659
 660
 661
 662
 663
 664
 665
 666
 667
 668
 669
 670
 671
 672
 673
 674
 675
 676
 677
 678
 679
 680
 681
 682
 683
 684
 685
 686
 687
 688
 689
 690
 691
 692
 693
 694
 695
 696
 697
 698
 699
 700
 701
 702
 703
 704
 705
 706
 707
 708
 709
 710
 711
 712
 713
 714
 715
 716
 717
 718
 719
 720
 721
 722
 723
 724
 725
 726
 727
 728
 729
 730
 731
 732
 733
 734
 735
 736
 737
 738
 739
 740
 741
 742
 743
 744
 745
 746
 747
 748
 749
 750
 751
 752
 753
 754
 755
 756
 757
 758
 759
 760
 761
 762
 763
 764
 765
 766
 767
 768
 769
 770
 771
 772
 773
 774
 775
 776
 777
 778
 779
 780
 781
 782
 783
 784
 785
 786
 787
 788
 789
 790
 791
 792
 793
 794
 795
 796
 797
 798
 799
 800
 801
 802
 803
 804
 805
 806
 807
 808
 809
 810
 811
 812
 813
 814
 815
 816
 817
 818
 819
 820
 821
 822
 823
 824
 825
 826
 827
 828
 829
 830
 831
 832
 833
 834
 835
 836
 837
 838
 839
 840
 841
 842
 843
 844
 845
 846
 847
 848
 849
 850
 851
 852
 853
 854
 855
 856
 857
 858
 859
 860
 861
 862
 863
 864
 865
 866
 867
 868
 869
 870
 871
 872
 873
 874
 875
 876
 877
 878
 879
 880
 881
 882
 883
 884
 885
 886
 887
 888
 889
 890
 891
 892
 893
 894
 895
 896
 897
 898
 899
 900
 901
 902
 903
 904
 905
 906
 907
 908
 909
 910
 911
 912
 913
 914
 915
 916
 917
 918
 919
 920
 921
 922
 923
 924
 925
 926
 927
 928
 929
 930
 931
 932
 933
 934
 935
 936
 937
 938
 939
 940
 941
 942
 943
 944
 945
 946
 947
 948
 949
 950
 951
 952
 953
 954
 955
 956
 957
 958
 959
 960
 961
 962
 963
 964
 965
 966
 967
 968
 969
 970
 971
 972
 973
 974
 975
 976
 977
 978
 979
 980
 981
 982
 983
 984
 985
 986
 987
 988
 989
 990
 991
 992
 993
 994
 995
 996
 997
 998
 999
 1000

ochi mesi più tardi — a vent'anni dunque — vivevo il mio primo vero amore per un uomo che si è velocemente stancato di me e mi ha respinta con alquanto durezza, accampando scuse che non reggevano, senza avere il coraggio di dirmi quello che più probabilmente rispondeva a verità, e cioè che non era innamorato. L'avevo fin dall'inizio messo al corrente della mia particolare situazione, per cui dopo, per molto tempo, ho dato la colpa del suo allontanamento al mio "difetto", ricordando delle sue parole e dei suoi atteggiamenti soprattutto quelli che erano una prova di ciò che pensavo.

L'intervento più negativo e condizionante in tutta la faccenda è comunque stato quello di un prete, mio padre spirituale, a cui ero ricorso per aiuto e consiglio. Riporto ancora una volta testualmente quello che trovo scritto nel mio diario: "M'ha detto che se anche lo accontento [mi aveva chiesto di andare a letto con lui] non lo avrò mai. E comunque di togliermi dalla testa che qualcuno mi vorrà. Dovrei rassegnarmi a cambiar strada. Dovrei scegliere, dice lui [il prete], e le possibilità sono due: o darmi a "qualcos'altro", non meglio specificato, o diventare l'amante [il tono con cui pronunciava questa parola era molto significativo] di qualcuno. Dice che tutti i

ragazzi di oggi vogliono sposarsi per i figli, e che non ne troverò mai uno che si prenderà me. Perciò di farmene una ragione e rassegnarmi. Ho già dovuto farlo a proposito dei figli quest'inverno, quando mi hanno detto che non avrei potuto farmi operare. Ora dovrei anche abituarli all'idea di passare tutta la vita sola. Sola. Sola. E la solitudine mi fa terrore”.

Nessuno, né allora né dopo, mi ha mai detto che valevo quanto le altre donne, per me stessa, per la mia individualità, che se non potevo dare un figlio a un uomo, forse avrei potuto, più e meglio di un'altra, offrirgli un rapporto ricco, sano, caldo, del tutto apprezzabile. Ho dovuto scoprirlo io, a poco a poco, ma con fatica, con pena, con sofferenza e forse troppo tardi.

Mi sarebbe sicuramente stato meno difficile liberarmi dal complesso che le circostanze avevano suscitato in me, se per anni non mi avessero deviato con idee e concezioni che mi parevano radicate nella natura umana.

Il primo passo verso un'emancipazione che ora posso definire completa l'ho compiuto affrancandomi sessualmente, cosa molto importante perché per me rapporto sessuale voleva dire matrimonio, e matrimonio figli. Ho vissuto la mia prima esperienza in piena coscienza, non innamorata, solo per “igiene mentale”, e ne è venuto come logica conseguenza che non mi sono più sentita completamente un'esclusa dalla vita.

Devo però dire che è successo due anni dopo la morte di mia madre e forse non sarebbe accaduto se lei avesse continuato ad esercitare la sua influenza su di me. Le volevo bene e le ero molto legata, pertanto non avvertivo la costrizione a cui evidentemente ero sottoposta.

Quello che per tutta la giovinezza era stato il mio incubo s'è andato a poco a poco attenuando. Non solo: nel frattempo la scienza medica ha fatto grandi passi e pur senza un'operazione, potrebbe ora aiutarmi a portare a termine una gravidanza. Ma ormai, anche se mi sposassi, non vorrei assolutamente figli.

Le ragioni sono difficili da analizzare come da esprimere. La prima e più importante è anche la più logica. Il rapporto che riuscirei a stabilire con un uomo dovrebbe, per essere

valido, prescindere dall'esistenza di un figlio, che anzi sentirei come un intruso.

F.O.



NON VOGLIO FIGLI

Si dice che ogni uomo o donna che rifiuti la procreazione, istinto umano fondamentale, sia un nevrotico, un individuo che non ha ben risolto i conflitti della sua vita infantile.

Forse questo è vero, ma è un giudizio da non prendere in considerazione nella misura in cui, almeno, se nevrotiche sono le situazioni anomale, statisticamente più infrequenti, questa qualificazione quantitativa non entra nel merito della "qualità" e del valore di queste.

Posso certo riconoscere che in me, come in tutte le donne, c'è, come retaggio di una educazione antifemminista e autoritaria, un fondo di protesta virile e di rifiuto, come disvalore, della nozione tradizionale di femminilità, che tende a coinvolgere a livello inconscio anche gli aspetti naturali e "neutri" di questa.

Ma, di fatto, fin dall'infanzia non ho mai amato molto i bambini, e anche adesso sono in una situazione "agnostica" che sinceramente non ritengo di dover considerare anormale: esistono tante differenze e sfumature tra i sentimenti fondamentali degli individui!

Il mio atteggiamento a livello emotivo è sostanzialmente non problematico, giacché non riconosco l'imperativo morale o sociale di *dover* fare figli e non avverto quindi sensi di colpa.

In un certo senso, anzi, in quanto è in parte deliberato, lo considero positivamente, come un fatto di rottura e di protesta, come un atteggiamento "esemplare": contro la cecità, di fronte alla drammaticità dei problemi dell'esplosione demografica, e di quelli, connessi, della fame e della violenza; contro il pregiudizio del figlio sostituito del pene, complemento indispensabile della personalità femminile, destinata, anche e soprattutto per questa via a considerare la vita vicaria, l'alienazione negli altri come la sua essenza autentica; contro l'egoismo dell'amore a senso unico e della solidarietà ristretti

alla famiglia e ai figli, "proprietà privata" contrapposta alla società-estranea, l'Altro.

So infine, e questo è un sacrificio che mi costerebbe in realtà molto, che per un figlio dovrei annullare quasi completamente me stessa: essendo carenti a tutti i livelli le strutture dell'educazione, questa ricadrebbe interamente su di me, col connesso e grave problema, d'altro canto, dell'integrazione tra questa educazione privata e la cultura della collettività in cui comunque il bambino deve vivere.

Mio marito vorrebbe invece avere dei bambini, molti, anche dieci; non mi impone la maternità, ma sono consapevole della sua grande rinuncia. Per questo penso che, forse, nonostante tutto, finirò col fare un figlio: per affetto tuttavia e non per "femminile" sottomissione a *ruoli* o consorti.

R.Z.



L'EGOISMO DELLA PROLIFICITÀ PRECISIAMO LE NOSTRE OPINIONI

La decisione di non mettere al mondo un figlio, pur in assenza di impedimenti fisiologici o economici, può essere giustificata in modo diverso da donna a donna. «La via femminile» invita i propri lettori, uomini e donne, a specificare quale o quali fra le motivazioni qui di seguito esemplificate appaiano più o meno accettabili o ad illustrarne altre, ove ne esistano.

1 l'esplosione demografica è sentita come il problema capitale della nostra epoca; il non fare figli è sentito come un dovere in un contesto etico che si affermerà nei prossimi anni;

2 il giudizio negativo o dubitativo sulla perdita o mutazione di valori nella società contemporanea accresce il senso di responsabilità verso i nascituri;

3 non viene condivisa l'opinione corrente che la maturazione della donna avvenga mediante la maternità, la quale anzi può compromettere un soddisfacente equilibrio di interessi personali e di attività societarie;

4 solo in un contesto societario diverso, che garantisca il libero esplicarsi della vita comunitaria, il figlio non sarà di

impedimento all'attività di studio e di lavoro della donna; in carenza, è preferibile sospendere l'esercizio della maternità;

5 il rifiuto della concezione patriarcale della famiglia, che ancora oggi riceve un fortissimo avallo religioso, giuridico e sociale, implica il rifiuto dell'elemento che ne è il presupposto condizionante, il figlio;

6 non viene condivisa la diffusa opinione che il figlio agisca da elemento coesivo nella convivenza fra due persone, la quale si realizza anche e soprattutto senza l'intervento del figlio;

7 la predisposizione, teorica o attuata, a una molteplicità di rapporti affettivi ed erotici viene mortificata o impedita dal sopraggiungere della maternità;

8 i bambini possono non piacere, e perciò è legittimo non procrearne, anche se la società è strutturata in modo che viene deprecato e censurato ogni atteggiamento di insofferenza verso il figlio. □

Il nuovo femminismo negli Stati Uniti

Anselma Dell'Olio

Anche negli Stati Uniti le donne hanno incominciato a ribellarsi. La rabbia provocata da secoli di oppressione è finalmente esplosa in ribellione, organizzata in un nuovo movimento femminista. Nel 1966 è stata fondata la Organizzazione Nazionale delle Donne (*National Organisation for Women - NOW*); da quel momento si deve registrare il pullulare di un sorprendente numero di organizzazioni femministe, senza che qualcuno abbia provveduto ad alcun arruolamento formale o senza che siano state adottate particolari tattiche atte a "risvegliare la coscienza".

Dopo la fondazione della NOW si sono formati sei distinti gruppi femministi che sostengono le teorie dell'uguaglianza politica, sociale, economica e culturale fra i sessi. Tali gruppi si espandono continuamente per numero e per attività: oltre al NOW oggi si hanno: il Movimento per la Liberazione della Donna (*Women's Liberation Movement - WLM*), la Cospirazione Terrorista Internazionale delle Donne contro il Male (*Women's International Terrorist Conspiracy from Hell - WITCH*, che in inglese significa: strega), le Calze Rosse (*Red-stockings*), le Femministe (precedentemente chiamato Movimento 17 Ottobre - *Feminists, October 17th Movement*), e il Fronte di Liberazione Femminile (*Female Liberation Front - FLF*). Tutti questi gruppi hanno sede a New York, eccetto il FLF che ha sede a Boston.

Betty Friedan è stata l'antesignana di tutti questi movimenti femministi, con il libro «*The Feminine Mystique*» (trad. it. *La mistica della femminilità*) che, appena uscito, divenne inaspettatamente un best-seller. Questo libro determinò la prima

rottura dello schema, così caro ai pubblicitari americani, della donna come perfetta massaia.

Dal 1920 al 1945 Raggiunto il diritto di voto, la donna americana e le vecchie organizzazioni femministe riversano le proprie energie nella "Unione femminile cristiana per la temperanza" (*Women's Christian Temperance Union*); ma rimangono sommerse nel discredito generale che avvolge tutto il proibizionismo e muoiono di morte precoce al fallimento di quel "nobile esperimento". La donna americana gode di un relativo stato di libertà durante i quindici anni che vanno dal 1930 al 1945, dapprima a causa dei rinnovamenti sociali portati dall'amministrazione Roosevelt, poi a causa della necessità di mano d'opera femminile durante la seconda guerra mondiale.

Dal 1946 al 1956 Alla fine della guerra la donna americana viene di nuovo costretta a chiudersi fra le pareti di casa. Reprimendo l'ira tenta in modo disperato di adeguarsi all'immagine ideale che le viene imposta della perfetta padrona di casa sempre ben pettinata e truccata, con un vestito elegante e i tacchi alti, di umore sempre uguale; immacolata vergine femminile dirige, dalla ben arredata cucina color pastello, lotata di tutti gli accessori immaginabili e possibili, la sua perfetta ed immacolata casa.

1956 Esce in tutte le librerie il volume « *La mistica della femminilità* » letteralmente divorato dalle donne che vuotano gli scaffali delle librerie per regalarne sempre nuove copie alle amiche. Le donne ne divorano ogni pagina, ne portano in borsetta, come un talismano, una copia tutta sgualcita, sempre pronte a tirarla fuori e a citarne passi appena se ne presenti l'occasione.

1964 Per la prima volta nella storia degli Stati Uniti, il Congresso include la parola "sesso" nel testo di una legge: si tratta del settimo articolo della legge sui Diritti civili del 1964, che proibisce "la discriminazione negli impieghi in base alla razza, al colore, alla religione e al sesso". La parola "sesso" era stata introdotta nel testo della legge da un deputato del Sud nel tentativo di far bocciare tutto il progetto. L'appro-

vazione avvenne dunque per sbaglio. Tale è la natura del progresso sociale femminile.

1966 Viene fondata l'Organizzazione Nazionale per le Donne (NOW), soprattutto come risultato dell'ondata di lamentele delle donne contro la discriminazione fra i sessi negli impieghi. In un solo anno le adesioni al NOW raggiungono le duemila socie paganti, distribuite in tutti gli Stati Uniti. Per la maggior parte si tratta di donne della classe media, e non manca qualche uomo che vuol esprimere la propria solidarietà. (Nel 1969 le adesioni al NOW hanno raggiunto i cinquemila membri, dispersi in 49 Stati.) Mentre ogni mese si formava una nuova sezione della NOW, comparve in scena un nuovo gruppo, che prese dapprima il nome di Donne Radicali, poi assunse quello di Movimento di Liberazione della Donna (WLM), formato quasi esclusivamente da donne giovani, provenienti dalle scuole superiori, le cui idee radicali avevano origine dall'insoddisfazione verso la direzione politica della New Left e verso il ruolo secondario in cui gli uomini "rivoluzionari" han relegato e relegano ancor oggi le donne.

I gruppi WLM non sono "organizzati" in senso stretto; si tratta piuttosto di una confederazione molto libera fra ottanta gruppi affratellati, diffusi in quasi tutti gli Stati Uniti e nel Canada, soprattutto a Toronto e a Montreal.

A differenza della NOW, che ha una tipica organizzazione piramidale con presidente, vicepresidente e così via, i gruppi WLM si tengono al di fuori da qualunque leadership identificabile, simili in questo a tutti i gruppi politici della Nuova Sinistra collettivamente noti come "il Movimento". Gli incontri in questi gruppi hanno come perno discussioni a più voci, su argomenti che cambiano. Di tanto in tanto qualcuno propone un'azione in comune che il gruppo approva; così ebbe origine, per esempio, la contestazione della elezione di Miss America al concorso di Atlantic City, nel novembre scorso, a cui fu dato così ampio rilievo. L'elezione fu interrotta da un gruppo di duecento femministe, e gli avvenimenti furono registrati da un film di una regista appartenente ad un gruppo cinematografico *underground*, denominato Newsreel (che in inglese significa "bobina di notizie", cioè cinegiornale). È un

documentario spezzettato, montato alla meglio, eppure si resta scossi dalle inquadrature finali in cui si vede sventolare drammaticamente, dal balcone del locale in cui si teneva il concorso, una grande bandiera bianca con la scritta "Liberazione della Donna", mentre la neoletta Miss America fugge piangendo lungo la passerella, in costume da bagno e tacchi a spillo, con i lunghi capelli biondi scompigliati. L'inquadratura finale rimane impressa durevolmente nella mente: attraverso la sala è teso un po' per traverso uno striscione con la scritta "Liberazione della Donna", mentre una delle femministe viene tratta in arresto, per la prima volta da quando era stato concesso il voto alle donne.

Gli uomini non possono iscriversi al WLM per motivi tattici ed ideologici: da un lato, la convinzione che le donne parlano e si esprimono più liberamente se non vi sono uomini fra loro; dall'altro, quella che le donne, come i negri, devono prima imparare a conoscersi e ad esercitare il potere in proprio e a modo loro. Il WLM, d'accordo con la Nuova Sinistra, sostiene che è indispensabile una completa ristrutturazione della società, ma è anche decisamente convinto che questa nuova società deve prima di tutto distruggere quella visione della donna che ne fa il giocattolo per il piacere sessuale dell'uomo o la madre-governante intenta a curare gli uomini, i bambini e la casa.

Il WLM considera se stesso molto più evoluto e radicale della NOW, la quale spesso viene considerata come la "NAAPC delle donne" (NAAPC è la sigla dell'Associazione per il Progresso della Gente di Colore - in America essa è ormai considerata un'organizzazione conservatrice incapace di difendere gli interessi di chiunque). Come strumenti di lavoro il WLM stampa tutta una serie di giornali *underground* (clandestini, ma con le indubbie limitazioni che questo termine assume nel contesto sociale americano) fra cui «RAT», «The East Village Other», «The Guardian», «The Los Angeles Free Press», «The New York Free Press», ecc. ed opera anche nelle "università libere" che si sono moltiplicate con lo svilupparsi dei movimenti contro la guerra e in favore dei diritti civili.

A New York, questa università libera è stata chiamata univer-

sità alternativa ed ha appena inaugurato i primi corsi estivi, fra cui uno denominato Laboratorio di Liberazione Femminile. Nell'autunno scorso il WLM ha tenuto alla periferia di Chicago la sua prima assemblea nazionale, che, pur essendo stata convocata con meno di un mese di anticipo, è stata seguita da 200 donne convenute da venti degli Stati e dal Canada. Il primo atto dell'assemblea è stato l'invito ai giornalisti a lasciare la sala o ad impegnarsi di non comunicare al pubblico nulla sui lavori della conferenza. Questo disprezzo per la pubblicità, che invece non è condiviso dalla NOW, è ben rispettabile se si pensa al tono canzonatorio quasi sempre assunto dai giornalisti quando parlano dei movimenti femministi.

Il WLM si sta estendendo rapidamente, anche perché può servirsi delle infrastrutture dei movimenti studenteschi e dei movimenti per i diritti civili per i negri e può appoggiarsi alla stampa *underground* e alle università libere, di cui si diceva prima.

Nonostante le differenze che li dividono, il WLM e la NOW spesso collaborano in azioni comuni, come per esempio nel caso del recente boicottaggio contro la Colgate Palmolive, che discriminava fra i sessi nelle carriere dei suoi dipendenti; o come l'azione di picchettaggio del «New York Times», che discrimina illegalmente nei piccoli annunci pubblicitari per offerte di impiego. E insieme furono inseguite dalla polizia le associate dei due movimenti quando tentarono di picchettare la Biblioteca Nazionale di Washington durante un ricevimento offerto dalla signora Nixon a un gruppo di "signore importanti" (che in realtà erano soltanto mogli di signori importanti) a gennaio, poco prima della cerimonia di insediamento del nuovo presidente.

Nella zona di New York, il WLM ha generato due nuovi movimenti: il WITCH e il *Redstockings*. Quest'ultimo è il più recente, fondato dopo le dimostrazioni di gennaio a Washington. Le Calze Rosse si considerano un gruppo di azione femminista radicale. L'iscrizione è limitata alle sole donne e comporta la presenza obbligatoria ai raduni settimanali delle "cellule" e l'esecuzione di certi incarichi e di certi lavori, distribuiti per rotazione fra le varie appartenenti. Il nome è

stato derivato dall'antico movimento culturale rivoluzionario delle *bas-bleu* (calze blu) illuministe parigine, sostituendo all'ormai sbiadito colore blu quello rivoluzionario attuale. Il movimento *Redstockings* ha impegnato quest'anno tutte le sue forze per appoggiare la lotta in parlamento per l'abolizione della legislazione sull'aborto. Proprio come il WITCH, la scelta del nome è volutamente calcata sul richiamo ai gruppi di donne che nella storia hanno dato più filo da torcere e sono state più malignamente calunniate.

The Women's International Terrorist Conspiracy from Hell, il movimento che corrisponde al nome di "Strega", è nato nel settembre del 1968 come gruppo teatrale di lotta femminista tesa ad esaltare le "cattive" qualità delle donne. La prima presentazione in pubblico avvenne il 31 ottobre successivo con un gruppo di tredici danzatrici in costume che percorse Wall Street in maschera per prendere in giro gli speculatori in borsa. Il giorno successivo la borsa subì un calo di cinque punti e il WITCH iniziò la propria espansione, che non ha più subito soste. In media il gruppo usa gli stessi veicoli di stampa della Nuova Sinistra, che vengono adoperati anche dal NOW. Le aderenti al WITCH, come quelle di tutti gli altri gruppi femministi, hanno avuto contratti editoriali per scrivere volumi, per partecipare a trasmissioni radiofoniche e televisive locali o nazionali; gli articoli di queste scrittrici sono apparsi anche sulla stampa più "rispettabile", come «The Nation», «New Yorker», «McCall's», «Ladies Home Journal», «Ramparts», «The New York Review of Books», ecc. Il gruppo WLM della Università della California, a Los Angeles, si è recentemente scisso in due gruppi: una parte seguita a portare il nome di WLM, l'altra ha assunto quello di "Unione per la Liberazione Femminile Internazionale" (UWIL). La UWIL ha provocato la scissione perché molte aderenti avevano l'impressione che il WLM si identificasse troppo con gli scopi politici della Nuova Sinistra a scapito degli interessi femministi. Questo è sempre stato il punto di crisi per le aderenti al WLM, che troppo spesso, sotto l'influenza della Nuova Sinistra, tende a identificare l'avversario della donna nel capitalismo, e non nel paternalismo, che è considerato la fonte dell'oppressione delle donne in tutto il mondo, sia nei

paesi occidentali che in quelli orientali. L'estate scorsa il WLM ha pubblicato un volumetto di saggi, che ha avuto un successo straordinario ed è stato più e più volte ristampato per soddisfare la domanda del pubblico, intitolato "Note del primo anno". Attualmente è in corso di stampa un secondo volumetto simile, che sarà intitolato "Note del secondo anno".

Ancor più recentemente è stato fondato un altro gruppo femminista, che originariamente veniva chiamato "Movimento 17 ottobre" e che ora ha semplicemente assunto il nome di "Il Femminista". Il gruppo è nato da una scissione della NOW e si è affiancato agli altri movimenti nella lotta per l'abrogazione della legislazione sull'aborto e per la modifica delle leggi discriminatorie della previdenza sociale. Fino ad ora non è stato stampato molto su questo movimento; si sa solo che è l'unico movimento femminista che conta anche numeros aderenti negre, e che le iscrizioni sono aperte anche ag uomini.

Le maggiori energie e i migliori successi della NOW riguardano la lotta contro la discriminazione negli impieghi. Recentemente il gruppo ha ottenuto varie vittorie in tribunale per casi di discriminazione che venivano segnalati da organizzazioni come la commissione delle Nazioni Unite e la Commissione per l'uguaglianza delle possibilità di lavoro (EEOC). Questa commissione federale era stata istituita per decidere le controversie sollevate in materia di discriminazione degli impieghi, in seguito all'approvazione del già citato articolo 7° della legge sui diritti civili del 1964. Si trovava però completamente impreparata a far fronte all'ondata di ricorsi presentati da donne per casi di discriminazione fra i sessi, e in genere preferiva lasciar cadere questo tipo di ricorsi, per occuparsi di quelli, più urgenti, perché la stampa se ne occupava a sua volta di più, della discriminazione razziale.

La NOW ha ottenuto un'importante vittoria alla fine del gennaio scorso, quando è riuscita a far dichiarare illegale dalla commissione della EEOC la discriminazione fra i sessi nelle rubriche della piccola pubblicità di offerte di lavoro. Prima si era sempre seguito il criterio della divisione della rubrica in due parti: offerte di lavoro per maschi e offerte di lavoro

per femmine; c'era bensì l'obbligo di avvertire che non si trattava di una distinzione troppo rigorosa, ma questo avvertimento naturalmente veniva stampato tanto in piccolo che risultava quasi illeggibile. Risme di testimonianze scritte, mesi di picchettaggio, migliaia di lettere, un efficace servizio di pubbliche relazioni che assicurava ampi spazi nella stampa e nei programmi radiofonici e televisivi, petizioni e telegrammi a migliaia, sono state le armi che il NOW ha impiegato durante tutto il 1967 e il 1968 per raggiungere la vittoria costituita dall'abbandono di quel vecchio principio e dal divieto di separare le rubriche in due sezioni differenti per i due sessi.

Attualmente la NOW si dedica soprattutto alla lotta per l'abolizione della legislazione sull'aborto; resta però sempre impegnata nelle lotte per l'uguaglianza nei posti di lavoro e si dedica anche ad altre iniziative di questo tipo. Il programma della NOW può venire inteso perfettamente leggendo lo statuto delle libertà femminili presentato da questo movimento.



PROPOSTA DI CARTA DEI DIRITTI DELL'ORGANIZZAZIONE NAZIONALE PER LA DONNA, 1969

- 1 Emendamento della costituzione per stabilire la parità dei diritti.
- 2 Applicazione rigorosa della legge che proibisce le discriminazioni fra i sessi nei posti di lavoro.
- 3 Diritto a licenze per maternità negli impieghi e godimento di benefici da parte della previdenza sociale.
- 4 Riduzione delle tasse per le spese di allevamento dei figli per i genitori prestatori d'opera.
- 5 Costituzione di centri diurni per la cura dei bambini piccoli.
- 6 Educazione uguale e senza segregazione dei sessi.
- 7 Uguale possibilità di seguire i corsi di qualificazione professionale e uguaglianza dei sussidi di povertà fra uomini e donne.
- 8 Diritto delle donne di controllare la propria vita riproduttiva.

Chiediamo:

- 1 Che il congresso degli USA approvi immediatamente

l'emendamento alla Costituzione che stabilisce l'eguaglianza dei diritti fra i sessi e prevede che "l'eguaglianza dei diritti stabiliti dalla legge non possa essere violata né limitata da nessuna autorità statale né da quella centrale degli USA per motivi di sesso". E che questo emendamento venga immediatamente ratificato da tutti gli stati.

- 2 Che uguali possibilità di lavoro vengano garantite alle donne e agli uomini. Si arriverà a questo attraverso una severa applicazione, da parte della commissione per l'uguaglianza dei diritti nei posti di lavoro, della proibizione di discriminazioni fra i sessi, stabilita dall'articolo 7° della legge sui diritti civili del 1964. Le violazioni della legge sull'uguaglianza dei sessi devono essere perseguite con la stessa energia con cui vengono perseguite le discriminazioni razziali.
- 3 L'approvazione di una legge che garantisca alle donne di poter riprendere il proprio posto di lavoro un congruo periodo di tempo dopo la nascita di un figlio, senza perdita di anzianità né degli altri benefici eventualmente maturati. Durante la gravidanza e il puerperio le donne devono venire retribuite con i fondi per la sicurezza sociale o dei datori di lavoro.
- 4 Nuove leggi fiscali che consentano ai lavoratori la deduzione delle spese sostenute per la famiglia e i figli.
- 5 Che venga resa obbligatoria la legge per la creazione di luoghi attrezzati per la cura dei bambini durante il giorno, sulla stessa base di quella legge che ha resi obbligatori i parchi, le biblioteche e le scuole pubbliche. I luoghi destinati alla cura dei bimbi e dei ragazzi devono essere adeguati alle necessità dei ragazzi di tutte le età, dai più piccoli fino agli adolescenti; devono venire creati e gestiti a spese della comunità, ed essere aperti a tutti i cittadini senza distinzione di ceti.
- 6 Che la legge garantisca il diritto delle donne ad essere istruite fino al massimo livello che le loro capacità consentano, in perfetta parità con gli uomini, eliminando tutte le forme di segregazione e la discriminazione fra i sessi stabilite sia per regolamento che per consuetudine, e senza limiti di grado di scuole, fino all'università e alle scuole di specializzazione; uguaglianza sia nel pre-salario che nelle borse di studio e programmi concreti di corsi pratici di avviamento professionale uguali o analoghi a quelli creati per gli uomini.
- 7 Che si riconosca il diritto delle donne in disagiate condizioni economiche a seguire corsi di qualificazione per-

sonale, a usufruire di appartamenti a basso costo e di assegni familiari in perfetta uguaglianza con gli uomini, senza negare a nessuno dei due genitori il diritto di astenersi dal lavoro per aver cura dei propri figli. Infine anche la revisione della legge sulla previdenza sociale e dei regolamenti degli enti di assistenza che impediscono alla donna di conservare la propria dignità, la propria privacy e il rispetto di sé.

- 8 Che si riconosca il diritto delle donne di controllare la propria vita riproduttiva, eliminando dal codice di procedura penale tutti gli articoli che pongono ostacoli al divulgarsi delle informazioni sui contraccettivi, nonché degli articoli riguardanti l'aborto.

La NOW svolge una funzione unica e indispensabile fra i vari movimenti femministi; fino alla sua fondazione non vi era stato un movimento per i diritti civili che si facesse portavoce dei diritti della donna, a somiglianza di quelli che si facevano portavoce dei diritti dei negri o di altre vittime di discriminazioni.

Per quanto altri gruppi, come il WLM, la accusino di essere troppo convenzionale, di volere soltanto una "fetta maggiore" della torta borghese, rimane il fatto che la NOW è stata la prima organizzazione femminile. Ed è il gruppo femminista più impegnato a sfatare i tradizionali legami che tengono insieme la nostra società patriarcale. La NOW ha chiesto per la prima che la legge sull'aborto venisse abolita e non soltanto modificata secondo i progetti, del tutto inadeguati, che erano stati proposti. L'organizzazione ha comitati formalmente costituiti, incaricati di compiere ricerche, di promuovere e di appoggiare azioni in grado di infrangere la "cortina di seta del pregiudizio" contro le donne, dovunque esista, ivi compreso nel matrimonio e nella famiglia. La NOW si rifiuta di accettare lo schema tradizionale che vuole sia l'uomo a portare da solo il peso di mantenere sé, la moglie e la famiglia, e che la moglie abbia automaticamente diritto ad essere mantenuta per tutta la vita dall'uomo che sposa; rifiuta ugualmente l'opinione corrente che il matrimonio, la casa e la famiglia siano in primo luogo il mondo e la responsabilità della donna, che lei vi governi e l'uomo la mantenga.

L'organizzazione sostiene che un autentico rapporto di cameratismo fra i sessi richiede un differente concetto del matri-

monio, un'equa suddivisione delle responsabilità relative alla casa e ai figli ed anche dell'impegno economico di provvedere a tutti. Esprime la convinzione che bisogna dare il debito riconoscimento al valore economico e sociale della formazione di una famiglia e della nascita di un figlio. Per questi scopi la NOW cerca di provocare una revisione della legge e delle abitudini che regolano il matrimonio e il divorzio, esprimendo la convinzione che l'attuale stato di semiuguaglianza fra i sessi provoca discriminazioni sia a sfavore degli uomini che delle donne, e che questa sia la causa di molte ostilità inutili fra i sessi.

La NOW è convinta che sia interesse della dignità delle donne protestare e cercare di cambiare la falsa immagine della donna attualmente prevalente nei mass media, nei libri, nelle cerimonie, nelle leggi e nelle consuetudini di quasi tutte le istituzioni sociali; immagine che non può avere altri risultati che quelli di perpetuare il disprezzo per la donna da parte della società e della donna stessa.

In fondo, qualche passo avanti è già stato fatto e le donne non vengono più messe da parte come un pensiero secondario. Le rivoluzioni socialiste del xx secolo hanno inconfutabilmente dimostrato che le donne sono parti vitali della lotta rivoluzionaria e che il potenziale rivoluzionario e umano della donna non può venire realizzato finché la donna è incatenata ai concetti correnti di quello che dovrebbe essere un'amica, una moglie, una madre. Se non si realizza il potenziale rivoluzionario e umano delle donne non si realizza neppure quello degli uomini. Finché la gente accetta la definizione corrente della donna e del rapporto maschio-femmina, anche l'uomo rimane oppresso dalla società. Tanto più l'uomo vede nella donna soltanto l'oggetto, e tanto più lui stesso è a sua volta un oggetto. Finché le donne permetteranno che le si consideri oggetti, saranno ovviamente trattate come normalmente si fa con le cose passive e inanimate. Nessun uomo pienamente umano può sentirsi minacciato dalla liberazione della donna. Anzi, ne ritrarrà giovamento e comprenderà che la liberazione della donna è anche in parte responsabilità sua.

Ma per le donne bisogna fare un discorso diverso. Il fatto è che le donne non hanno mai avuto una completa dignità

umana, e mancano di esperienza. Il potere, tanto o poco che sia, di cui la donna dispone è relativamente nuovo. Quelle che hanno già raggiunto un minimo di successo nella struttura di potere esistente non hanno nessuna voglia di perderlo, il che è anche comprensibile.

In apparenza il femminismo rappresenta una minaccia molto maggiore per le donne che per gli uomini, e chi appoggia la causa femminista sa bene che la maggiore ostilità viene spesso proprio dalle donne. Considerando quello che sta accadendo negli Stati Uniti, però, ci si deve anche convincere che le donne non continueranno a lungo ad essere il più indifferente dei gruppi oppressi. □

[Traduzione di Adele Faccio]

L'aborto nello Stato di New York

Ecco il testo di due volantini distribuiti nel corso di una manifestazione per l'abolizione delle leggi sull'aborto nello stato di New York.

VOLANTINO N. 1

Testimonianza sull'aborto di martedì 8 maggio (1969), ore 13,30; ospedale di Lenox Hill.

Venite all'ospedale di Lenox Hill martedì, otto maggio, a mezzogiorno, e partecipate a una testimonianza contro le leggi e le consuetudini che rifiutano alle donne il diritto all'aborto! Questa è una delle numerose dimostrazioni che saranno tenute contemporaneamente in molte città.

Noi protestiamo contro:

— le crudeli leggi sull'aborto oggi in vigore, e chiediamo né più né meno che la loro totale abolizione;

— il sistema del "comitato degli aborti" in uso negli ospedali; un sistema che consente di tenere "ragionevolmente basso" (inferiore a quello concesso dalle pur oppressive leggi attuali) il numero degli aborti. Infatti non basta eliminare le leggi sull'aborto, se non si combattono anche questi comitati; ad es., non vi sono oggi nello stato di New York leggi che proibiscono a una persona di farsi sterilizzare, ma ci pensano i comitati a ridurre di molto il numero di queste operazioni;

— l'ipocrisia dei comitati; nell'assegnazione delle piccole aliquote di aborti permessi, essi favoriscono con mano pesante i pazienti privati, che possono pagare rette elevate, rispetto ai poveri. I poveri spesso non sanno nemmeno che si può abortire secondo la legge, e così finiscono nelle mani dei più pericolosi medicastri.

Noi sollecitiamo in particolare i medici perché uniscano il loro sforzo al nostro per eliminare tutte quelle leggi e *pratiche* per le quali una donna è obbligata a far nascere un bambino con-

tro la sua volontà; perché i medici siano liberi di dare a ogni donna il meglio della loro assistenza, è necessario cambiare le leggi, le procedure amministrative e il modo di pensare della gente.

Avremmo potuto scegliere qualsiasi altro ospedale di New York, e avremmo trovato, come a Lenox Hill, una quota estremamente bassa di aborti. Questo è certamente un rispettare la legge, ma è anche un'offesa al buon diritto del privato. Per un ospedale salvare una donna dalle conseguenze mortali di un aborto illegale può costare al massimo dieci dollari, o poco più; almeno 50 o 100 donne potrebbero avere un sicuro aborto legale.

Diritti dell'uomo e controllo delle nascite

Noi crediamo che ogni donna abbia il più fondamentale diritto umano; quello di disporre del proprio corpo e di determinare la propria vita riproduttiva. Nessun governo ha il diritto di obbligare le donne a far nascere bambini non voluti.

Non esiste un contraccettivo perfetto; anche la sterilizzazione non è sicura al 100/100, perché alcune operazioni non riescono. Perciò, se vogliamo che il controllo delle nascite sia completo e perfetto, dobbiamo fare dell'aborto un diritto per tutte le donne che lo chiedono.

Possibilità di abortire

Ogni anno si fanno negli Stati Uniti da 8.000 a 9.000 aborti legali. La maggior parte viene fatta negli ospedali privati anziché in quelli pubblici, a conferma della discriminazione che colpisce i poveri.

Secondo una stima notoria, avvengono ogni anno negli Stati Uniti circa un milione di aborti illegali, o anche più. Questo significa circa un aborto illegale per cinque nati vivi, e 120 aborti illegali per uno legale.

La maggioranza delle donne che cercano questi aborti hanno già due o più bambini, e ritengono che la loro famiglia sia abbastanza numerosa. *Poiché l'aborto è di fatto ottenibile da ogni donna che abbia il denaro e le informazioni sufficienti, non si tratta di decidere se si avrà l'aborto o no, ma piuttosto in quali condizioni lo si avrà.*

Le leggi vigenti costringono la maggior parte delle donne a un aborto clandestino; molte volte devono rivolgersi ad operatori che non sono medici qualificati. Il risultato di ciò è la morte di circa 500-1000 pazienti ogni anno negli Stati Uniti. Dal 1960 al 1962 quasi la metà delle morti di parto in New York City fu provocata da aborti illegali. È significativo il fatto che in New York City il tasso di morti per parto dovuto ad aborti illegali sia di 4,7 volte superiore fra i portoricani che fra i bianchi e di 8 volte più alto fra i negri che fra i bianchi (questa differenza è ovviamente dovuta al fatto che gli abitanti di un ghetto non possono mettere assieme le cifre fra 500 e 1000 dollari che vengono spesso chieste per un aborto presso un medico qualificato).

La maggioranza delle donne che cercano di abortire sono già madri; ciò significa che quasi tutte le morti per aborti illegali producono degli orfani. È una tragedia del tutto gratuita, perché l'aborto, se fatto a regola d'arte, è più sicuro di una tonsillectomia e di gran lunga più sicuro di un parto.

La soluzione: abolire

Il solo modo per eliminare completamente tutti i traffici illegali che si fanno attorno all'aborto e quasi tutte queste morti inutili; il solo modo per affidare interamente l'aborto ai medici è l'eliminazione delle leggi contro l'aborto criminoso. Si tratta di fare dell'aborto un'operazione medica consentita dalla legge, e sottoposta soltanto alle leggi generali della medicina. La decisione di un aborto deve essere una faccenda privata, che riguarda soltanto la paziente e il medico.

VOLANTINO N. 2

Al consiglio dei direttori e dei medici di questo ospedale e a tutti gli altri ospedali: un richiamo all'azione.

Le leggi sull'aborto di questo Stato vi impediscono di curare le vostre pazienti nel modo migliore. Dovete fare gli aborti in locali clandestini, mentre potreste operare negli ospedali con tutta l'attrezzatura necessaria. L'aborto, che dovrebbe essere riservato esclusivamente al medico, è fatto anche da chi medico non è.

Due membri dell'assemblea legislativa dello Stato, Constance Cook e Franz Leichter, hanno presentato una proposta di legge per l'abolizione delle leggi sull'aborto. Questa proposta merita il vostro sostegno. Essa farebbe dell'aborto una decisione privata da prendersi fra il medico e la paziente, come avviene per ogni altra cura o operazione.

Ecco ciò che dovete fare:

1 Eliminare dal vostro ospedale la Commissione per l'approvazione dell'aborto; non è richiesta dalla legge.

2 Anche con la legge attuale, voi potete fare più aborti, e dovrete farli. Medici coscienziosi interpretano la legge in modo permissivo.

3 Perché non vi siano più dubbi sul diritto di ogni medico a fare aborti senza incorrere nella legge penale, adoperatevi perché le leggi sull'aborto siano abolite. Dimostrate il vostro appoggio come segue:

a chiedete al consiglio direttivo del vostro ospedale una dichiarazione ufficiale e pubblica per l'abolizione dell'aborto;

b chiedete alle associazioni mediche alle quali appartenete di approvare l'abolizione delle leggi sull'aborto;

c come cittadini di questo Stato, svolgete un'azione politica diretta; insistete presso i deputati e i senatori di vostra onoscenza perché appoggino questa proposta.

A tutti i cittadini di New York:

mostrate questo volantino al vostro medico, e chiedetegli che appoggi in maniera visibile e manifesta la proposta di cui si tratta.

I due volantini sono firmati dall'associazione New Yorkers for Abortion Law Repeal, membro della National Association for Repeal of Abortion Laws. □



Le religioni e la donna

antologia ragionata a cura di Gianni Tibaldi

2 LE UPANISHAD

Upanishad vuol dire letteralmente “sessioni presso (il Maestro)”, quindi dottrina segreta. Le Upanishad furono redatte verso l’VIII e il VII sec. A.C. e forse anche prima. Esse assommano il mistico numero di 108 e si distinguono in antiche, medie e recenti. Le Upanishad costituiscono contemporaneamente la dottrina mistica per eccellenza dell’India antica e l’inizio della sua speculazione filosofica, abbracciata in una visione cosmologica della realtà. I passi che saranno riportati di seguito sono tratti dal Quarto bràhmana della sesta lettura della Brhad-aranyaka-Upanishad, che è una delle più antiche¹.

□

Quindi Prajapati considerò: “Bisogna che io doni a costui [l’uomo] un sostegno”, e creò la donna. Avendola creata la venerò da sotto. Per questo motivo la donna deve venir considerata dal di sotto.

Il di lei grembo è la *vedi* [l’altare], i suoi peli sono l’erba sacra con la quale si tappezza l’ara, la sua pelle è la pelle in cui si sprema il soma, il centro della sua vulva è il combustibile. Quanto mondo [potere] acquista colui che sacrifica con il *vajapeja*, altrettanto ne ottiene colui il quale, così conoscendo, pratici l’accoppiamento: egli si appropria del frutto delle buone azioni delle donne con le quali si congiunge. Sono molti i maschi di stirpe brahmanica i quali si dipartono

¹ I testi sono tratti dalla edizione Boringhieri, 1968.

da questo mondo senza vigore, senza aver compiuto buone azioni, perché essi praticano l'accoppiamento senza conoscere ciò.

Se ella a lui cede, le dica: "con il mio potere e con il mio splendore io ti dono splendore". E così tutti e due restano pieni di splendore.

Se egli desidera che egli pure la desideri, figga in lei il membro, congiunga la bocca alla bocca, e le carezzi il grembo sussurrando:

"Tu sorgi da ognuna delle membra,
 Tu nasci dal cuore,
 Tu sei il succo delle membra;
 inebria come trafiggendo con dardo avvelenato,
 questa o quella donna di me."

Nel caso che egli desideri che ella non concepisca, figga in lei il membro, congiunga la bocca alla bocca, indi esali il respiro e poi lo inali dicendo: "Mediante il mio vigore, mediante il mio seme, io prendo il tuo seme". Ed essa non concepisce.

LA "MISTICA DELLA DONNA"

È ancora probabilmente attuale il pregiudizio che assegna alle dottrine religiose e filosofiche orientali, e in particolare a quelle indiane, il ruolo di uno spiritualismo astratto e negatore o repressivo dei valori vitali, e soprattutto di quanto si riferisce al corpo ed alla sessualità.

Questo pregiudizio, oltre ad essere stato originato da divulgazioni e interpretazioni superficiali della cultura orientale, si inquadra anche nella concezione settaria della religiosità come fattore alienante della realtà e come strumento di opposizione a tutto quanto si fonda invece sulla realtà: e cioè la vita stessa nelle sue espressioni fisiche, la scienza e in generale il mondo dei fenomeni concreti.

Un'approfondita e serena valutazione della storia delle religioni ci porterebbe invece a conclusioni contrarie a quelle accennate; ma dovremo distinguere con chiarezza la religione dalle Chiese e la religiosità autentica da certi stati emotivi semipatologici o dalla Magia.

Un testo autenticamente religioso come le Upanishad non è altro che un'elevatissima espressione della cultura di un po-

polo, che in un determinato momento della storia del mondo risolve i problemi dell'adattamento individuale e collettivo all'ambiente e alle condizioni biologiche attraverso espressioni religiose.

Per questo non stupisce né il realismo del linguaggio usato nel testo né l'approccio generale al problema della donna e del sesso. Traspare dalle parole delle Upanishad una concezione del tutto disalienante del rapporto tra l'uomo e la donna.

Non soltanto il rapporto amoroso viene accettato come parte essenziale della vita, ma viene inserito, in piena coerenza con tutta la tradizione della cultura orientale, in un quadro cosmico.

L'atto sessuale colloca l'uomo e la donna non solo al livello di protagonisti di un'importante esperienza fisiologica e psicologica, ma al livello di protagonisti di una esperienza biologica e cosmologica. Per questo non si fanno tentativi né per reprimere né per sublimare gl'istinti e l'atto sessuale è accettato e avvalorato per se stesso. Si presta attenzione ai dettagli dell'atto o ai particolari del corpo femminile o maschile in quanto non si considerano degradanti le osservazioni semplici e dirette sugli aspetti reali del fenomeno. L'atto sessuale e il corpo umano non hanno bisogno, per essere nobilitati o inseriti in un discorso religioso e morale, di sublimazioni o di metafore.

Come la maggior parte dei testi religiosi, anche le Upanishad hanno un notevolissimo valore lirico. Ma l'autenticità del contenuto mentre condiziona l'autenticità del significato religioso del testo, esprime anche l'autenticità del suo significato estetico.

In opposizione infatti a un lirismo ipocrita e metaforico, il lirismo delle Upanishad è invece purissimo proprio perché riflette l'accennato atteggiamento di libertà spirituale.

Per essere apprezzata, la donna non ha bisogno di essere paragonata a qualche cosa d'altro (ad esempio il profumo dei fiori o i cieli al tramonto, cari al romanticismo inibito dell'occidentale) ma è vista negli aspetti della propria sessualità e nelle sue capacità fisiologiche, biologiche e cosmiche di integrazione con l'uomo.

L'atto sessuale, per essere inquadrato in un discorso religioso,

non ha bisogno di essere "elevato" a qualche cosa d'altro (per esempio all'atto sessuale di altri elementi della natura animali o vegetali, chi sa perché ritenuti più puri e degni di rispetto dell'uomo). Esso è considerato in se stesso un fatto fondamentale per il riuscito compimento del destino cosmico, e il suo valore estetico è interpretato come l'adozione di quelle cautele formali e tecniche che — consentendo lo svolgersi perfetto dell'atto o contornandolo di un'atmosfera intensamente spirituale — lo rendono valido sotto tutti gli aspetti che possono interessare l'uomo: morale, religioso, psicologico e sociale.

La donna esce dal testo delle Upanishad come un oggetto di venerazione, ma non perché appare o dev'essere considerata al di là di quello che è, bensì nella misura in cui sia capace di corrispondere, secondo lo sviluppo di tecniche le cui leggi sono all'interno della biologia della specie, all'intervento dell'uomo.

Il maschio dal canto suo non è un sopraffattore, ma un agente assolutamente pari alla femmina, perché solo dalla consapevole recitazione da parte di entrambi del gioco rituale che si esprime nell'atto amoroso, entrambi, come dicono le Upanishad, possono restare "pieni di splendore". □

"Perché dico no al matrimonio"

testimonianza raccolta da Carla Sbrana

"Ma, forse, è un tuo vizio patologico, qualche carenza tua, questo di arrivare per ben due volte sulla soglia del matrimonio e poi ritornare precipitosamente indietro!... Ci hai pensato?..."

Marzia, la mia migliore amica, s'è fermata un attimo e mi guarda pensosa con quei suoi occhioni tondi e grossi che contrastano violentemente con il resto dell'aspetto minuto e spigoloso; poi scuote la sua coda di cavallo e si allarga in un sorriso.

"No, non sono io che non sono 'tagliata' per il matrimonio. È il matrimonio che è patologico, perché struttura di una società come questa, che, in quanto a malattie, è tutto un pedale!"

Ma un po' di tempo che non vedevo Marzia: ogni tanto sparisce, inghiottita da impegni di lavoro politici, da attività culturali, da idee nuove che vuole sperimentare, vedere, vivere, per poi, all'improvviso, riapparire — spumeggiante — sempre per proporti nuovi impegni, battaglie da combattere, per coinvolgerti nell'ultima attività o nell'ultima inchiesta che sta portando avanti.

Venticinque anni, giornalista, impegnata a livelli dirigenziali in un partito di sinistra, emancipazionista convinta, due mesi fa mi aveva telefonato che stava per sposare un operaio di Milano, un sindacalista, autodidatta, ottimo quadro: una cosa da Marzia, che credi di conoscere nei minimi particolari, tanto è comunicativa, eppoi scopri di sapere ben poco della sua vita privata.

Ed ora quest'altra bomba, buttata lì nel discorso, con noncuranza, una cosa senza importanza, un progetto non riuscito,

un incontro mancato; la coda di una frase per introdurre un argomento di lavoro. Io invece mi fermo, puntigliosa, voglio sapere di più.

"Perché?" mi domanda.

"Voglio raccogliertela come testimonianza per La Via Femminile".

"Bah! Se credi... Tutto sommato è la solita vecchia storia: lui un uomo di sinistra, impegnato, intelligente e buono; superate le barriere del pregiudizio borghese della (pseudodifferenza di cultura, superate le remore della morale corrente stavamo insieme quando ne avevamo voglia e ne avevamo tempo, cercando di indirizzare i nostri interessi verso le stesse manifestazioni, le stesse conferenze, le stesse riunioni per avere maggiori occasioni di incontrarci e stare assieme un po' di più pur facendo le cose che amavamo fare. Non pensavamo affatto al matrimonio. Quando gli affetti si sono fatti più concreti, abbiamo pensato di vivere assieme. Io ero contraria alla formalizzazione del nostro affetto da parte dello Stato, e lui era entusiasta di aver trovato (finalmente!)... una 'compagna di idee tanto aperte e con la coscienza che l'amore è una cosa seria da far vivere e far durare sulla base di un interesse vero, di un reciproco rispetto'.

Questo all'inizio. Ma una volta acquisita l'idea che ero la ragazza giusta per lui, è scattata la molla psicologica del maschio-possessore-autoritario, frutto di quel condizionamento millenario che è alla base della divisione storica dei compiti e dei ruoli tra uomo e donna. In altre parole: la ragazza 'giusta' diventa la 'sua' ragazza che deve impegnarsi sì, ma sempre come gregaria; che deve fiorire sì, ma solo come girasole (essendo lui il sole). Di qui a desiderare e a propormi il matrimonio, il passo è stato breve.

Per me non è stato però egualmente facile e breve rifiutarlo: anche su di me pesavano i condizionamenti millenari che mi vogliono dolce e sottomessa, angelo del focolare che tutt'al più prepara l'elmo e la corazza per l'eroe che va in guerra. 'Non ti voglio chiudere in una torre! Però sento la necessità fisica di tenerti legata a me con qualcosa di più forte, perché in una libera unione ho paura che tu te ne vada. Sì, c'è lo stesso rischio che tu te ne vada anche dopo... ma non ce la

faccio a rinnovarmi ogni giorno, ogni giorno a rincorrerti. Ti aiuto a lavare i piatti, ma soffro di sapere che tu non 'ami' lavare i piatti. Se tu fossi sciattona, ma ti sapessi a casa, o anche in giro con le amiche, non mi importerebbe niente; quello che mi fa paura è che tieni la casa in ordine sì, ma non la ami, non ami lavare i piatti!

Ed è vero! Da principio mi è sembrata una stortura mia, come se a un tratto avessi scoperto di avere tre gambe, qualcosa di mostruoso e di anormale. Ci sono stata male, ti assicuro. Ed ho anche provato ad amare quegli orribili piatti sporchi di sughi, ma, inevitabilmente, ogni volta pensavo ad altro, al 'pezzo' da finire, alla riunione da fissare, a quel colloquio importante... e non mi è proprio riuscito di amarli... perché, tutto sommato, non è già tanto ingiusto e stupido che li laviamo?

...E così ho deciso di rifiutare il cerchietto d'oro che fa felici tante donne; perché io amavo un uomo, non la catena — anche se dorata — che mi avrebbe legata a lui. Ho preferito scegliere il fatto che ogni giorno passato assieme fosse un giorno 'vero' piuttosto che un lungo rosario di abitudini e di cose scontate."

"E lui come l'ha presa?"

"Come la prende un maschio italiano, anche se intelligente, cioè con una frase come questa: 'Tu non mi ami più; hai, evidentemente, un altro!'" □

Florilegio di misoginia

a cura di Maria Vittoria Giuliani

NON PATIRE MALANNI

“...Ben si conveniva che altronde comunque i mortali si procacciassero figli, né femminile schiatta fosse esistita: e così non avrebbero gli uomini patito alcun malanno.”

[EURIPIDE, *Medea*, 570-75]

LA NATURA HA ASSEGNATO LE PARTI

“La maggior parte dei rapporti tra chi comanda e chi obbedisce è istituita dalla natura: infatti il modo in cui il libero comanda allo schiavo, il maschio alla femmina e l'uomo al fanciullo sono specificazioni di quel rapporto. Tutti hanno le varie parti dell'anima, ma in misura differente, perché lo schiavo non ha affatto la facoltà deliberativa, la femmina ce l'ha, ma imperfetta. Bisogna ammettere che necessariamente gli stessi rapporti valgano anche per le virtù etiche, delle quali tutti devono partecipare ma non allo stesso modo, bensì quanto basta a ciascuno per il suo proprio compito.”

[ARISTOTELE, *La politica*, Laterza, Bari 1960, p. 49]

IL MARITO EDUCATORE

“I mariti devono educare le proprie mogli con amore e ragionevoli punizioni. Se la moglie non vive secondo l'ammaestramento del marito, il marito deve punirla quando nessuno vede e, dopo averla punita, ricompensarla e convincerla con la sua parola.”

[dal *Domostroj*, volumetto di consigli per la donna,
in L. TOLSTOJ, *La Sonata a Kreutzer*]

SIA LODATA LA DONNA

“Terminiamo con il ritratto che fa il saggio di una donna forte:
— Essa vale come ciò che viene da lontano e dalle estremità della

Terra; il cuore del suo sposo le si confida, e divide con lei le spoglie delle sue vittorie; ogni giorno della vita ella fa al suo sposo del bene, del male mai; ella cerca la lana e il lino; ella lavora con mani piene di saggezza; porta le sue provviste da lontano, caricata come un vascello mercantile; la notte si alza, e distribuisce il cibo ai suoi domestici; ella sa stimare un campo e lo acquista con il suo lavoro, frutto delle sue mani; ella vi pianta una vigna; ella circonda di forza le sue reni, indurisce il suo braccio; ella ha provato e visto quanto le è utile il suo commercio; la sua lampada non si spegne mai durante la notte; la sua mano s'attacca ai lavori pesanti, e le sue dita prendono il fuso; e tuttavia essa offre la mano a chi è nell'indigenza, la stende al povero; ella non teme né freddo né neve, tutti i suoi domestici hanno abiti doppi; ella ha tessuto un indumento per sé, il fine lino e la porpora sono i suoi indumenti; il suo sposo è illustre alle porte, cioè nei consigli, dove siede accanto agli uomini più venerabili; ella confeziona abiti che poi vende, delle cinture che smercia ai cananei; la forza e la bellezza sono i suoi indumenti, ed essa riderà nell'ultimo suo giorno; ella apre la sua bocca alla saggezza, e una legge di dolcezza è sulla sua lingua; ella osserva nella sua casa fin le orme dei passi, e non mangia mai il suo pane oziosamente: i suoi figli si sono alzati, e l'hanno detta felice; pure il marito si innalza, e la loda; molte giovani — egli dice — hanno ammucchiato ricchezze, voi le avete tutte superate; le grazie sono ingannatrici, la bellezza è vana; la donna che teme Dio, è lei che sarà lodata; datele dei frutti delle sue mani, e alle porte, nei pubblici consigli, verrà lodata per le sue opere.”

[FÉNÉLON, *De l'education des filles*, cap. XIII]

MADRI DI CADUTI

“...A casa rimane la regina; la massaia che governa il focolare. Focolare non metaforico, ché la bisogna più importante è quella di far da mangiare...”

...A casa con le donne rimangono i piccolini che hanno bisogno di star vicini alla mamma. Nelle famiglie numerose le mamme giovani son quasi tutti nutrici. Se qualcuna ha la disgrazia di non esserlo, c'è nella stessa famiglia chi la sostituisce... Qui [in questa zona dell'alto Milanese] sono le mamme più meravigliose, che l'età più bella trascorrono tutta recando il dolce peso o in grembo o attaccato al seno; qui le case più benedette perché nella culla c'è sempre un ospite che vagisce...

[Ed ecco la ricompensa:]

...Eccellenza fisica nelle famiglie numerose ed eccellenza morale. Niente renitenti alla leva, niente suicidi né altre espressioni di debolezza e di viltà. Anche la guerra, del resto, ce ne diede una prova luminosa. Prese in esame quarantacinquemila famiglie che ebbero quattro o più membri

sotto le armi, si è visto che esse subirono una mortalità di 125,7 per mille, mentre per il complesso dei militari italiani le perdite furono del 116,4 per mille.”

[*Le famiglie con tanti figliuoli*, in « La lettura », mensile illustrato del « Corriere della Sera », anno xxxv, gennaio 1935]

LA LEGGE E I SUOI INTERPRETI

“Il marito è il capo della famiglia; la moglie segue la condizione civile di lui, ne assume il cognome ed è obbligata ad accompagnarlo dovunque egli crede opportuno di fissare la sua residenza.” [art. 144 del c.c.]

“In altri termini, la Costituzione esclude espressamente che la giusta e benefica affermazione della parità di diritti fra i due sessi giungano fino a comprendere la rivendicazione di compiti ed attività che contrastano con la stessa natura della donna. Il fatto innegabile che la donna lavora fuori casa non deve essere ritenuto in ogni caso come un progresso, un elemento positivo nel travaglio dell'incivilimento.

Una cosa è infatti l'esercizio di attività nelle quali si esprime una vocazione di studio, di assistenza, di insegnamento, di religione, di arte, che può avere totale o comunque rilevante rispondenza nella natura propria della donna, altra cosa è la donna costretta dal bisogno ad arruolarsi in un opificio per sostituire o integrare maestranza maschile. Peggio poi se la donna viene indotta a lavorare fuori casa dal fascino di una moda, di una dottrina collettivistica o da una erronea concezione di libertà.

È innegabile che spesso il lavoro della donna fuori casa mal si concilia con la sua essenziale funzione in famiglia, con l'unità e l'armonia dei suoi componenti. Né si può seriamente sostenere che il lavoro extradomestico della donna sia richiesto proprio per assolvere meglio alla funzione di moglie e di madre, perché, con i mezzi di divulgazione e di cultura oggi esistenti, non c'è bisogno certo che la donna trascorra le migliori ore della giornata vicino ad una macchina o in un ufficio per sensibilizzarsi ai problemi spirituali del marito o dei figli.

Se il lavoro extradomestico non è richiesto dalla Costituzione né dalle normali esigenze familiari, tanto meno è favorito dalla legislazione ordinaria che disciplina i rapporti familiari. Secondo questa legislazione infatti essenziale rimane la funzione naturale della donna come moglie e madre, mentre il dovere della moglie a sostenere i pesi economici del matrimonio viene in considerazione solo in via sussidiaria ed eventuale.”

[FERNANDO SANTOSUOSSO ed altri, Commentario al Codice Civile, UTET, Torino 1966]

L'ULTIMO MESSAGGIO

“...Le mamme sono fatte per i bebè. Hanno mani delicate, che non fanno male, e un petto morbido sul quale i bambini, e anche i papà,

posson trovare riposo e conforto. I papà, invece, devono costruire case e fabbricare automobili; per questo hanno bisogno di mani forti e di braccia robuste.

...Lo stesso vale per la figlia di quattro anni che vuole 'sposare papà'. Anche in questo caso, fin dall'inizio, il padre deve mostrarsi entusiasta del progetto, accettando la prospettiva della loro vita a due, salvo che, in prossimità della cena, potrà dire: 'E chi cucinerà per noi due, adesso, se la mamma non sarà più con noi?'

Lo stesso farà la mamma, cercando di dividere con la figlia alcune piccole faccende domestiche: la inviterà ad aiutarla in cucina, a badare al fratellino, a mettere i fiori dentro un vaso: tutte cose che solo una madre sa fare...

La ragazza deve essere contenta dei suoi compiti di donna e di futura madre, il ragazzo deve essere fiero di diventare, un giorno, padre."

[dalla dispensa *Diciamolo così ai nostri figli* in
« DUE + », n. 1, 1° ottobre 1968]

Come rispondiamo noi

Luigi De Marchi

1

« Elda di Ancona, Carla di Lecco, Jole di Varallo Sesia, Miriam di Cagliari e altri si dilungano — scrive Marta Schiavi su *Annabella* — a parlarci chi con malinconia, chi con rabbia della loro situazione di casalinga che comporta tante amarezze, tanta insoddisfazione interiore, tanta solitudine, e solo tanta indifferenza, o peggio, reclami e rimbrotti da parte di coloro, marito e figli, che consumano giorno per giorno la fatica della madre di famiglia. Noi li abbiamo sposati, noi li abbiamo messi al mondo per avere il piacere e l'onore di servirli di tutto punto ».

« È vero — continuano le lettrici — che abbiamo la radio, la televisione a tenerci compagnia, cosa che non avevano le nostre madri, le nostre nonne, ma con chi possiamo scambiare parola e consiglio? Con altre donne frustrate come noi, come noi "limitate"... Almeno quelle che hanno un lavoro, d'altronde compensato, hanno qualcuno con cui parlare ».

A questo problema, *Annabella* dà una risposta che ci sembra tanto più significativa, in quanto questa rivista (*monocolus in terra ciecorum*) è considerata forse "la più avanzata" nell'arco della cosiddetta stampa femminile.

« *Riflettete* — risponde la rubricista della rivista — *su questo dato statistico di recente pubblicazione: negli ultimi dieci anni hanno abbandonato il lavoro esterno e sono tornate tra le pareti domestiche 1.240.000 donne. Per una buona percentuale di quelle che continuano a mantenere l'occupazione esterna la decisione comporta tra l'altro un doppio impiego: sette-otto ore in fabbrica, in ufficio, in negozio e un lavoro senza orario a casa, prima e dopo, senza contare il tempo del tragitto.*

Ho parlato proprio nei giorni scorsi con alcune appartenenti a questa categoria... e quasi tutte mi hanno confessato che starebbero più volentieri a casa, a curar meglio i loro figli...

Dunque, c'è chi è scontenta di una cosa, chi dell'altra. Ma con questo

non penso affatto a sottovalutare le vostre proteste, le vostre recriminazioni. Qualcosa sta già cambiando con gli elettrodomestici, i surgelati, i supermercati, che alleviano la vostra fatica...

Ma voglio arrischiare qualche suggerimento che non so fino a che punto possa essere ascoltato perché dipende molto dal temperamento, dalle abitudini singole seguirlo... Mi verrebbe voglia di documentare certi capolavori di successo che certe donne hanno saputo tirar fuori da un genere di vita che è di per sé autodistruttivo. Naturalmente, alla base di tutto questo c'è un minimo di organizzazione personale che faccia sì che certi lavori ingrati diventino routine automatica, e che certe routines diventino invece una piccola esibizione di estro personale... Importante, anche per essere trattate in conseguenza, è non sentirsi "serve" ma "padrone".

COMMENTO

“O prode mondo nuovo, che ospiti simili creature!», vien fatto di dire come Miranda nella *Tempesta* di Shakespeare. La rubrichista Flavia Schiavi, come si conviene in un giornale “evoluto”, non risponde con patetiche esortazioni, ma “cifre alla mano”, “scientificamente”. Magari, è una scienza un po' fatta in casa, che la rubrichista ritiene particolarmente indicata per delle casalinghe.

Così, il fatto arcinoto che 1.250.000 donne hanno *perduto* negli ultimi anni il loro impiego per l'incalzare della meccanizzazione e dell'automazione, diventa nel gergo eufemico della Schiavi una scelta, una “decisione” presa per sviscerato amore della famiglia. Il fatto che le donne ancora impiegate debbano, per l'assoluta carenza di servizi sociali per l'atteggiamento sultanesco dei loro uomini, scapicollarsi in un luplice lavoro, dentro e fuori casa, non implica neppure il sospetto che questa situazione debba essere sanata con maggiori servizi sociali e una riduzione dell'orario di lavoro, ma conferma l'idea che sia di gran lunga preferibile, per la donna d'oggi, tornarsene nella quiete del focolare.

Quanto poi alla ragione centrale della disoccupazione femminile — e cioè la prolificità eccessiva e indesiderata, che crea un'offerta di lavoro sproporzionata alle esigenze d'una economia in via d'automazione, e accresce il costo del lavoro femminile per tutti gli oneri previdenziali e assistenziali e i cali di produttività derivanti dalle continue gravidanze — non viene neppure lontanamente menzionata, perché sfiorerebbe l'argomento tabù degli anticoncezionali.

Annabella però lascia un paio di speranze alla donna italiana: i surgelati, e la trasformazione dei lavori domestici in “piccole esibizioni di estro personale”. Animo dunque, massaie italiane: Findus non solo sceglie, ma pensa e vince per voi.

2

NOI, LE SIGNORE è il titolo d'una rubrica riservata alle lettere, vere o fasulle, delle lettrici del settimanale *Eva*: tutte promosse "signore" dalla benevolenza degli editori (chiamare signore anche le signorine è una piaggeria sempre redditizia, come quella di chiamare maresciallo il brigadiere).

A questa rubrica è invitata a scrivere la "signora" cui "sia capitato un fatto strano", che voglia "far sapere alle lettrici quanto è spiritoso suo figlio", o desideri parlare di una sua esperienza sentimentale.

Ed ecco uno di questi "fatterelli gustosi".

« Il mio padrino, parroco in un paese di montagna, era famoso pe la sua distrazione. In occasione della visita pastorale del Vescovo, il parroco gli mosse incontro per ossequiarlo. Premurosamente volle liberare Monsignore dal cappello e, avutolo tra le mani, si precipitò a riporlo nel guardaroba: ma, tra l'affanno e la solita distrazione, anziché aprire l'armadio spalancò la finestra e gettò il cappello in strada ».

Risponde il giornale:

« Non ci meravigliamo: quando la sua lettera è arrivata in redazione, una delle nostre redattrici aveva appena buttato dalla finestra la sua borsetta ».

RISPONDEREI:

« Non ci meravigliamo. Quelli dello zio parroco e della redattrice sono due tipici lapsus freudiani. Col primo il reverendo ha espresso egregiamente l'odio rimosso e il desiderio di castrazione che aveva nei confronti del porporato così zelantemente ossequiato. Col secondo la redattrice del castigato settimanale ha espresso eloquentemente il dispetto disperato che nutre per i propri organi d'amore (la borsetta è un tipico simbolo vaginale) languenti nella morsa della castità o della frigidità, e quindi non solo inutili ma fastidiosi ».

3

« Quando abitavo a Milano, ero una bella ragazza, di una bellezza non comune, tutti lo dicevano, e per la strada avevo molti corteggiatori. Da quando sono venuta qui, lentamente, ho cominciato a scurpami il viso, proprio senza far nulla... Perché il buon Dio, dopo avermi dato la bellezza, me l'ha misteriosamente tolta? ».

Risponde l'ineffabile rubrichista di *Alba*:

« Amica mia, ho la certezza che il tuo nemico peggiore sia lo specchio ».

CONTRO-RISPONDIAMO:

« Amica mia, ho la certezza che il tuo peggiore nemico è la rubrichista di *Alba*, con i suoi consigli melensi e conformisti. »

Sì, amica mia, è proprio possibile che il buon Dio dopo averti dato la bellezza perché la donassi nell'amore avendone felicità e vita, te l'abbia poi, non misteriosamente, ma coerentemente tolta quando ha visto che la tenevi ad ammuflire dentro i vestiti e sotto la plumbea tonaca dell'ipocrisia, in attesa del "buon partito" da amare su ordinazione e con il beneplacito di *Alba*.

Forse, ora che il tuo organismo si è avviato giù per la china del decadimento precoce come spesso accade agli organismi svitalizzati, per te è troppo tardi. Ma speriamo che le tue amiche più giovani sappiano capire il linguaggio del buon Dio e non rifiutino l'amore ottenibile con la bellezza e la bellezza ottenibile con l'amore ».

4

« Non sono più giovane — scrive un lettore di *ABC* — ma certe cose mi piacciono ancora... per esempio andare a ballare: ma i balli di una volta, quelli che si ballavano attaccati, davano un reale piacere alla coppia di ballerini che avevano modo di starsene vicini e di sentire il proprio corpo aderente al corpo dell'altro, mentre i balli di adesso si ballano staccati e non capisco proprio che piacere diano. Lei che ne pensa? ».

« *Io penso che i balli di adesso — risponde ABC — siano molto più eccitanti dell'ormai superato ballo del mattone... Pensi che, secondo alcuni, i contorcimenti senza senso, come Lei li definisce, dello shake, non sarebbero altro che movimenti per allenare la muscolatura intestata direttamente al gioco erotico* ».

COMMENTO

Come tanti altri giornali laici, anche *ABC* equivoca tra novità e progresso, tra novità e liberazione.

In realtà, in questa nostra società che avvolge sempre più totalmente gli individui entro un'invisibile ma ermetica cella di solitudine, e che riduce sempre più esclusivamente l'eccitazione erotica allo stimolo ottico o acustico, il contatto corporeo del "ballo del mattone" restava e resta una delle pochissime, anzi la sola occasione di contatto corporeo esteso, prolungato e tenero tra uomini e donne consciamente o inconsciamente disponibili a una maggiore intimità erotica. La sua importanza non può quindi essere esagerata, sia per le ragioni sociali particolari testé accennate, sia per il valore supremo che appunto la vicinanza corporea e il contatto tattile hanno nell'attrazione tra uomo e donna, anche da un punto di vista puramente psico-biologico.

Non a caso D. H. Lawrence, l'autore dell'ormai famosa storia di *Lady Chatterley*, da sublime riscopritore e profeta della sessualità autentica (sensuale e poetica, naturale e religiosa al tempo stesso) fa esclamare

alla sua eroina: "Oh, realtà tattile, tanto più *vera* di quella visiva". Perché il tatto abbia una così potente e insostituibile potenza emotiva nell'amore, è difficile dirlo con certezza. Ancora una volta, la teoria reichiana dell'orgone sembra offrire la più persuasiva delle spiegazioni: secondo tale teoria, ciascun organismo è essenzialmente un sistema energetico che tenderebbe ad espandersi per il costante accumulo di nuove cariche energetiche entro il suo involucro (nel caso dell'uomo, la pelle). Da qui nasce in tutto l'universo (dalle galassie, alle balene, ai gameti) la tendenza alla sovrapposizione e alla compenetrazione dei sistemi energetici, di cui l'accoppiamento è la massima espressione al livello animale e umano.

In questa visione, è ovvio che la vicinanza corporea e il tatto — in quanto strumenti basilari di reciproca attrazione ed eccitazione dei campi energetici di due organismi — abbiano una funzione suprema nella predisposizione alla sovrapposizione sessuale, cioè all'accoppiamento. Con buona pace della rubricista di *ABC* — che come troppi laici sembra aver perduto il senso profondo della "commozione sessuale" accettandone surrogati ottici proposti, non credo a caso, dalla "modernità" pseudo-rivoluzionaria — a mio parere il lettore nostalgico del settimanale ha pienamente ragione: col "ballo del mattone" la nostra società ha perduto l'unica occasione socialmente accettata o tollerata di accostamento e "assaggio" sessuale non esplicitato né ufficializzato. Ha perduto cioè un canale essenziale, unico forse, per avviare il rapporto amoroso senza dover passare attraverso i filtri della coscienza (autocontrollo, senso di colpa, opportunismo sociale, gregarismo familiare ecc.) così paralizzanti e velenosi per lo sviluppo e l'espressione della sensualità e della passione autentiche, irriducibili come ogni cosa viva nei binari artificiali della volontà o della convenzione sociale. □



Il sesso è il diavolo

a cura di P. F.

Era un diavolo bonaccione, quello al quale ci avevano abituato i racconti del parroco e della nonna; si accontentava delle briciole del banchetto celeste, e fino all'ultimo momento non era ben sicuro nemmeno di quelle. Ma ben altri dèmoni si aggirano fra di noi; autentici dèi, per la loro forza e terribilità, che esigono le loro vittime. Perché cosa altro se non sacrifici umani — quelli che nell'insegnamento convenzionale si rimproverano alle religioni pagane — sono i fatti che abbiamo qui trasferito dalle cronache dei nostri giornali? Chi altri, se non un dio cattivo, può volere che una donna giovane paghi con la vita qualche ora di felicità, che un uomo si uccida per il disonore di esser divenuto padre fuori della legge, che un altro uomo uccida quello stesso bimbo per gelosia retroattiva?

Ma questi dèi non sono crudeli soltanto, sono anche avveduti; sanno nascondersi, si presentano a noi in vesti accettabili: l'onore, la dignità, la famiglia, la legge, l'amore perfino. Per questo è necessario toglier loro la maschera, se vogliamo colpirli con efficacia. L'amore non è possesso di un'altra persona, per cui si è autorizzati a disporre di lei e della sua vita, soltanto perché la si ama. L'onore non c'entra con i rapporti sessuali. La famiglia — vien voglia di dire all'ingenua bustaia di Cuneo — non è legata alle tentazioni di cortile.

Torino, maggio 1969

La sera del 31 luglio 1968 l'operaio G.D.B. (32 anni), immigrato da Cerignola, dopo aver seguito a lungo la giovane moglie P.S. (25 anni), la sorprese in colloquio amoroso con l'amante, C.B. (27 anni), in una automobile ferma in corso Napoli, un viale che costeggia il torrente Dora. Il B. fuggì. Il D.B. si lanciò contro la moglie, la percosse, la trascinò fuori dall'auto. I due, avvinghiati, rotolarono lungo la scarpata erbosa e finirono nel torrente, in quel punto fondo poco più d'un metro. Mentre una numerosa folla si assiepava sulla sponda della Dora, G.D.B. compì il suo delitto. Tenne la testa della moglie sott'acqua per qualche minuto, poi risalì la scarpata e si lasciò arrestare. Nel corso dell'interrogatorio, in Corte d'Assise, l'imputato ha tracciato brevemente la storia della propria vita. Lui e P. s'erano conosciuti a Cerignola giovanissimi. Fidanzamento contrastato, "ratto", matrimonio inevitabile. La coppia s'era trasferita a Torino. Qui P. era cambiata, s'era modernizzata, andava spesso dalla pettinatrice, si truccava, voleva esser bella. "Per chi?" gridava il marito, roso dalla gelosia. "Per chi ti trucchi come una..." e giù botte. Dopo una prima separazione i due sposi s'erano riconciliati, ma il D.B. sempre gelosissimo, continuava a sospettare della moglie. P. conobbe il suo amante C.B., nella portineria ove abitava col marito. Il giovane frequentava sempre il palazzo per ragioni di lavoro, e così fra i due nacque una relazione che presto divenne intima. G.D.B. s'accorse di tutto. Vi furono scenate terribili ed alla fine, il 20 luglio, la donna fuggì ancora di casa e cercò rifugio prima da una famiglia ove lavorava come cameriera ad ore; poi in una

soffitta che aveva preso in affitto. C. B. fece frequenti visite nella soffitta, aiutò l'amica a sistemare i mobili. La sera del 31 luglio i due s'incontrarono: la donna aveva con sé qualche fagotto. Salì sulla vettura dell'amante e insieme si diressero in corso Napoli. Non si accorsero che il D. B., con un'utilitaria presa a nolo, li aveva seguiti. Il dramma avvenne quando il B. fermò la vettura in una zona buia di corso Napoli e incominciò ad amoreggiare con la sua amica. Il D. B. intervenne, minacciò i due con una pistola di plastica, impose al B. d'allontanarsi. Poi accadde quello che abbiamo descritto.

[dal « Corriere della sera » 7 maggio 1969]

Como, maggio 1969

G. F., operaio trentaseienne, ha ucciso a M., in provincia di Como, la moglie L. T. M., di 28 anni, e il figlio di lei, G. B. di dieci anni. Il sangue d'una donna già segnata dalle amarezze della vita e quello di una creatura innocente hanno siglato una tragedia che affonda le sue radici in una infelice unione coniugale. G. F., originario d'un paese del Bresciano, operaio in una fabbrica di V., aveva sposato L. T. M., nativa di C. in provincia di Padova, il 1° giugno 1963. Lei era una ragazza-madre, reduce da un'esperienza che aveva avuto momenti crudeli. C'era stato un amore pieno di promesse che di colpo era sfociato nel dramma all'ombra di uno "scandalo" di paese ch'era rimediabile come tutte le cose umane, ma ch'era parso assumere una dimensione insuperabile. Era accaduto quando L. T. M. era rimasta incinta e il fidanzato non aveva saputo affrontare la situazione. Non solo, ma travolto dai fantasmi d'una irragionevole paura, s'era tolto la vita, gettandosi sotto un treno. Rimasta sola, la ragazza aveva messo alla luce pochi mesi dopo una creatura che lo stato civile aveva registrato come "figlio di padre ignoto": un innocente alla quale l'operaia s'era votata, rinunciando a tutto e mandando soltanto nei suoi sogni il desiderio struggente di poter essere una donna come tutte le altre con una casa e una famiglia. Quasi un'invidia senza acredine, dalla cui spirale L. T. M. ritenne di poter uscire quattro anni più tardi quando incontrò G. F. L'operaio le si presentò con le credenziali d'una serie di attenzioni che sembravano garantire un amore fatto di rispetto e soprattutto di generosità. Fu soprattutto l'offerta di legittimare il bambino che convinse la donna della sincerità di G. F. E consentì alle nozze. Ma in G. F. non c'era stata sincerità. C'era stato soltanto la spinta d'una passione, il desiderio di un possesso. Uno stato d'animo che generò l'ossessione di una gelosia morbosa e folle: la rabbia per un "tradimento" che non era mai stato, che comunque apparteneva al passato, ma che l'operaio "vedeva" sempre davanti ai suoi occhi, nelle sembianze del bimbo, al quale aveva dato il suo nome, ma che ogni giorno che passava rifiutava sempre di più. Era la gelosia per un'ombra. Ma un sentimento colterico e iroso che lentamente portò G. F. a tormentare la moglie con una catena di angherie sottilmente cattive, con una serie di accuse ogni volta più dolorose. Come quando la svegliava nel cuore della notte e la obbligava a mettersi a un tavolino e a scrivere e firmare "memorie" e "confessioni" che violavano l'intimità, il rispetto e le sofferenze passate della donna. Come quando, accecato dall'ira, si scagliava contro la M. accusandola di condurre il figlio al cimitero per fargli vedere la tomba del padre. Come quando giunse al punto di percuotere e di minacciare la morte. Poi nei giorni di Natale del '67, si arrivò alla separazione consensuale.

Dopo la separazione tra i due coniugi erano rimasti in sospeso alcuni aspetti della loro amara vertenza: l'entità degli alimenti, la divisione dei beni comuni, tra i quali anche i regali ricevuti per le nozze. Per definirli, in via subordinata, ma soprattutto per un tentativo di rappacificazione, marito e moglie avevano accettato d'incontrarsi mercoledì sera nello studio del legale della donna. L'operaio era arrivato accompagnato dal suo avvocato, M. A. di Seveso.

"Rinuncio a tutto — aveva detto la M. — purché tu lasci in pace me e mio figlio. Vorrei solo la mia camera da letto. Il resto te lo puoi tenere". Non erano

state parole dure. Avevano significato solo una preghiera. G.F. era parso accettarla. Non solo, aveva anch'egli risposto in tono tranquillo, dando quasi l'idea di voler chiedere perdono. Alla fine i due coniugi s'erano lasciati con un nuovo appuntamento: per ieri alle 17 presso l'ex-abitazione. L'operaio aveva lasciato intendere che poteva essere un ritorno come ai primi tempi del matrimonio.

Fu in occasione di quest'appuntamento promettente che G.F. riuscì ad attirare da "soli", nella sua abitazione, la moglie e il bambino. Questa era la trappola che sarebbe scattata uccidendo due innocenti. Difatti, appena entrati, l'operaio chiuse a chiave la porta e all'improvviso, imbracciato il suo fucile automatico ha sparato due colpi in faccia alla moglie uccidendola. Una terza scarica, pure al viso, ha ucciso il piccolo G., inseguito e raggiunto nel tinello. Quindi l'omicida folle, tornato in cucina e posata l'arma sul tavolo, ha impugnato la pistola ed ha fatto fuoco contro se stesso.

[dal « Corriere d'Informazione » 10 maggio 1969]

Genova, dicembre 196

Tutto il giorno ha girato con la pistola nella borsetta, A.T., vent'anni, una figura elegante, snella, appena ingrossata da sei mesi di incipiente maternità. Era dal mattino che cercava chi l'aveva "disonorata", senza però riuscire a trovarlo. La sua lunga giornata stava per finire nella stanchezza della tensione, ieri sera, se l'idea di tornare a casa così, senza "nulla di fatto", non avesse spaventato A. "Con la mia famiglia non potevo più far vita, continue frecciate...", doveva spiegare poco più tardi ai carabinieri, posando sulla scrivania la 7,65 col caricatore ormai vuoto. I sette colpi li aveva sparati tutti addosso a lui, a L.D., 22 anni, il giovanotto che non voleva saperne di "riparare", di sposarla entro Natale.

Proprio come "La ragazza con la pistola" del film, anche A. sentiva l'incubo del "disonore" e tutte le voci ancestrali che gridavano vendetta, delitto, non come sentimenti suoi, propri, ma piuttosto della famiglia: vedeva riflesse queste cose soltanto negli sguardi dei fratelli, nella rabbia del padre. È così che si è decisa a mettere la pistola nella borsetta di vernice; ed è così che si spiega quest'ultimo "delitto d'onore".

[da « Il Giorno » 21 dicembre 1968]

Cuneo, febbraio 1969

"Alzava le gonne in cortile per adescare mio marito": l'accusa era stata lanciata da una bustaia, M.M. (42 anni), contro la bella vicina di casa R.R., ventotenne. L'inchiesta stabilì che lo "spogliarello" non era stato eseguito e perciò la M. venne incriminata per calunnia. Stamane la bustaia è comparsa davanti ai giudici del Tribunale di Cuneo che l'hanno assolta "perché il fatto non costituisce reato". L'imputata il 5 maggio '64 aveva inviato un esposto al prefetto di Cuneo affinché intervenisse a far cessare le presunte esibizioni licenziose, nel cortile di casa, offerte dalla sua procace vicina. Impegnato in altre incombenze del suo ufficio, il rappresentante del governo trasmise per competenza le doglianze della bustaia al pretore di B. Il magistrato aprì un'inchiesta, interrogando i protagonisti. L'episodio, che aveva fatto perdere la pazienza alla M., sarebbe avvenuto il 26 aprile '64. La R., mentre nel cortile transitava il marito della M., G.N. di 39 anni, avrebbe sollevato la gonna sino alla cintola, provocando, al dire della bustaia conturbanti tentazioni all'adulterio in un marito fedele nonché padre affettuoso. La R. negò lo spogliarello che le veniva attribuito. Nel comportamento della R. il pretore di B. non ravvisò gli estremi d'alcun reato e la M. venne rinviata a giudizio, dalla Procura della Repubblica di Cuneo, sotto l'accusa di calunnia. L'imputata ha sostenuto stamane in aula la sua accusa. Il marito solidale, ha confermato il fatto, precisando che il vestito era stato sollevato sino alla cintola e che in quel momento la R. era anche priva d'indumenti intimi. I testi hanno però smentito l'episodio.

[da « La Stampa » 13 febbraio 1969]

Notiziario

a cura di G. T.

1 Forse solo fra gli anarchici abbiamo trovato un modello familiare nel quale la donna gode una posizione di libertà e di parità con l'uomo. O perlomeno fra gli anarchici è più frequente che altrove. Già il rifiuto del matrimonio, sacramentale o civile, abbastanza frequente fra gli anarchici, obbliga a una decisione giorno per giorno della convivenza, su un piano paritario, anche se poi l'economia domestica, affidata per tradizione millenaria alla donna, e l'allevamento dei figli riducono i margini di autonomia e di decisione delle "compagne" anarchiche e consegnano all'uomo la gestione delle idee. Non però del potere, parola-tabù, per lo meno in teoria. Al campeggio internazionale che alcuni anni fa la FAI, la Federazione anarchica italiana, organizzò a Carrara, a ridosso delle Apuane, invitati a parlare dei modi pratici per liberare le donne dalle gravidanze indesiderate, ci colpì la accezione di una parola adoperata alla stregua di insulto, anche se scherzoso: "capo". In un mondo in cui ciascuno aspira a prevaricare sugli altri, in un mondo che pare avere edificato l'istituto familiare affinché le deluse aspirazioni al potere e le frustrazioni societarie trovino conforto e compensazione all'interno della convivenza a due, registrammo con simpatia la svalutazione di "capo" in qualsiasi rapporto umano. Tuttavia sappiamo che non basta avere in odio la parola "capo" per restituire al gruppo un idillico e probabilmente utopico spirito solidale ed egualitario; così come non è sufficiente riconoscere una parità di diritti fra uomo e donna nelle convivenza affettiva per arrestare la spinta alla sopraffazione e alla violenza, dall'una e dall'altra parte.

2 Fu l'articolo 553 del Codice Penale a rivelarci l'esistenza di una rivista anarchica, « Volontà », processata per avere auspicato anche in Italia la diffusione dei principi della regolazione delle nascite, quegli stessi che buona parte del clero meno retrivo e sessuofobico accetta e diffonde oggi tranquillamente. Per Giovanna Berneri, che con Cesare Zaccaria dette vita alla rivista a Napoli, il controllo delle nascite era soprattutto un modo di venire incontro alla donna oppressa dalle gra-

vidanze restituendole libertà di decisione e dignità di persona. Giovanna viveva a quel tempo a Napoli, una città oppressa dalla prolificità indesiderata che ne condiziona lo sviluppo armonico e civile e dalla retorica "anema e core". I suoi scritti sulla libertà dalla procreazione, usciti prima a puntate su « Volontà » e poi raccolti in un volumetto, incontrarono la disapprovazione di moralisti abietti che la trascinarono di fronte al giudice. Il processo durò alcuni anni, mobilità intorno a Giovanna le più libere voci della cultura italiana, si concluse con una faticosa assoluzione. Il libro, riedito nel '53, dalla Ethos editrice, subì ancora denunce, sequestri, processi. L'art. 553, vergognosa sopravvivenza della legislazione demografica fascista, è ancora lì a testimoniare l'insensibilità del Parlamento e l'idiozia del mondo cattolico. Dopo la scomparsa di Cesare Zaccaria prima e di Giovanna Berneri poi « Volontà » ha attraversato momenti difficili, non solo finanziari. Adesso esce una volta ogni due mesi. La dirige Giuseppe Rose (87100 Cosenza via Roma 101), che accetta per la rivista contributi di uomini liberi, purché significanti. Non è necessario essere anarchici. Gli anarchici non sono una setta di tesserati.

3 Unico il fine: distruggere lo Stato e dare a ciascuno secondo i propri bisogni rispettando di ognuno la personalità e la individualità; ma diversi i mezzi e i metodi per raggiungere questo obiettivo che l'esperienza storica dell'umanità confina nell'utopia. Perciò non c'è da stupirsi che anche fra gli anarchici esistano divisioni e incomprensioni, come in tutti i partiti politici. Chi simpatizza per il movimento anarchico non può che registrare con obiettività le ragioni dei contrasti e dei dissensi addotte dall'una e dall'altra parte, rammaricarsi della mancata unione e auspicare che ad essa si pervenga nel tempo più breve. Nonostante che la politica di astensione dal voto precluda dalla gestione del potere gli anarchici, la suggestione della loro ideologia ha ripercussioni più vaste di quel che non si supponga. Soprattutto nei momenti di crisi, il pensiero anarchico diviene una bandiera di rivolta per gli oppressi e un esempio di libertà e di indipendenza di pensiero per i singoli. La più recente lacerazione ha colpito la FAI (la Federazione anarchica italiana) dando origine a un nuovo giornale, « L'Internazionale », che si affianca alla vecchia, gloriosa, testata fondata da Errico Malatesta « Umanità Nova ». Sono fogli liberi di opinione, dove è frequente trovare aperture a una problematica femminile: parità giuridica dei sessi, libertà della donna di disporre del proprio corpo (libertà dalle gravidanze indesiderate, revisione della legge sull'aborto, parità nei rapporti sessuali fra uomo e donna, demistificazione del vincolo indissolubile matrimoniale ecc.).

Pertanto consigliamo la lettura di « Volontà », « Umanità Nova », « L'Internazionale », a coloro che, pur non essendo anarchici, hanno a

cuore il problema della libertà personale e dell'uguaglianza dei diritti fra uomo e donna.

□

UMANITÀ NOVA diretta da Mario Mantovani / 00185 Roma / via dei Taurini 27 / Abbonamento annuo L. 3.000.

□

L'INTERNAZIONALE diretto da Luciano Farinelli / 60100 Ancona / Casella Postale 173 / Abbonamento annuo L. 1.000.

□

VOLONTÀ diretto da Giuseppe Rose / Amministrazione: Aurelio Chessa, 51100 Pistoia / via del Bottaccio n. 16 / Abbonamento annuo L. 1.500.

Lettera del Direttore

Chi ci mette i soldi? E con quali fini? Domande legittime. Ce le poniamo anche noi, ogni volta che si ha notizia di una pubblicazione nuova. Chi la finanzia e perché. Domande legittime, che talvolta ricevono risposte evasive, reticenti, o nessuna risposta.

Si cerca di sapere la verità per via indiretta, per indiscrezioni o si sopperisce con l'intuizione e la fantasia (e la maldicenza). I promotori di questa rivista — che ne hanno garantito la sopravvivenza per almeno un biennio, ne hanno dichiarato i fini prima di iniziare il loro lavoro e li esplicitano, chiarendoli, aggiustandoli, approfondendoli, numero per numero — non hanno alcuna riluttanza a precisare ricavi e costi, sull'esempio di quanto fanno le pubblicazioni anarchiche, e solo le pubblicazioni anarchiche. I membri del Comitato di redazione si quotano per coprire i costi di tipografia e di spedizione, anche se, per ipotesi, non ci fosse una sola pagina di pubblicità o non si vendesse una sola copia. Il nostro bilancio è quello pubblicato qui sotto.

SITUAZIONE FINANZIARIA AL 31 LUGLIO 1969

ENTRATE

Contributi Comitato:

LVF n. 1	L.	500.000
LVF n. 2	»	600.000
<i>Abbonamenti</i> n.ro 112	»	201.400

Totale *Entrate* L. 1.301.400

USCITE

Tipografia: Depliant / carta intestata e buste /

n.ro 1 e 2	L.	1.295.000
<i>Segreteria</i>	»	193.800
<i>Spese postali</i> (abbonamento postale e varie)	»	214.400 (*)

Totale *Uscite* L. 1.703.200

(*) di cui L. 114.000 di cauzione rimborsabile dopo il terzo numero.

RIEPILOGO

Uscite	L. 1.703.200
Entrate	» 1.301.400
	<hr/>
Saldo passivo	L. 401.800

TIRATURA E DISTRIBUZIONE

La tiratura è di 3000 copie ogni numero. La distribuzione avviene tramite librerie, in abbonamento e in omaggio. La distribuzione per libreria in tutta Italia è affidata alla organizzazione SAPERE, via Mulino delle Armi 12, Milano. Gli omaggi vanno a persone che si suppone abbiano interessi analoghi. Non siamo custodi gelosi ed esclusivi del nostro indirizzario. Lo scambiamo con quello di riviste culturali. Per ora ha accettato il cambio solo « Il Canguro », un interessante esperimento letterario-culturale. Inviamo gratis due numeri. Poi, se non arriva l'abbonamento, depenniamo l'indirizzo.

.OMMENTI

Amichevoli, diffidenti, ostili. A partire dal titolo (ambiguo, parrocchiale, toponomastico...) fino al contenuto. Anche qualche entusiasta (Maria Pupilli di Firenze, scrive: "Per ringraziarvi per avermi inviato la prima pubblicazione della Via Femminile. Rivista molto interessante della quale non vorrei perdere il secondo numero").

Fra le critiche, ma senza acrimonia, scegliamo quella di Maria Teresa Dorigo:

Non sono molto d'accordo sull'editoriale del primo numero e per tanta parte nemmeno sulla linea generale della rivista, pur riconoscendone il valore positivo che sta nel mettere in evidenza, con sistematicità, errori o deformazioni della posizione femminile dentro al nostro contesto sociologico e politico.

Secondo me non ha una grande importanza precisare la tanto discussa questione della diversità tra i sessi, perché i problemi grossi oggi sono legati allo sviluppo e alla coscienza politica degli uomini come delle donne. Certamente, il peso della mancanza o della scadenza delle strutture sociali, necessarie ad un maggior grado di civiltà, pesa soprattutto sulle spalle delle donne, ma non direi che questo dipenda dal predominio maschile, quasi schiavista e negriero che sembra voi supponiate. Tutti i problemi sono connessi, no?

Credo che come la donna è vittima di una tradizione storica, che ne fa una subalterna (ma sempre soltanto in condizioni di sottosviluppo) oppure una irrimediabile alienata (quando manca di difese culturali e psicologiche, come nella media e piccola borghesia), così l'uomo ha

una malformazione mentale congenita della quale non può rendersi conto, oppure si trova nella difficile situazione di dover risolvere i problemi connessi al suo rapporto con l'altro sesso senza in fondo poter fare gran che sul piano individuale e sentendosi impotente a livello di strutture sociali. Quanto alla libertà sessuale della donna... più o meno futura (mi sbaglio o serpeggia per tutta la rivista la speranza di una società poligamica?) ho ancora più forti perplessità.

Una voce amica dagli USA, Anselma Dell'Olio, esponente del *New Feminism*, ci scrive:

*Mi è giunto tempo fa il primo numero di LVF e dirò a lei come ho già detto ad Anna: sono piena di ammirazione e stupore. Ma davvero in Italia c'è gente che la pensa così — e che sa scriverlo! Lo sa che in America LVF potrebbe avere un successo spettacoloso? Ne sono convinta. Il momento qui è giunto, l'ora del *New Feminism* è scocciata. Sono stata spesso in giro da quando ci siamo visti, facendo apparizioni televisive e programmi radiofonici negli USA e Canada con un successo fantastico che si può attribuire soltanto alle mie idee. Dappertutto mi hanno chiesto di ritornare, e infatti sto preparando la proposta per un programma mio (TV). Per ritornare un momento a LVF. Che ne pensa di cercare una via per pubblicare — tradotta in inglese — LVF? La distribuzione avverrebbe nei supermercati, nei drug-stores ecc. Il momento per farla è questo — ed il giornale è talmente intelligente, chiaro e ben scritto che si può tradurlo parola per parola — mi sembra non ci sia da cambiare niente. Io sono convinta che ideali ed interessi non siano nemici, specie riguardo a questo problema, che tocca sul vivo una gran parte dell'umanità. C'è una fame spirituale terribile tra le donne in America — e in tutto il mondo, lei lo sa. E l'America è un paese che ha viziato una gran parte del popolo ad anticipare una risposta ad ogni domanda: la sazietà per ogni appetito. Le donne hanno aspettato troppo a lungo cercando di ingoiare a vicenda rospi e benefici-surrogati. La donna americana è pronta per la liberazione: ha visto gli studenti occupare le università, i negri protestare finalmente per la loro posizione, e se stessa con solo qualche comfort in più per differenziarla dalle sorelle italiane, francesi o cinesi che siano. □*



**la cotta
dell'estate
coppa preziosa**

ROSSA - fiordilatte e fragola, farcita e decorata
BLU - fiordilatte nocciola e caffè
farcita e decorata

gelati Motta

"Pubblicità"

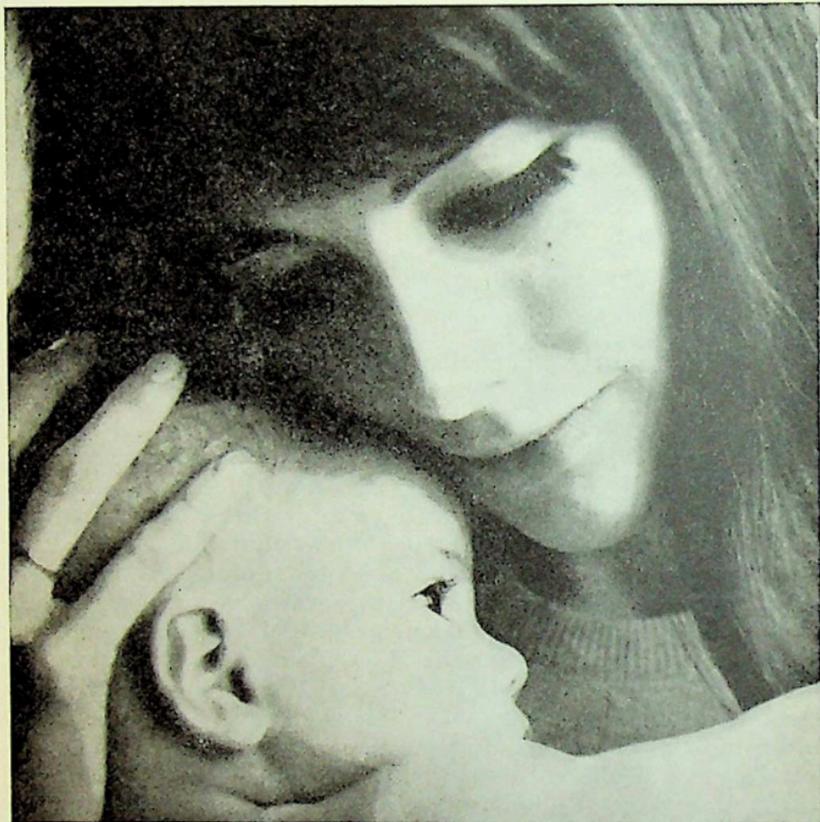
Il gelato, la donna e il bambino

Il gelato, in America, è un dolce-alimento che si consuma prevalentemente in casa, in famiglia, tutti i mesi dell'anno. Ventidue litri di gelato pro-capite, ogni anno, cinque volte di più dell'italiano, per il quale il gelato è un ibrido, qualcosa di mezzo fra la bibita rinfrescante e il dolce, che si consuma solo d'estate, prevalentemente al bar.

Oltre al pregiudizio stagionale, incide sfavorevolmente sul consumo dei gelati, il mito dell'italiano virile. Il gelato racchiude un'immagine infantile, è un dolce per bambini. Difficilmente un adulto si lascerà sorprendere a leccare un cono per la strada. Lo consuma, con ritegno e compostezza, all'interno del bar, in piedi. Seduto, se in compagnia di una donna.

Il *New Feminism* in America si batte per abrogare la norma che vieta l'ingresso di donne sole nei pubs. In Italia non c'è un divieto legale, ma la censura del costume agisce più duramente che la norma. Raramente una donna entra in un bar di provincia, da sola. La donna che ha bambini esaudisce la voglia di gelato, mandando il figlio a prendere un cono: per sé e per la mamma. Il pregiudizio che il gelato sia un dolce per bambini ha profonde radici nella psicologia dell'italiano. E trova dalla sua, a giustificarlo, il solito psicanalista: il mangiare gelati sarebbe un piacere di tipo orale, dotato, negli adulti, di connotazioni fortemente regressive. L'adulto che mangia gelati è un nostalgico dell'infanzia, della mamma. Il leccare un cono è l'analogo della poppata del lattante. Non intervengono i denti, nei movimenti della suzione. Ne fruiscono labbra, lingua, palato. Fortunatamente, sempre secondo gli psicanalisti, il leccare un cono è un piacere che non suscita sentimenti freudiani di colpa. Chi tende al gelato ha la serenità del bambino. Non per nulla l'adulto italiano consuma gelati soprattutto durante le ferie, nelle località balneari, in una situazione di distensione e di irresponsabilità.

E la donna? La donna mangia gelati soprattutto negli annunci pubblicitari. Come negli annunci della Motta. La donna, come veicolo pubblicitario per sollecitare l'uomo. Di recente, qualcosa sembra essere



**UN MODO
ITALIANO
DI ESSERE
MAMMA**

Cioè tanto amore. Un amore che si rivela in ogni gesto, in ogni atteggiamento verso il bambino; nel volere per lui soltanto le cose migliori.

Una mamma italiana sa dare tutto al proprio bambino per proteggerlo in ogni momento, per circondarlo di affetto, di tenerezza, per creargli attorno un mondo fatto di mille attenzioni.

Vuole aiutarlo a crescere bene. Per questo le mamme italiane scelgono gli omogeneizzati al Plasmon. Sanno che la Plasmon lavora da 60 anni per l'alimentazione infantile in collaborazione con Pediatri italiani. E Plasmon, per tutte le mamme, è un nome che conta. Vuol dire serietà scientifica, fiducia. Una fiducia che si è formata nel tempo e che ci dimostrano preferendo i nostri prodotti.



**Da più di 60 anni
pensiamo ai bambini italiani.** La Società del Plasmon

mutato nelle abitudini dell'italiano. Il gelato, da prodotto infantile e individualistico, è divenuto un fatto "sociale" e "giovanile". Il gelato si consuma *in compagnia* ed è un connotato di freschezza, di *gioventù*, di serenità.

Come consumo giovanile, il gelato è asessuato: lo comprano e lo gustano indifferentemente ragazzi e ragazze. Il gelato, come contributo alla parità dei sessi.

Mamma UNA e DUE

Alla ricerca di una pubblicità *nuova* per una mamma *nuova* (un slogan, un'immagine, un annuncio diversi da quelli che ci porge la più nota industria italiana di prodotti omogeneizzati per bambini), abbiamo raccolto il suggerimento di una nostra amica: una boccata d'aria pubblicitaria in un paese straniero. Amiamo gli estremi, perciò abbiamo risalito l'Europa fino ai fiordi scandinavi. Perdinci, avevamo ragione, è possibile fare per gli omogeneizzati una pubblicità nuova e diversa. In Norvegia, la più nota industria di prodotti dietetici per bambini deve il suo successo a un tipo di pubblicità analitico, puntiglioso, che si affida più al raziocinio della parola che alla suggestione dell'immagine. Nei suoi annunci pubblicitari ci risparmia immagini sorridenti ed amorose di "mamma e bambino" che la pubblicità Plasmon ha ereditato, pari pari, dall'iconografia religiosa del Perugino e di Raffaello: la Madonna del Cardellino o la Madonna della Seggiola, dandone una versione fotografica aggiornata.

Poche e punte immagini, dunque, nella pubblicità norvegese, e fitte parole: le mamme scandinave vogliono sapere dettagliatamente come è fatto l'alimento base del loro bambino. Vogliono capire i termini tecnici delle etichette, voce per voce. Una pubblicità che ci ha entusiasmato. Perché non importarla anche in Italia? Impossibile. Una pubblicità alla norvegese non solo non sarebbe proficua, ma addirittura controproducente, disastrosa. Di mamme ce n'è più d'una.

E c'è anche il rischio che "il modo italiano di essere mamma" ci sia invidiato dai paesi non mammisti. La Plasmon fa parte di una "holding" internazionale. Ahimè, quando la capo-gruppo americana, per un opuscolo da tradurre nella lingua di ogni paese dove opera, ha cercato un'immagine pubblicitaria, ha scelto quella della Plasmon italiana. Esporteremo dunque il "modo italiano di essere mamma"? Noi che, ormai giunti ad età matura, cerchiamo, con scarso successo, di affrancarci dai guasti di eccessivo amore materno, rabbriviamo. □

VENEZIA ALLE EDIZIONI DEL GALLO

VENEZIA...

...Nella magnificenza smessa di ogni marmo
in ogni pietra che cade
in ogni quartiere che si spopola
in ogni Veneziano che lascia
vinto
la sua terra
un grido di protesta
un rancore
che l'oleografia turistica
non riesce a nascondere...

UN DISCO...

Per i Dischi del Sole
Il Nuovo Canzoniere Italiano presenta

Addio Venezia addio

dalla rappresentazione in due tempi « Tera e Aqua »
a cura del Canzoniere Popolare Veneto
DS 173/75/CP - Un disco LP 30 cm. 33 giri
Prezzo lire 3.520 tasse comprese

UN LIBRO...

Per la collana Strumenti di Lavoro - Archivi del Mondo Popolare
l'Istituto Ernesto de Martino presenta

Canti del popolo veneziano

per la prima volta raccolti e annotati da ANGELO DALMEDICO.
Opera che può continuarsi a quella dei Canti popolari toscani, corsi,
illirici e greci del cittadino N. Tommaseo, Venezia, 1848.

Ristampa anastatica con l'aggiunta delle pagine modificate nella
seconda edizione del 1857, a cura di A. M. Cirese.

Un volume di pp. 222
Prezzo lire 3.800

TRE INDIRIZZI...

PUBBLICAZIONI DELLE EDIZIONI DEL GALLO
20133 MILANO - VIA SANSOVINO 13 - TEL. 228192

I Dischi del Sole sono distribuiti dalla Vedette Records
Via Lumière 2 - 20093 Cologno Monzese - tel. 9124691/2/3

Gli Strumenti di Lavoro sono distribuiti da Riccardo Schwamenthal
Via Mazzini 16 - 24100 Bergamo - tel. 247108

Maria Luisa Zardini
De Marchi

INUMANE VITE

Un esperimento di assistenza sociale che svela le inutili tragedie provocate dai divieti legali e morali all'informazione sessuale e anticoncezionale. La più lunga inchiesta del genere condotta nel mondo.

SUGAR EDITORE

PROBLEMI E DOCUMENTI

LE LIBRERIE CHE VENDONO « LA VIA FEMMINILE »

Bari

Cravero / corso Vittorio Emanuele 74

Cremona

Del Convegno / corso Campi 78

Firenze

Feltrinelli / via Cavour 12

Marzocco / via Martelli 22 R

Rinascita / largo Alemanni 41

Genova

Feltrinelli « Athena » / via Bensa 32-R

Livorno

Belforte / via Ricasoli 45

Milano

Algani / piazza della Scala

Bocca / Galleria Vittorio Emanuele

Boccaccio / via Boccaccio 4

Casioli / corso Vittorio Emanuele

Cavour / piazza Cavour

Cella / corso Porta Vittoria 44

Corsia dei Servi / piazza san Carlo

Ecumenica / Metropolitana piazza san Babila

Einaudi / Galleria Manzoni 40

Feltrinelli / via Manzoni 12

Feltrinelli Europa / via Santa Tecla

Il Trittico / Galleria Borella 1

I.P.L. / via Mercalli 23

Libreria di Brera / via Brera
Libro Club / viale Montenero 5
Milano Libri / via Verdi 12
Pirola / via Felice Cavallotti
Rinascita / via Volturno 33
Rizzoli / corso Vittorio Emanuele
San Babila / corso Monforte 2
Sperling e Küpfer / piazza san Babila 1
Verri (edicola) / piazza sant'Ambrogio

Modena

Rinascita / piazza Mazzini 19-23

Napoli

G. Colonnese / San Pietro a Maiella 33
Macchiaroli / via Carducci 57-59

Padova

Liviana / via Roma 52

Pisa

Feltrinelli / corso Italia 69-R

Roma

Dell'Oca / via dell'Oca 41
Feltrinelli / via del Babuino 39-40
Rinascita / via delle Botteghe Oscure 1-3

Urbino

La Goliardica / piazza Risorgimento 7
L'Universitaria / via Pacinotti 23



NEI PROSSIMI FASCICOLI

Rivoluzione negra e rivoluzione femminile / Carla Sbrana,
Gianni Fiorini

Il dialogo e la coppia / Paolo Facchi

Il dramma delle gravidanze non desiderate / lettere all'Associazione
Italiana Educazione Demografica / Gianluca Guzzetti, Guido Tassinari

L'autonomia della donna: il lavoro / Adele Faccio

Il sadismo delle favole infantili / Elena Gianini, Grazia Honegger

La donna nel Vietnam / Giulietta Ascoli

Testimonianze sull'alcoolismo femminile / Isa Carini, Adele
Faccio, Guido Tassinari

La donna insegnante / Flavia Ossani

**Ai margini di un'inchiesta sul comportamento sessuale
della donna** / Guido Tassinari, Flavia Ossani

Le rubriche

Le religioni e la donna

Il sesso è il diavolo

Florilegio di misoginia

Come rispondiamo noi

Simplicio e la Donna

Fatti e problemi di diritto



LA VIA

FEMMINILE

Anno II numero 1

maggio 1969

NON RASSEGNAarsi

LA SINISTRA FEMMINILE

**NON C'È POSTO PER LA DONNA
NEL MOVIMENTO STUDENTESCO**

LE MADRI SBAGLIATE

**PERCHÉ ESCLUDERE L'UOMO
DALLA SCUOLA MATERNA?**

L' "IMENE COMPIACENTE"



U.K. Rosse

LA VIA

FEMMINILE

Anno II numero 1

maggio 1969

SOMMARIO

- Non rassegnarsi / Paolo Facchi / 3**
La seconda che non ci sta / Annalena Ferraresi / 6
La sinistra femminile / Guido Tassinari / 10
Non c'è posto per la donna nel movimento studentesco
Giulietta Ascoli / 12
Le madri sbagliate / David Boadella / 18
Perché escludere l'uomo dalla scuola materna?
Elena Gianini / 30
Paolo e la pillola / Paola Borroni / 42
Paolo e la donna / Guido Marini / 49
Le religioni e la donna / Gianni Tibaldi / 54
Due testimonianze / Emanuela Moroli / 58
Florilegio di misoginia / Maria Vittoria Giuliani / 62
Opinioni di una donna / Adele Faccio / 65
L' "imene compiacente" / 70
Come rispondiamo noi / Luigi De Marchi / 82
Notiziario e Pubblicità ragionata / 87

Rivista trimestrale. Direzione, redazione, amministrazione, pubblicità: 20122 Milano, via Barozzi 7. Altre redazioni: 00141 Roma, viale Tirreno 44/5; 16128 Genova, via Jacopo Ruffini 6/12; 50133 Firenze, via Barbacane 7; 25100 Brescia, via Guido Gozzano 7. Un fascicolo lire 600. Abbonamento a quattro numeri (a partire da qualsiasi numero) lire 2.000. Per ogni versamento servirsi del C.C.P. 3-28472. Spedizione in abbonamento postale gruppo IV.

Pubblicità: lire 50.000, pagina intera interna (al vivo cm 13,5 x 21); lire 70.000, pagina di copertina; sconto del 30 per cento per quattro numeri consecutivi.

I quattro disegni riprodotti in questo fascicolo sono della scultrice giapponese Fusako YUSAKI. Nata a Yamaguchi (Kyushu), si è laureata all'Università Joshibijutsu di Tokyo nel 1960: ora vive a Milano dal 1965.

Comune di Padova Biblioteche
Cod. Bibl. 01
BID TO 00208845
INV 1058728

Comitato di direzione: Isa Carini, Luigi De Marchi, Paolo Facchi, Adele Faccio, Gianluca Guzzetti, Guido Tassinari (responsabile), Gianni Tibaldi. Segretaria di redazione: Maria Vittoria Giuliani. Design: Desiderio Gatti. Le collaborazioni non vengono retribuite. Non si restituiscono i manoscritti, anche se non pubblicati. Il finanziamento della rivista è garantito per due anni.

Non rassegnarsi

editoriale / Paolo Facchi

Può essere una grande avventura culturale il tentativo di rendere manifesto un mondo femminile autonomo e onnipresente, e pur ogni giorno convivente con quello maschile. Può essere addirittura utopistico voler affermare in ogni attività umana l'esistenza di una femminilità, rivoltando una tradizione solita vedere soltanto soluzioni maschili; e così voler contrapporre al mondo femminile ristretto della tradizione e della consuetudine un mondo femminile infinito, aperto a tutte le creazioni, autonomo nella sua ideologia.

Certamente, a voler porre in atto tutte le possibilità femminili, senza mortificazioni e senza scimmiettature; a voler mettere su basi nuove, che riconoscano alla donna tutte le possibilità dell'uomo, la convivenza fra i due sessi, molto ci sarà da rifare. Sarà da compiere un ripensamento dello stesso mondo maschile, perché diventi a sua volta libero e non sopraffattore, perché si senta assolto dagli obblighi del privilegio (ad es. il servizio militare e la guerra guerreggiata), e da quel particolare tipo di schiavitù che viene dall'essere i padroni (ad es. l'esser costretti a sorvegliare mogli, sorelle, figli ecc., nella presunzione che la loro libertà possa nuocere alla famiglia, o sia un insulto al prestigio del maschio); ma più ancora un ripensamento di quello femminile, per sottrarre la donna a quella soggezione verso i modelli maschili che continuamente le vengono riproposti, e dei quali essa è costantemente prigioniera.

I limiti del mondo femminile attuale non sono da attribuire soltanto ad ignoranza; anche se, come è noto, il livello culturale o nozionistico della donna rimane nel suo complesso inferiore a quello dell'uomo, o meno efficiente, è lecito dubitare

che una volta raggiunto questo adeguamento la donna si sentirebbe spontaneamente a suo agio. Perché un'altra è la difficoltà maggiore: che essendo tutta l'educazione e la cultura impregnate di valori maschili (dalla religione alla grammatica, dalle scienze al diritto alle più comuni tecniche di lavoro, dalle arti alla morale familiare e sessuale), la donna di questa educazione e cultura si deve tuttavia servire; ci vive dentro anzi, assorbe quotidianamente quelle idee e consuetudini che pur vorrebbe cambiare. Uscirne, anche provvisoriamente, non le è possibile, o difficilissimo; alla donna non è concesso alcun isolamento, non ha un Monte Sinai o un rifugio nel deserto, dal quale possa tornare avendo preparato le nuove leggi. Deve pensare a costruire il proprio mondo mentre vive in un altro che non è il suo, deve pensare a nuovi valori mentre viene quotidianamente sottoposta alla pressione di altri, che sente estranei. Quando la conciliazione è impossibile, rimangono la clandestinità, il mormorio, la doppiezza, la rassegnazione; tutte cose che poi le vengono rimproverate.

Poche sono quelle che non si rassegnano. Talvolta sono favorite da un ambiente meno ostile, più spesso devono sopportare pesanti sacrifici, come la rinuncia a formarsi una famiglia o ad avere figli, come il lavorare in condizioni faticose e umilianti; oppure devono rassegnarsi a passare per bisbetiche.

A tutte queste in particolare ci rivolgiamo noi, perché sentano che la loro diversa condizione ha la possibilità di dar vita a soluzioni positive, e quindi può diventare un esempio, assumere un valore più ampio; pagano lo scotto di tutte le avanguardie, di tutti coloro che anticipano un mondo futuro.

La nuova ideologia femminile — un patrimonio di nozioni e di valori che si prestino all'azione della donna e la giustifichino —, si può cominciare a costruirla accogliendo con atteggiamento critico tutto ciò che alla donna viene comunicato e insegnato; tenendo, come direbbero i filosofi, in sospeso il giudizio. Una sospensione che deve portare al discernimento fra ciò che può essere accolto in quanto utilizzabile nel mondo femminile e ciò che invece va respinto e sostituito.

La scuola, la famiglia, il lavoro, la cultura; vediamo in tutte queste cose, così come sono oggi, quanto una donna può accogliere senza compromettere la propria dignità e autonomia,

quanto invece deve respingere. Rispondere a questo problema significa ripensare l'intero mondo, scomporlo e ricostruirlo, così come può vederlo la donna; alcuni pezzi sicuramente rimarranno, altri verranno sostituiti. Un bel lavoro, tale da occupare per più anni tante persone volenterose; certamente qualcosa che può essere fatto su una rivista come *La via femminile*, tanto per cominciare.

Si aggiunga che in situazioni pur simili, diverse soluzioni sono possibili, perché diverse sono le persone. Il sesso non è qualcosa che si impone a tutti con pesantezza uniforme; come vi sono diversi modi di esser uomo, tanti ve ne sono pure di esser donna. (Una caratterologia umana che tenga conto delle differenze sessuali è forse ancora da tentare?) Significati diversi possono essere attribuiti tanto alla femminilità come alla mascolinità. Dalla combinazione fra il significato che una donna attribuisce alla propria femminilità (per cui esser donna può significare il dover tenere atteggiamenti masochistico-rinunciatori, o aggressivi per compensare una condizione d'inferiorità, o erotico-sentimentali per valorizzare ciò che si ritiene un bene unico, o mentalistici proprio per uscire da quella che si ritiene la prigione fisiologica, o infine di equilibrio, di sintesi, fra il soddisfacimento di bisogni diversi) e la situazione nella quale si trova ad assumere l'atteggiamento critico di cui s'è detto, nascono atteggiamenti e soluzioni diversi. Sono le varietà di un mondo femminile che, lasciato libero di manifestarsi e di formarsi, non può che rivelarsi altrettanto ricco di quello maschile. □

La seconda che non ci sta

controeditoriale / Annalena Ferraresi

Non ci sta (ad abbonarsi, alla linea della rivista, a sentirsi compagna di lotta ecc. ecc.) per una pervicace impressione (o sospetto) che questa rivista possa essere un'ennesima mistificazione: almeno a giudicare dal primo numero, che considero in po' come numero-paradigma della linea della rivista, dato che nulla per ora mi fa sperare in un radicale cambiamento di "taglio" nel futuro. Mistificazione, dicevo, che si verifica puntualmente quando, abordando il cosiddetto "problema femminile", una nuova rivista rinuncia ad assumere il ruolo rivoluzionario di far maturare nella società italiana prese di coscienza sui problemi strutturali (l'unico tipo di lavoro intellettuale pubblicistico di cui si può tollerare ancora l'esistenza nel quadro borghese della letteratura d'opinione) e si sforza invece di riprendere vecchie problematiche femministe di sapore radical-liberale, su pretesi punti e linee di lotta "tipicamente femminili".

Questa sorta di confessionalità sessuale non può non sconcertare chi, come chi scrive, ritrova la radice dello sfruttamento femminile allo stesso punto in cui ritrova la radice dello sfruttamento del proletariato in tutte le sue forme, e contro questa radice (l'organizzazione economica) trova il nemico da battere con la lotta politica, non nell'"altro sesso" tout-court.

Si parla nella rivista di vari problemi della donna in rapporto ad un universo storico (sempre visto come *establishment* maschile), del peso del doppio lavoro, delle difficoltà di autonomia, delle difficoltà di un ipotetico riscatto di forze compromesse: ma non si dice che la lotta per la liberazione della donna è la stessa, identica lotta che coinvolge gli uomini come le donne, *a ugual titolo*, per una società in cui le scelte effet-

tive vengano fatte *per* i lavoratori (e *dai* lavoratori) e non *contro* i lavoratori.

Cosa può ottenere una donna da una rivendicazione verso l'altro sesso (inteso come nemico di classe) quando, per esempio all'interno di una famiglia, non può ottenere dal suo partner che una sconsolata dichiarazione di impotenza perché, quando anche ha ben preso coscienza dello sfruttamento della sua compagna, non può che continuare a lavorare 8 o 9 ore al giorno con uno stress psicofisico costante per mantenere (quasi sempre come primo responsabile) il suo ruolo di stipendiato al servizio del capitale per garantire la sopravvivenza della stessa famiglia? Come si può parlare in un mondo di schiavi sempre più proletarizzati di "opporre un fermo rifiuto alla razionalizzazione storicizzata del predominio maschile" (vedi editoriale del 1° numero), quando si è presa coscienza che gli uomini stessi sottostanno sempre più alla razionalizzazione storicizzata del predominio del danaro?

Con ciò non voglio dire che non esista una problematica di rapporto fra i sessi, ma che la rivendicazione proposta in questa ottica è sovrastrutturale e sostanzialmente borghese, se non si arriva a una proposta di lotta di liberazione anche dell'uomo dal suo ruolo esclusivamente economico. La lotta per uscire dalla fatica e dalla insopportabilità della compresenza di lavoro subalterno e lavoro familiare (e sociale) è una lotta comune nella classe proletaria di uomini e donne: la rivoluzione culturale che è richiesta (e per la quale val la pena di lottare e di invitare alla lotta) coinvolge tanto il destino della donna quanto quello dell'uomo. Si tratta per ogni lavoratore di richiedere e trovare lo spazio per un lavoro non alienante e non esclusivamente finalizzato alla rendita economica, di richiedere un riconoscimento come lavoro utile alla società, e non comprimibile a favore dello sfruttamento produttivo, del lavoro familiare inteso come compito corresponsabile di uomo e donna, ruolo di paternità e di maternità, ruolo di partecipazione al sociale attraverso il lavoro politico e il lavoro di gestione collettiva dei diversi luoghi in cui le persone sono coinvolte come base sociale (gestione della scuola, dei servizi collettivi, dei quartieri, delle amministrazioni pubbliche, delle fabbriche ecc.).

Che spazio trova, in una simile prospettiva (lotta comune di uomini e donne per la democrazia autogestita, rivoluzione anti-capitalista e antiautoritaria), la dialettica sesso contro sesso? Che senso ha dire, come si diceva nell'editoriale del 1° numero, che "le donne devono fare la rivoluzione" (contro chi?) e "...che l'affrancamento è bene avvenga in forme originali che non ricalchino pedissequamente i modelli maschili"?

È giusto allora denunciare oggi il sospetto (come in parte fa anche nel controeditoriale Flora Amoni, sia pure con ragionamenti assai diversi da quelli qui abbozzati) che si cada in una forma di implicito razzismo, o, assai più banalmente, in un atteggiamento salottiero e borghese che mistifica il problema spostando la lotta dai termini della rivoluzione proletaria ai termini dello psicologismo intersessuale.

Che se poi si vuole davvero parlare del rapporto di amore fra uomo e donna, e del rapporto di libertà-legame reciproco, si parli dell'atteggiamento necessariamente diverso (anche sul piano sessuale, psicologico e affettivo) che coinvolge l'uomo e la donna quando si è compagni nella stessa lotta per una società migliore, nella stessa presa di coscienza della radice di un comune sfruttamento e nella stessa speranza di una possibile condizione in cui si possa essere (tutti e due con eguali mansioni) lavoratori e persone sociali, soggetti delle decisioni politiche ed economiche e insieme corresponsabili della vita e della costruzione di nuclei familiari, del loro equilibrio, del rapporto complesso coi figli ecc.

Solo in questa prospettiva (compagni nella lotta) si abolisce, senza troppi discorsi, tutto il bagaglio intimista che ci fa parlare ancora di mascolinità-femminilità, di attributi naturali e simili: perché l'uomo e la donna (almeno da quello che io posso prevedere e sperimentare di persona) quali compagni nella lotta riscoprono anche il loro reale rapporto di amore in una volontà di rivendicazione della loro libertà e della loro "umanità" nei confronti delle "ragioni di stato" della *escalation* economico-borghese. □

La prospettiva di Annalena Ferraresi, noi la capovolgiamo: fino a quando l'uomo non avrà mutato il proprio atteggiamento verso la donna, non si potrà parlare di rivoluzione

comune. Sicuramente la Ferraresi non sa, che non soltanto i datori di lavoro ostacolano una parificazione di salari e stipendi femminili, ma anche i lavoratori maschi. Questi, infatti, si sentirebbero diminuiti a guadagnare quanto una donna, considerano che faccia parte del loro orgoglio di maschi mantenere la famiglia (causa non ultima dell'esser la donna spinta verso consumi frivoli); in Francia è stato appurato che quattro operai su cinque rifiutano di aver per capo una donna, in nome del loro onore di maschi. Quanto alle strutture, sovrastrutture ecc., noi sappiamo che ognuno le colloca secondo i propri interessi, gusti, tendenze, tradizioni, piaceri ecc.; evidentemente la collocazione di Annalena Ferraresi è diversa dalla nostra, e ne derivano valutazioni e prospettive che non si incontrano. Ma avremo in ogni caso dei discorsi banali, se non li arricchiremo con un impiego avveduto degli occhi e del cervello, con un lavoro che non può esaurirsi in poche battute polemiche.

[p. f.]

~~problema~~ di arrivare appunto
ad una parità di condizioni
uomo - donna nella lotta
Qui sta il problema -

La sinistra femminile

Guido Tassinari

Ma davvero la discriminazione fra i sessi, l'indiscriminazione sessuale della donna, il tabù della verginità femminile, sono una prerogativa infamante della società capitalista? Per gli autori e gli attori di *Dato Che*, un coraggioso ed interessante esperimento di teatro politicizzato che sceglie le Case del popolo e i circoli operai a propria ribalta, provocando, dopo la rappresentazione scenica, un dibattito fra il pubblico, non sembra sussistano dubbi: il capitalismo è il solo responsabile della condizione aberrante di soggezione della donna all'uomo. Rovesciando o mutando le strutture capitalistiche, la donna verrebbe a godere degli stessi diritti e privilegi dell'uomo. Esprimemmo, nel corso del dibattito, le nostre perplessità su una tesi che giudichiamo unilaterale e ottimistica, e che pure trova adepti e sostenitori fra gli stessi amici di «La via femminile».

Recependo la terminologia classica della sinistra e della destra, e la connotazione positiva per la sinistra (progressista, innovatrice, libertaria) e negativa per la destra (conservatrice, repressiva, autoritaria), esemplificandola sui modelli societari esistenti o utopici a economia socialista, capitalista o di sottosviluppo, diremmo che la sinistra politica non coincide con quella che, con dichiarata approssimazione, proponiamo di chiamare "sinistra femminile".

La sinistra femminile guarda ai problemi della donna da una angolazione di giudizio e iniziativa che può coincidere, ma anche non coincidere con dottrina e prassi della sinistra politica. La sinistra femminile, come noi la concepiamo, dovrebbe rivendicare gli stessi vantaggi sul piano sessuale, e nell'ambito familiare e societario, che oggi sono geloso monopolio del-

l'uomo, codificati in norme giuridiche, in censure del costume sociale, persino in nozioni biologiche.

Non sono vantaggi e privilegi di gran conto? E chi l'ha detto? Sono mai state consultate le dirette interessate? O non si è fatto e non si fa forse di tutto sin dalla culla, per convincerle alla rassegnata soggezione all'uomo in qualsiasi società, presso qualsiasi popolo, indipendentemente dal regime politico, dalla razza e dalla pratica religiosa? La società sovietica, che pure ha dato all'emancipazione della donna una spinta eccezionale, è una società puritana a senso unico, maschile, dove la donna — che pure gode di un trattamento sui luoghi di lavoro che non ha confronti in altre società non socialiste — subisce, in quanto donna, le censure di un costume arcaico e trova ostacoli non giuridici, ma di fatto, nell'ascesa a cariche di responsabilità politica. Fra gli arabi del Medio Oriente e dell'Africa del Nord, i colonnelli rivoluzionari nasseriani hanno dato piena parità giuridica alla donna, salvo a mantenere intatte le strutture societarie che umiliano la donna a oggetto di piacere dell'uomo. Nell'Africa nera, la Tanzania è forse lo stato socialmente e politicamente più progredito, più a sinistra; ma la minigonna è messa al bando e oltraggiate e percosse sono le donne che rivendicano la libertà di indossarla. A Cuba l'autonomia della donna è più apparente che reale; il rivolgimento di regime ha lasciato pressoché intatti i sedimenti repressivi del costume.

Con un'esemplificazione per accenni, a volo d'uccello, che però ci proponiamo di controllare, approfondire, testimoniare, in saggi più analitici, ampi e documentati, abbiamo voluto esternare le nostre perplessità sui luoghi comuni recepiti dagli stessi esponenti femminili della sinistra marxista e invitare a un esame della condizione femminile nell'angolazione piuttosto inedita che abbiamo convenuto chiamare: "sinistra femminile".

L'ancorare il processo liberatorio e promozionale della donna a un mutamento delle strutture capitalistiche della società occidentale, potrebbe essere l'ennesimo espediente per rinviare *sine die* la risoluzione di problemi che noi attribuiamo alla donna in quanto tale e non in quanto inserita, come lavoratrice o consumatrice, nel processo di produzione delle società industriali capitalistiche. □

Non c'è posto per la donna nel movimento studentesco

Giulietta Ascoli

Poco tempo fa, studentesse appartenenti a movimenti di sinistra hanno assunto posizioni molto polemiche nei confronti delle proprie organizzazioni, da esse accusate di totale disinteresse per i problemi femminili.

Il fatto, per ora, riguarda le ragazze americane e quelle della Germania Ovest. Le prime, che fanno parte della SDS ('Students for a Democratic Society) hanno creato un movimento autonomo, che si chiama Women Liberation Front. Il movimento è sorto spontaneamente, in molte città degli Stati Uniti, prendendo il via dall'Università di Berkeley. "Eravamo stufe di battere a macchina, di incollare buste, di tirare il ciclostile, di spedire la posta ma soprattutto di non prendere mai parte alle decisioni politiche" ha scritto una studentessa, Bettina Aptheker, in un articolo per il settimanale femminile italiano «Noi Donne». Nato da un episodio di costume — come si è visto le studentesse rimproveravano i loro compagni di destinarle a compiti esecutivi e subordinati — lo Women Liberation Front si è proposto, successivamente, la scelta di un programma politico. I suoi obiettivi attualmente sono: lottare contro le discriminazioni salariali (la paga media di una donna, negli USA, che lavori a tempo pieno e per tutto l'anno è il 60 % di quella maschile, a uguali condizioni di preparazione professionale), contro la riduzione della donna americana da produttrice a consumatrice, contro la depolitizzazione delle masse femminili. La nuova associazione delle studentesse americane va salutata con ottimismo e speranza. Le organizzazioni femminili, negli USA, erano battaglieri ai primi del secolo; oggi sono passate alla più completa e acritica integrazione nella società.

Le ragazze dello Women Liberation Front ci offrono, però, anche molti spunti di riflessione. Nelle organizzazioni del movimento studentesco, dunque, si riaffacciano i vecchi sistemi. Le donne vengono considerate meri strumenti, destinate a compiti esecutivi. Gli uomini fanno politica, una politica rivoluzionaria e le donne... incollano buste e spediscono la posta o mettono i manifestini nelle cassette della posta. I giovani parlano, nelle riunioni, di contestazione ma non si rendono conto, nella foga del dibattito, che accanto ad essi vi sono dei simboli viventi dell'oppressione, cioè le donne. La contestazione studentesca trascura così di occuparsi di emancipazione femminile. Eppure il problema riguarda la metà della società; una metà subordinata e priva di autentica libertà.

Anche le studentesse della Germania Ovest, hanno dato il via alla loro battaglia e in termini ancora più espliciti. All'ultimo congresso della SDS, l'organizzazione studentesca della sinistra socialista tedesca, una ragazza, Helke Sander, ha preso la parola a nome del Comitato d'Azione per l'Emancipazione Femminile: "...Non siamo più disposte ad accettare il fatto che alle donne sia permesso di dire una parola qua e là, per poi passare in sede di discussione all'ordine del giorno. Abbiamo constatato che l'SDS non fa altro che rispecchiare tutta una serie di comportamenti che sono propri dell'attuale società borghese..." La Sander ha efficacemente criticato i compagni, rimproverandoli di usare i metodi dell'autoritarismo nei confronti delle donne, quegli stessi metodi che poi l'SDS combatte aspramente nella società tedesca. Ha ribadito che "la divisione fra vita privata e vita sociale", che sta alla base della società capitalistica, "rigetta la donna nel suo conflitto individuale, che è quello dell'isolamento" ed ha aggiunto che "le donne cercano una loro affermazione partecipando a movimenti di protesta che non risolvono minimamente i loro conflitti". Ed ecco il passo più interessante: "...Non siamo in grado di risolvere a livello individuale le repressioni a cui è sottoposta la donna, ma non possiamo neanche aspettare una rivoluzione di carattere politico economico..." Le studentesse tedesche hanno deciso di passare dalle parole ai fatti e si sono proposte di compiere un lavoro concreto fra le donne sposate e occupate in un'attività extradomestica; poiché il

problema più drammatico per le lavoratrici è quello della sistemazione dei figli piccoli, hanno istituito degli asili-nido "modello" (ve ne sono una decina a Berlino) dove hanno luogo esperimenti educativi "antiautoritari" e "antirepressivi", secondo la tematica più congeniale ai giovani tedeschi della SDS.

Certo, gli argomenti delle studentesse americane e tedesche non hanno nulla che vedere con la "guerra ai pantaloni" che mobilitò le femministe di altri tempi e non somigliano neppure a quelli stizzosi e astiosi con cui certe donne polemizzano con gli uomini per via di poche cariche e pochi posti riservati alle donne nei ministeri o nelle cattedre universitarie. Essi si ritorcono, piuttosto, contro certe prese di posizione del movimento studentesco. Come mai nel movimento (o almeno in quello tedesco e americano) trovano diritto di asilo, icono le ragazze, "il principio della concorrenza" e quello del "rendimento" che sono tipici della società capitalista che vuole combattere? Tali principi e i comportamenti che ne derivano colpiscono sempre gli oppressi, i deboli (e tutti coloro di cui si serve, per sopravvivere, la società dello sfruttamento) e, nel caso specifico, le donne.

Ma c'è di più. Il movimento studentesco rifiuta di prendere in considerazione il tema dell'emancipazione femminile. Lo considera problema superato nelle società evolute, o limitato solo alle rivendicazioni giuridiche ed economiche, e quindi riformista, integrato al "sistema". Semmai, ne indica l'eventuale soluzione in una società socialista.

Una prova di queste posizioni l'abbiamo trovata leggendo le Tesi del Comitato d'Azione di Censier, elaborate nei giorni della rivolta di maggio in Francia. Nel capitolo dedicato a sessualità, procreazione, coppia, famiglia, si legge:

(Tesi I) "Il movimento femminista, partito da un'autentica contestazione della società patriarcale, ha poi finito per contribuire al raggiungimento dell'alienazione femminile. Affascinate da un'immagine idealizzata della virilità, dei suoi attributi, vantaggi e privilegi, le donne hanno assai semplicemente accumulato i compiti tradizionali delle loro funzioni alienate alle responsabilità altrettanto alienate delle funzioni maschili".

(Tesi II) "Limitandosi a rivendicazioni giuridiche ed economiche, sovrapponendo un'assurda e impossibile guerra dei sessi su una lotta di classe autentica e storica, il femminismo ha fallito la propria rivoluzione, ingannato le proprie seguaci e creato una confusione di linguaggio più alienante del linguaggio inequivocabile dei padroni e signori dell'epoca feudale".

(Tesi III) "Ben lungi dal criticare gli stereotipi sessuali e culturali che alienano le coppie e le famiglie, il femminismo li ha mischiati in una sorta di mescolanza senza curarsi delle loro contraddizioni. Sempre a rimorchio dell'ultima moda, sia nell'abbigliamento che nel pensiero politico, il femminismo ha reso le donne complici, volontarie o no, dei crimini della società dei consumi e dell'oppressione contro il *Terzo Mondo*, *l'Infanzia*, *gli Inadattati* e i *Vecchi*" [in corsivo nel testo].

Varrebbe la pena di individuare a chi sono rivolte queste critiche pungenti e, nel caso della Tesi I, anche pertinenti. Non riteniamo gli universitari di Censier tanto ingenui da polemizzare con le femministe stile "primi del Novecento"; anche perché queste brave signore che hanno sempre inseguito come ideale ultimo la condizione "maschile", una volta diventate professoresse di università, deputate, ministri, sono le più accanite sostenitrici della libera concorrenza, disprezzano virilmente tutte le donne che non si sono fatte strada nella vita e soprattutto si fan vanto di ignorare del tutto i problemi delle *masse* femminili, operaie e contadine. Tali critiche sono piuttosto rivolte, noi crediamo, al movimento femminile della sinistra in Europa occidentale, nei paesi del "benessere", quando si dice che esso avrebbe sovrapposto, limitandosi a rivendicazioni giuridiche ed economiche, "un'assurda guerra dei sessi alla lotta di classe".

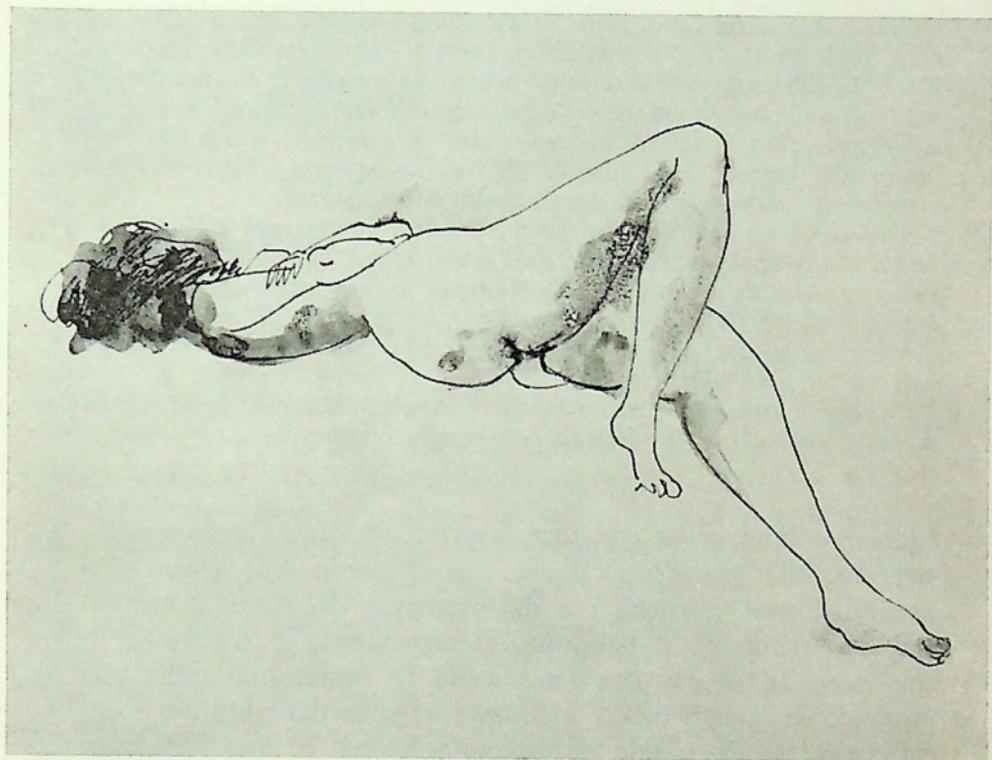
In parte, la risposta agli studenti è stata già data all'inizio di questo articolo, citando le parole della ragazza tedesca del Comitato d'Azione per l'Emancipazione Femminile; e cioè che le donne non risolvono i loro conflitti, non aboliscono la loro condizione subordinata né partecipando a manifestazioni di protesta, né aspettando l'ora X della rivoluzione, né collegando meccanicamente le loro rivendicazioni a quelle della lotta operaia o studentesca. Certo, il movimento femminile della sinistra, comunista e socialista, in Europa non ha saputo ancora

elaborare, unito, una strategia comune di lotta delle donne; eppure i problemi sono ormai comuni nell'area dei paesi del benessere. Si è ormai visto come, al di là di conquiste parziali e dopo aver eliminato la disegualianza nelle sue forme più arretrate, in nessuno di questi paesi è stato raggiunto il pieno impiego della manodopera femminile, non è stato risolto il dramma del doppio lavoro (quello domestico e quello extra-domestico) e permane ovunque il lavoro casalingo, che è una forma tipica di sfruttamento delle donne, in quanto esse erogano un lavoro gratuito che consente in parte alla società capitalistica di nascondere certe sue contraddizioni, gabbando per "missione" della donna quello che non è altro se non una schiavitù.

Pochi mesi orsono le operaie inglesi, quelle della Ford di Daghenham, ad esempio, hanno scioperato spontaneamente per avere la parità di salario; alcune settimane fa è stata la volta di inquecento operaie della Renold di Manchester. Questi scioperi sono stati indetti all'insaputa dei sindacati e indicano un risveglio delle masse femminili; anche nei paesi dove ormai la parità e l'emancipazione della donna sembravano conquiste ormai indiscutibili (al Congresso delle Trade Unions una lavoratrice, parlando alla tribuna, ha detto: "Se Barbara Castle, ministro della Produttività e del Lavoro ha la parità di salario, perché non dovremmo averla anche noi?").

Purtroppo, nelle società del benessere, la contestazione femminile ha ancora la voce fioca. C'è chi sostiene che le donne non siano in grado di percepire in tutta la sua acutezza il dramma dell'oppressione in cui vivono, perché il mondo dei "consumi" funzionerebbe per molte come specchio per le allodole: sarebbe — come si suol dire — una valvola di sfogo all'insoddisfazione del proprio stato. In questo senso è fondamentale che esistano delle associazioni femminili che sappiano creare nelle donne una coscienza reale dello sfruttamento che subiscono, delle condizioni in cui vivono e che, anziché ammorbidire i contrasti, siano in grado di farli esplodere. □

¹ *Nous sommes en marche*, manifeste du Comité d'Action Censier, Editions Combat-Seuil.



Le madri sbagliate

I rapporti tra il bambino e il mondo esterno

David Boadella

David Boadella ha fatto parte di un gruppo inglese, unico forse, ad aver condotto studi approfonditi su tutto il complesso delle teorie di Reich. In questo gruppo è stato particolarmente vicino ai coniugi Ritter, autori di un volume fondamentale sui problemi dell'infanzia dalla nascita all'età prescolare. Boadella è stato anche, ed è tuttora, particolarmente vicino alla "scuola della libertà" di Neill a Summer Hill, uno degli esperimenti pedagogici più avanzati del mondo attuale.

Nel corso di un ciclo di conferenze, tenute recentemente a Roma per invito dei gruppi reichiani d'Italia, Boadella ha riassunto questo suo vasto bagaglio di esperienze sulle tendenze pedagogiche impostate sulle teorie di Reich; le uniche che, tra tante teorizzazioni più o meno moderne e progredite, aprano prospettive nuove non su questioni marginali ma su problemi di fondo.

Da una di queste conferenze stralciamo e pubblichiamo la parte riguardante i rapporti fra il bambino e il mondo esterno.

Ogni bambino nasce con una determinata quantità di energia nervosa, alla quale sono dovuti i suoi movimenti, le sue sensazioni, i suoi pensieri. Fin dal momento del parto il mondo esterno sottopone il bambino ad esperienze, lo coinvolge in una serie di eventi che modificano le espressioni della sua energia. In questo modo il comportamento del bambino incomincia a prendere una determinata forma, le manifestazioni della sua energia si modellano e inizia a formarsi il carattere dell'uomo.

Il bambino nasce nudo ed entra nel mondo sprovvisto di qualsiasi cultura; ma è in grado di muoversi con movimenti che, naturalmente ritmici, diventano sempre più coordinati man mano che cresce. Dal momento stesso del parto il bambino è in grado di ricevere impressioni sensoriali; è un organismo emotivamente impressionabile che, esplorando l'ambiente per

mezzo degli occhi e degli arti, cerca le sensazioni piacevoli e si ritrae dalle sensazioni spiacevoli o dolorose.

Il neonato è l'insieme di protoplasma più altamente organizzato prodotto dalla natura in mille milioni di anni di vita sulla terra. Questo insieme di protoplasma esplora il mondo in cui si trova per una presa di contatto, per toccarlo e conoscerlo, per osservarlo e ascoltarlo, per sentirlo e manipolarlo.

L'elemento preponderante dell'ambiente è rappresentato, per il neonato, dai genitori; il modo in cui questi lo trattano ha influenza decisiva sull'ulteriore sviluppo dell'uomo. Purtroppo, per ragioni storiche troppo ampie per essere affrontate in questa sede, la maggior parte degli esseri umani giunge all'età della procreazione così turbata, contaminata, avvelenata da trattare i bambini in un modo che, qualunque sia, risulta dannoso.

L'OSTILITÀ DEI GENITORI

La forma più frequente di reazione che i bambini si trovano ad affrontare è l'ostilità verso la loro stessa esistenza. Ogni giorno si legge di genitori che maltrattano i figli perché non sono in grado di soddisfare le loro continue richieste di amore e di cure. Tali casi sono conosciuti come "sindrome del bambino seviziato". La maggior parte dei genitori, tuttavia, è in grado di reprimere la collera, di controllarsi almeno fino al punto di non causare danno fisico ai figli; si può dire anzi che si sforzi di essere amorevole nei loro confronti.

Vi sono però molti genitori assolutamente incapaci di sentirsi attratti dai bambini, o da un bambino in particolare; forse per l'incapacità di sopportare lo sguardo dei bambini o la loro vulnerabilità. Il neonato è troppo simile ad un animaletto che si dimena, perché tali genitori possano sentire qualcosa per lui, finché non sia più grande e "umano".

Alcune madri hanno un comportamento emotivo gelido verso il neonato, per inesperienza, per paura o per mancanza di amore. E questa mancanza di amore non può venire celata al neonato, che conosce i sentimenti materni dal contatto epidermico e dall'espressione degli occhi, e non dalle manifestazioni esteriori.

Le madri di questo tipo tentano spesso di vincere la mancanza di un affetto profondo con esagerate manifestazioni esterne: comperano per il figlio moltissimi giocattoli, lo subissano di attenzioni, lo sommergono di parole sdolcinate ripetendogli continuamente che lo adorano. Il loro corpo, però, non può trarre in inganno il neonato che non percepisce le parole ma l'espressione degli occhi e il contatto con la pelle.

Il neonato allevato da una madre che non lo sente "suo", che lo guarda con occhi assenti e distaccati, che lo tocca senza un reale senso di trasporto, crescerà incapace di identificarsi in pieno con il proprio corpo, spaventato dalle sensazioni dello sviluppo corporale che non ha imparato a collegare con una rispondenza affettiva. Sarà, così, fundamentalmente turbato nell'intero processo di contatto col mondo, in modo tanto più grave quanto più profonda è stata la freddezza emotiva della madre nei suoi confronti. Se il comportamento della madre è attivamente ostile, ispira terrore nel neonato indifeso; il terrore si manifesta nel suo corpo come un congelamento del sistema energetico; cioè come una difficoltà dell'energia a scorrere nel corpo del neonato, particolarmente nelle articolazioni, nella pelvi e nel collo.

Un bambino di questo tipo cresce con quella che noi definiamo una struttura caratteriale di tipo schizoide. Il suo corpo mostra un'assenza piuttosto marcata di coordinazione, palese o nascosta. In ogni propria azione una persona così avverte un senso di irrealità. I suoi occhi hanno un'espressione assente, perché la comunicazione degli occhi non ha ricevuto una risposta adeguata, o ne ha ricevuto una apertamente ostile, ed il bambino ha perciò imparato a non mostrare i suoi reali sentimenti al prossimo. Perciò non diventa mai sicuro degli altri e si sforza di assumere un atteggiamento che crede ben accetto; e questo accresce il suo senso di irrealità.

Questo tipo di bambino dà prova di una certa confusione nell'uso delle parole, dato che ha precocemente appreso che alcune non hanno il significato loro attribuito. È stato abituato, infatti, ad udire con frequenza parole amoroze da una madre nemica e ha imparato che spesso il linguaggio e le espressioni corporee non concordano; perciò non si fida del linguaggio; né del suo né di quello degli altri.

Potrei proseguire a lungo nella descrizione di un soggetto schizoide. Quando raggiunge la pubertà, le ulteriori eccitazioni prodotte dal risveglio sessuale possono dimostrarsi superiori alle sue forze, precipitandolo nella schizofrenia. Se ciò accade sarà ricoverato in ospedale e i medici cercheranno di scoprire che cosa non funziona nel suo cervello. Finiranno con il trovare una secrezione chimica o glandolare superiore alla norma e concluderanno che questa è la causa della malattia. Gli faranno allora trattamenti elettroconvulsivanti per cercare di modificare il modello del suo comportamento, provocando una sorta di tempesta nervosa nella sua testa. O decideranno addirittura di recidergli le connessioni di certe parti del cervello, in modo da farlo diventare più docile, o meno lucido.

Ma i medici non sapranno mai vedere la confusione dei soggetti di questo tipo come un completo disordine bio-energetico, che ha radici nell'intero sistema plasmatico. Non sapranno vedere i suoi problemi mentali e i suoi problemi fisici come comuni espressioni di un problema del flusso energetico, perché sono convinti che i problemi somatici sono causati da problemi mentali, e questi a loro volta sono causati da reazioni chimiche nel cervello.

Quando si trattano gli schizoidi impostando i problemi da un punto di vista bioenergetico, si ha la soddisfazione di constatare concreti progressi della terapia. Rimane però il fatto che il bambino schizoide non potrà mai uscire dal suo stato di shock fino a che vive con i genitori che ne sono la causa prima.

L'ALLATTAMENTO ANSIOSO

Nei contatti con il mondo esterno, l'allattamento assume per il neonato importanza determinante.

Ogni bambino, per vivere, succhia il latte, ed è dotato di un perfetto riflesso coordinato di suzione che lo mette in grado di nutrirsi. Se il bambino è rilassato e la madre libera da angosce connesse con la situazione, l'esperienza dell'allattamento è sommamente piacevole sia per la madre che per il figlio.

Molte cose possono, però, andare male in questa esperienza. La madre può essere tanto agitata da non provare alcun pia-

cere nei seni, o addirittura ricavarne una sensazione di disgusto (e ricorrere, per lo più, all'allattamento artificiale). Oppure può essere così ansiosa nell'attaccare il bambino al seno da inibire il flusso del latte e disturbare così, profondamente, il rapporto con il bambino.

L'allattamento artificiale produce un grado di piacere inferiore dell'allattamento naturale fatto da una madre rilassata. È però preferibile per il bambino essere allattato artificialmente da una madre amorosa e distesa che essere allattato al seno da una madre nervosa o distratta.

Il piacere di poppare è un'esperienza totale che coinvolge l'intero organismo del bambino e gli procura una sensazione di completezza. Mentre il neonato si abbandona al piacere di fondersi con il corpo della madre, non solo si nutre, ma riceve energia e il suo organismo si espande e irradia. Un neonato nutrito in maniera rilassata passa i suoi primi giorni dormendo fra un pasto e l'altro. L'esperienza di svegliarsi è serena e piacevole, e così il bambino apprende a conoscere il suo corpo e il suo ambiente come sorgenti di conforto e di gioia.

Ma non è questo, purtroppo, il modello prevalente di esperienza infantile. Molti bambini sono seriamente turbati nelle prime settimane di vita e non riescono a stabilire un ritmo di nutrimento. Talvolta madri esageratamente amorose interpretano ogni pianto come una richiesta di cibo e nutrono il figlio troppo frequentemente; talaltra le madri si sforzano di imporre dall'esterno un ritmo al neonato, e lo fanno quindi attendere per lunghi periodi.

Un bambino soddisfatto può svegliarsi e stare quieto per un'ora e più, ad osservare tranquillamente le cose che lo circondano e a prestare attenzione ai propri stessi movimenti. Invece un bambino insoddisfatto, che non ha un contatto orale soddisfacente con la madre, in queste condizioni si mette quasi sempre a piangere. Alcune madri credono che non sia nocivo lasciar piangere il bambino fino all'esaurimento, ritengono che l'assecondarlo sarebbe "dargliela vinta". Si irritano delle richieste del bambino e non sanno attendere che questo superi lo stadio della completa dipendenza. Lo lasciano protestare, con il risultato che il bambino impara a rinunciare alle richieste spontanee e ad accettare l'amarrezza di essere privato di un con-

tatto tanto necessario. In questi casi è la madre che impone le proprie esigenze al bambino, tentando di accelerarne il processo di sviluppo. Il bambino è sollecitato a camminare prima di esservi pronto, a diventare indipendente prima di avere avuto la possibilità di sentire il peso della completa dipendenza. Diventato adulto questo bambino avrà seri problemi orali.

Esigerà allora di essere nutrito e incoraggiato dalla società, come la madre non ha saputo fare adeguatamente. Sentirà una costante necessità di rimpinzarsi di soddisfazioni sostitutive: alcool, dolciumi o droghe. Numerose forme di tossicomania hanno alla base una personalità debole, emozionalmente sotto-alimentata, depressa e fondamentalmente pessimista. Il carattere orale è simile a un frutto staccato prematuramente dall'albero: la mela non è ancora polposa, non è matura; non è pronta a staccarsi da sola.

Come la mela staccata troppo presto, il bambino con carenze orali non può maturare: non può raggiungere mai quella indipendenza che la madre ha tentato di imporgli troppo presto. Lo sforzo per mettersi in contatto con la realtà è energeticamente debole. Il carattere orale è come un sacco vuoto, ha le gambe gracili e un senso generale di insicurezza fisica. Non è mai stato veramente pronto a reggersi sulle gambe. Può allora compensare questa situazione con una iperattività dell'altra estremità del corpo: avere cioè una iperattività mentale o divenire un parlatore coatto. Sessualmente ha gravi problemi perché la sua necessità fondamentale è il costante bisogno di protezione materna.

Tipologicamente il carattere orale è caratterizzato dall'alternarsi di modelli di depressione e di modelli di euforia. La sensazione di euforia è causata da un flusso di energia che sale verso la testa e la bocca nella speranza di un contatto piacevole. L'euforia si accompagna a idee esagerate, a fantasie di grandezza e alla volubilità caratteristica di questa fase. Ma la carica di energia è difficile da sostenere; prima o poi il carattere orale rivive le delusioni infantili. Il mondo non lo sfama gratis, la gente si risente del suo continuo prendere senza nulla dare. Allora il soggetto orale ripiomba in un stato di debolezza energetica, avvertita come depressione. In quei momenti è

muscolarmente debole e privo di iniziativa: la sua filosofia fondamentale si riassume in quattro parole: "Non ce la faccio".

L'ECCESSO DI PROTEZIONE

Se il bambino supera con successo il primo stadio di sviluppo, senza acquisire una determinante tendenza schizoide o orale, giunge allo stadio della graduale esplorazione dell'ambiente, nel quale mette alla prova la sua coordinazione muscolare in costante sviluppo. Verso i due anni, o i due anni e mezzo, il bambino, che ha imparato gradualmente a controllare i muscoli involontari, è già in grado di controllare le attività escretorie. Si fa, nel contempo, più audace e inizia ad acquisire una vera conoscenza.

A differenza dalle madri di bambini orali, che spingono i figli a un'indipendenza prematura, vi sono madri terrorizzate dalla crescente indipendenza del loro bambino. Lo opprimono con un eccesso di premure iperprotettive, rivelano un interesse ossessivo per le funzioni igieniche del figlio, spesso un esagerato timore di quanto può accadere lasciando che il bambino esplori l'ambiente con i propri mezzi.

Il figlio di una madre di questo tipo cresce con un profondo senso di umiliazione. Tutte le sue funzioni corporee fondamentali sono state invase e dominate dall'interferenza materna; è abituato a trovarsi le cose già fatte e si sente inadeguato e incapace. Perciò ha paura di imporsi direttamente e manca di spina dorsale, perché la sua indipendenza è stata sovvertita sul nascere.

Cresce così con una carenza di aggressività naturale, e sopravvivere gli costa un enorme sforzo di volontà. Quando lo sforzo viene meno, si accascia in uno stato di inerzia nel quale aspetta un nuovo impulso dall'ambiente esterno per riuscire ancora a tirare avanti.

Un individuo del genere ha una struttura caratteriale masochistica; la sua aggressività è rivolta contro se stesso; tende a torturarsi piuttosto che a manifestare la propria rabbia o delusione. Da bambino ha imparato che il dolore e il lamentarsi erano eccellenti armi da usare contro la madre; ancora vede che mettendo la sua umiliazione e la sua sofferenza sotto il

naso della gente riesce spesso a far sentire anche gli altri colpevoli, incapaci, insicuri come lui.

Il sistema muscolare dell'individuo masochista è molto carico, ma l'energia è fortemente incapsulata. Lo stato di tensione è particolarmente forte nella gola, nel collo e nella regione anale, a causa dell'eccessiva attenzione di cui è stato oggetto l'apparato intestinale. L'individuo di questo tipo ha nelle spalle e nel collo forti tensioni che trattengono la rabbia e il rancore contro la madre. La paura del masochista per l'autoaffermazione è paura del flusso di piacere che potrebbe provare conquistando qualcosa per sé. Questo piacere gli è stato distrutto dall'influenza dominatrice della madre sullo svolgimento delle sue funzioni naturali.

Da bambino lo si era fatto sentire in colpa se traeva piacere dal proprio corpo e dalle proprie azioni, e queste erano sempre associate con l'ansietà per l'effetto che potevano avere sulla madre. Perciò il masochista è oppresso da questi sensi di colpa e di ansietà; non è sicuro e, più di qualunque altra struttura caratteriale, diffida delle proprie qualità.

I PERICOLI DEI PRIMI ANNI CRITICI

Le tre strutture caratteriali, esaminate fino ad ora, hanno tutte origine dalle prime esperienze del bambino, tra la nascita e il quarto anno di vita circa. Se durante questo periodo tutto procede abbastanza bene, il bambino sarà ampiamente immune da problematiche schizoidi, orali e masochistiche; uscirà dall'infanzia con un senso preciso della propria identità, reggendosi sulle proprie gambe ed avendo acquisito la capacità di nutrirsi da solo e di prendersi cura della propria persona.

Un tale bambino affronta ancora un solo rilevante pericolo sulla via dell'acquisizione del carattere fondamentale, base del futuro adulto. Negli anni critici che vanno dai tre ai cinque circa, si formerà nel bambino il concetto di ciò che è femminile e di ciò che è maschile. È questo il periodo che i freudiani chiamano fase edipica, in cui il bambino giunge a interessarsi profondamente delle differenze tra i sessi. Esplorando i propri genitali il bambino diviene consapevole di queste differenze

in senso fisico; quando perviene a identificarsi consapevolmente con l'uno o l'altro dei genitori, ne diviene consapevole dal punto di vista sociale.

In questa fase i genitori che hanno problemi irrisolti di virilità o di femminilità provocano danni permanenti alla nascente sessualità dei figli.

I bambini, in quelle età, sentono gli impulsi di amore, caratteristicamente in tutto il corpo e li esprimono in una forma corporea che può influenzare sessualmente l'adulto. Se questi non è un individuo maturo, reagisce all'amore del bambino o con una seduzione, quasi uno sfruttamento sessuale, oppure con un senso di paura che lo spinge ad allontanarsi dal bimbo e a indurlo a reprimere questi impulsi. La seconda reazione è, di gran lunga, la più comune.

Il risultato è noto: dall'età di quattro anni in avanti, i bambini acquisiscono un senso di colpa nei confronti delle sensazioni amorose che avvertono nel loro corpo. Se sentono amore verso i genitori devono sentirlo nel cuore e non nei genitali; se provano sensazioni piacevoli nei genitali devono nasconderele ai genitori.

Sebbene in questo periodo entrambi i genitori siano strumenti di frustrazione degli impulsi del bambino, è il padre ad esserne lo strumento principale, in quanto maggiore rappresentazione dell'autorità.

Per effetto di questa repressione, che vieta al ragazzo il piacere naturale del proprio corpo e gli proibisce di provare un desiderio unitario, sia amoroso sia sessuale, per una ragazza, rimangono al figlio due sole alternative. O il suo timore verso il padre è così grande da fargli completamente abbandonare la propria mascolinità, e da identificarsi con la madre, acquisendo così un carattere passivo-femminile; oppure è spinto alla ribellione e tenta d'imporre la propria mascolinità a tutti i costi, in competizione col padre. Ciò che ne risulta è un tipo dissociato di conquista sessuale. Possiamo affermare che l'uomo passivo-femminile adotta un modello corporeo acquiescente e conciliante; al contrario l'uomo fallico usa la sua sessualità come strumento di conquista e di autoaffermazione. L'uomo passivo-femminile si serve della sua dolcezza e tenerezza per

difendersi dai profondi impulsi di ira che nutre verso il padre che lo ha frustrato. L'uomo fallico si serve dell'aggressività sessuale e della sua facile erezione per difendersi dalle profonde implicazioni affettive con una ragazza, che gli richiamebbero alla memoria i dolorosi ricordi della tenerezza un tempo nutrita verso la madre.

Tra questi due modelli caratteriali si colloca uno sviluppo di compromesso nel quale entrambe le tendenze sono presenti e sono utilizzate in mutua contrapposizione. In questo tipo esiste sufficiente passività per impedire l'autoaffermazione e l'arrogante sicurezza sessuale dell'uomo fallico, nel contempo è presente una aggressività sufficiente a coprire e respingere la passività. Una persona simile diventa piuttosto fredda e meccanica, con una vita emotiva priva di calore e di spontaneità. L'aggressività disponibile viene sprecata nello sforzo di trattenersi, piuttosto che nel proiettarsi in avanti. Nei casi limite, questo conflitto produce più un robot che una persona: il prototipo del carattere compulsivo.

Anche in una bambina sono osservabili modelli simili: dal momento che il padre non può accettare il suo amore nella forma corporale in cui essa lo prova, i sentimenti della bambina si scindono. Se il padre la vuole femminile, ma non erotica, la dissociazione avviene tra il sentimento di tenerezza e quello sessuale. È la dissociazione che forma la base di una personalità isterica.

Al tempo delle prime ricerche di Freud, nel clima prevalentemente repressivo di quell'epoca, una ragazza del genere doveva necessariamente identificarsi con un sentimento amoroso dal quale fossero escluse sensazioni sessuali. Le condizioni sono oggi mutate e non è raro il caso di una ragazza in fase di sviluppo che si identifica con il sentimento sessuale reprimendo la tenerezza. Il risultato è una provocazione e una capitolazione indiscriminata nei confronti dell'uomo, provocazione e capitolazione che impediscono ogni impegno profondo, evitano la paura del rifiuto e nel contempo giustificano il disprezzo per l'uomo che mostra di apprezzare un comportamento di questo tipo.

Se invece il padre reagisce negativamente alle qualità femminili di una ragazza e apprezza in lei solo le capacità di afferma-

zione nella sfera extrasessuale, si avrà dissociazione fra spinta aggressiva e impulso di ricettività sessuale. La spinta aggressiva viene quindi espressa come bisogno di competere con il maschio e conduce ad una struttura caratteriale di tipo maschile, incapace di abbandonarsi alla ricettività del sentimento sessuale.

Questo tipo di donna usa il sesso come modo per dimostrare la sua superiorità sull'uomo e per imporsi sull'uomo. È l'equivalente femminile del maschio fallico; l'esatto contrario dell'uomo passivo-femminile.

L'INDIVIDUO SANO

Ho accennato molto succintamente ai vari tipi di strutture caratteriali; su ciascuno occorrerebbe parlare molto più ampiamente, tracciando una più esatta descrizione della corrispondente struttura corporea e accennando agli specifici fasci muscolari che rinforzano e perpetuano la fondamentale scissione dell'unità energetica dell'organismo.

La formazione del carattere può, riassumendo, venire distinta in quattro principali stadi di sviluppo: il periodo del contatto epidermico e della consapevolezza sensoriale (in particolare della vista e dell'espressione degli occhi); il periodo della soddisfazione orale e del "radicamento a terra" dei piedi, quando il bambino lascia il seno della madre e impara a camminare; il periodo del dominio del funzionamento intestinale, quando il bambino arriva all'indipendenza nei pasti e nelle funzioni evacuative; e, in ultimo, il periodo delle sensazioni sessuali. Vi sono però situazioni caratteriali che implicano la combinazione di due o più livelli; da questo ha origine una vasta gamma tipologica.

Rimane da definire, a questo punto, l'individuo sano. Io definirei sana una persona libera da dissociazioni, che sente se stessa non come un corpo dominato da una mente, ma come un organismo vivente unitario. Questo individuo è, al tempo stesso, completamente umano e completamente animale; è capace di esprimere tenerezza amorosa e desiderio sessuale nello stesso tempo e ad una stessa persona; è capace di provare profonda soddisfazione nel rapporto amoroso e nel lavoro.

È una persona contenta di sé, che non ha bisogno di assumere un ruolo o di recitare una parte. Ha un corpo naturalmente armonioso e libero da tensioni croniche e una mente consapevole di quanto avviene nel proprio interno e nell'ambiente circostante. È aperto verso il prossimo e, ciò che più conta, ama gli altri per quello che sono, per la comune umanità che spartisce con loro, piuttosto che per quello che vorrebbe che fossero. Un individuo simile dovrebbe essere soddisfatto di invecchiare perché in ogni stadio dell'esistenza è capace di sentirsi pienamente realizzato. □

Perché escludere l'uomo dalla scuola materna?

Elena Gianini

Sembra incredibile, ma è accaduto. E proprio in questo nostro amabile Paese che ha resistito fino ai limiti estremi prima di concedere alle donne l'accesso a certe professioni che parevano dover essere per sempre dominio degli uomini.

Nella nuova scuola materna statale, è stato detto no agli uomini. Per la prima volta, per quanto ne sappiamo, dopo innumerevoli esempi in senso contrario, una carriera è stata loro preclusa unicamente a causa della loro condizione di uomini. La discriminazione in nome del sesso, ma alla rovescia: non avremmo mai potuto immaginare che sarebbe avvenuto.

Sembrerebbe ovvio che la scelta di una professione, qualunque essa sia, fosse lasciata esclusivamente alle decisioni del singolo e alla sua personale valutazione delle proprie preferenze e che, comunque, l'appartenenza a un sesso piuttosto che a un altro non dovesse aver valore che ai fini della procreazione.

La legge che istituisce la scuola materna di Stato, stabilisce che tutto il personale, dalle bidelle alla direttrice, dovrà essere femminile¹: sembrerebbe a prima vista un trionfo per le donne, il riconoscimento di una loro superiorità almeno in un campo, quello dell'educazione della prima infanzia. In realtà è soltanto frutto di un modo di pensare ancorato a vecchi pre-

¹ L'art. 9 della legge 18 marzo 1968, n. 444, che disciplina l'istituzione della Scuola materna di Stato, dice: "Ispettrici, direttrici, insegnanti e assistenti della scuola materna statale: requisiti. Le ispettrici debbono essere fornite della laurea in pedagogia. Le direttrici debbono essere fornite di diploma di vigilanza o della laurea in pedagogia. Le insegnanti della scuola materna statale debbono essere fornite di diploma rilasciato dalle Scuole magistrali o dagli Istituti magistrali. È prescritta un'abilitazione specifica che si consegue contestualmente al concorso di cui al successivo art. 14. È altresì valida l'abilitazione all'insegnamento nei giardini d'infanzia istituiti con regio decreto 6 maggio 1923, n. 1054".

giudizi, di idee del tutto estranee all'apporto di conoscenze scientifiche date dalla psicologia, dalla psicoanalisi, dalla pedopsichiatria, dall'antropologia; è l'espressione di un'idea letteraria retorica e falsa dell'infanzia, del tipo, per intenderci, che ritiene "non esservi miglior scuola delle ginocchia materne". È anche un segno dell'ignoranza dei legislatori, della loro incapacità di intravedere soluzioni del tutto nuove e, perché no, rivoluzionarie, e gli effetti che avrebbero potuto scaturirne in accordo con i tempi mutati e con la quantità di nuove conoscenze sui bisogni fondamentali dell'infanzia che le scienze dell'uomo hanno offerto.

I legislatori hanno mostrato, nell'accentuare il carattere approssimativo, familiare, sentimentale, ascientifico della scuola per bambini dai tre ai sei anni, una coerenza piuttosto rara, a partire dal nome stesso della scuola, che non è affatto casuale. Il termine "scuola materna" è l'ultimo in ordine di tempo e ha sostituito il termine "giardino d'infanzia", suscitatore di agresti visioni di teneri virgulti affidati alle amorose cure di "maestre giardiniere", esperte nell'arte della potatura innaffiatura e concimatura spirituali. (A sua volta il termine "giardino d'infanzia" aveva sostituito quello di "asilo infantile" di aporfiniana memoria, che sottintendeva un rifugio puro e semplice in alternativa alla strada del quartiere, e il concetto di beneficenza, cancellato definitivamente dal vocabolario del nostro tempo.) Perché non chiamarla, molto semplicemente, scuola per l'infanzia o scuola infantile? Crediamo per un supremo omaggio alla mamma italiana e al "mammismo", forse l'ultimo omaggio, concesso dai pubblici poteri, visto lo smantellamento rapido, sistematico e senza pietà che da altre parti si sta conducendo a carico di uno degli aspetti più deleteri dell'educazione.

Può darsi che l'idea di avvicinare gli uomini, con opportuni incoraggiamenti, alla professione di educatore di scuola materna, si sia affacciata alla mente di alcuni legislatori, ma non è difficile immaginare invece quali timori abbiano ispirato alla maggioranza la decisione di escluderli. L'influenza degli stereotipi in cui i "caratteri" maschili e femminili sono stati cristallizzati nelle rispettive opinioni correnti, è intuibile. L'uomo

insegnante di scuola materna dev'essere stato visto come il prototipo dell'uomo delle caverne o giù di lì: avrebbe fatto il suo ingresso ogni mattina in una classe di venti bambini dai tre ai sei anni (allora allora abbandonato il tepore protettivo delle braccia materne) scattando e sacramentando, forse anche ubriaco, inciampando nei tavolini, rovesciando suppellettili, calpestando i poveri bambini paralizzati dal terrore, tuonando invettive. Come immaginare simile "maestro di scuola materna" alle prese con i problemi dei singoli bambini, il metodo, la didattica, le attività da svolgere, i materiali da usare?

E poi, l'aspetto "delicato" della questione: le scuole materne sono miste. Intendiamoci, non per una visione aperta dell'utilità di far crescere insieme fin da piccolissimi bambini e bambine, ma perché si ritiene che a quell'età la promiscuità non sia ancora seriamente pericolosa. Gli uomini, si sa, a differenza delle donne, creature angeliche, sono per così dire impastati di sesso e notoriamente in preda a impulsi difficilmente controllabili. La scuola materna prevede una stretta intimità e legami affettivi particolarmente vivi tra insegnanti e bambini. Come potrebbe comportarsi un uomo con una piccolina che piange e cerca momentaneo rifugio e consolazione tra le sue braccia? Come potrebbe resistere alla provocazione da parte di una bambina di tre anni che vuole essere aiutata a pettinarsi e a mettersi un nastro tra i capelli? (A parte la notoria difficoltà, connessa con la natura maschile, di usare le mani per faccende che richiedono una così minuta coordinazione dei movimenti.) Non sarebbero i bambini immersi in un clima di tensioni contaminanti dovute alla presenza quotidiana di un uomo tra loro?

E poi, la pazienza. Tutti sanno che con i bambini, tanto più piccoli sono, tanta più pazienza ci vuole. E come potrebbe un uomo, per sua natura impaziente, iracundo, violento, incontrollato, dominarsi per intere giornate per non riempire i bambini di ceffoni, per non farsi saltare i nervi ogni due minuti e spaccare tutto quello che si trova sottomano, bambini compresi? A un uomo non si possono richiedere prestazioni che esulano completamente dalla sua natura.

Invece, nella stessa misura in cui un uomo è per sua natura privo di queste indispensabili qualità, la donna, senza alcuno sforzo, semplicemente nascendo ed esistendo, ne è abbondantemente provveduta. Solo una figura femminile si addice ad una scuola così programmaticamente piena di dolcezze materne. L'ingresso della maestra nella classe di venti bambini, dev'essere apparso ben diverso e rassicurante agli occhi del legislatore; ma il suo quadro è altrettanto falso.

Una donna dolce, gentile, entra in classe la mattina alle otto, sorridente, in punta di piedi, le braccia spalancate in un materno abbraccio, il cuore gonfio d'amore per le piccole creature a lei affidate. Non parla, sussurra; non alza mai la voce, si insinua tra i tavolini quasi danzando, distribuendo una carezza qui, un buffetto là, seguita dagli occhi rapiti e adoranti dei bambini. Poiché in lei il sentimento religioso è innato, li invita a dire la preghiera, dando loro l'esempio di una elevazione spirituale preziosa da imitare. Essendo in genere sessualmente indifferenziata (come tutte le donne, salvo trascurabili eccezioni), la sua presenza continua e intima in una classe mista non provoca problemi e tensioni di nessun genere. Cambia con suprema indifferenza mutandine sporche a destra e a sinistra, rifà con dita da prestigiatore nastri nei capelli, siede al pianoforte e improvvisa gioconde musiche, sa come prendere per il suo verso un bambino riottoso, non perché l'ha imparato, ma perché il suo istinto di madre, reale o potenziale, glielo suggerisce, possiede quella qualità esclusivamente femminile che è la pazienza. Non si irrita mai, le cose la sfiorano ma non la toccano; possiede la calma delle creature superiori che ignorano le passioni, un po' perché hanno imparato a controllarle, ma soprattutto perché non le possiedono.

Come avere dubbi nella scelta? Impossibile. È la natura stessa, maschile e femminile, che, con le sue caratteristiche e i suoi limiti, indica le scelte giuste da compiere.

Spaziamo il campo dai luoghi comuni intrisi di vieto sentimentalismo e guardiamo un po' più da vicino chi siano in realtà queste maestre di scuola materna, che qualità di base possiedano, quale patrimonio culturale e morale abbiano assorbito dal loro ambiente, in base a quali spinte compiano la

scelta di insegnare e in che misura tali spinte siano valide; infine, come vengano formate professionalmente.

L'insegnamento, a qualsiasi livello, è indubbiamente una professione svalutata: il suo prestigio, massimo al livello universitario, scende via via, tristemente, dal liceo alla scuola media, agl'istituti professionali, alla scuola elementare, alla scuola materna. Occuparsi di bambini non ancora nell'età della ragione, dei quali si pensa siano sordi ad ogni stimolo culturale, è ritenuta una professione di poco conto che chiunque è in grado di svolgere. La decrepita idea che l'intelligenza umana possa essere nutrita di cultura soltanto allo scoccare del sesto anno di età, è ancora quella più diffusa ad ogni livello.

Salvo il caso di ragazze che scelgono di diventare maestre di scuola materna perché realmente interessate, la maggior parte lo fa per i seguenti motivi: — il corso di studio è brevissimo, solo tre anni dopo la scuola media inferiore, più sei mesi di tirocinio pratico da prestare gratuitamente presso una scuola materna; — è un corso facilissimo: non c'è latino, greco, neanche una lingua straniera; materie letterarie ridicolmente superficiali, psicologia e pedagogia vi sono appena accennate; — l'orario di lavoro nella scuola materna è breve, soltanto mezza giornata²; — lo stipendio, per una ragazza che vive in famiglia o per una donna sposata che lavora per integrare il guadagno del marito, è considerato ottimo in relazione alle poche ore che occupa nella giornata; — in estate sono previsti circa tre mesi di vacanze pagate.

Non sono motivi ignobili, ma neanche nobili. L'estrema accessibilità e convenienza del diploma di Scuola magistrale³, i facili orizzonti che esso apre, invogliano anche le più incolte, le meno adatte, a frequentarla. La decrepitezza, il conformismo dell'insegnamento, non contribuiscono certo a migliorarle. Il risultato è che le maestre di scuola materna sono in maggioranza di qualità scadente, sia dal punto di vista "materiale umano" che dal punto di vista culturale. Per non parlare poi delle "avventuriere" della Scuola magistrale, cioè quelle che,

² Nella nuova scuola materna statale l'orario minimo giornaliero sarà di 7 ore.

³ Il monopolio delle Scuole magistrali è detenuto dagli istituti religiosi che hanno scuole private parificate. Una delle poche eccezioni è l'ottima Scuola magistrale di metodo Montessori, che ha sede in Roma (via Puglie, 8).

come la legge prevede, raggiunti i ventun anni e con la sola licenza elementare alle spalle, dando un ridicolo esame che richiede non più di tre mesi di preparazione, ottengono l'ambito diploma con minimo sforzo e desolante mancanza di preparazione.

Non si capisce per quale alchimia, partendo da un materiale umano piuttosto scadente, sfornito di un interesse che non sia economico per il lavoro che ha scelto, privo di attitudini particolari, con un livello di istruzione precedente minimo e un corso di studi inadeguato sotto ogni punto di vista, si dovrebbe ottenere una specie di creatura eccezionale dai nobili e raffinati sentimenti e dal comportamento irreprensibile. In realtà non si ottiene niente di tutto questo, sia per i motivi che abbiamo visto sia perché le ragazze di oggi vanno rapidamente perdendo la patina esterna di dolcezza, pazienza, affabilità e così via, faticosamente conservata finora e frutto di condizionamenti millenari, e scoprono il tessuto sottostante che è fatto di insoddisfazioni, frustrazioni, sentimenti ambivalenti, desiderio di affermazione e di rivalsa; tutte cose giustificate e spiegabili, ma non molto adatte a chi voglia occuparsi di bambini.

Esiste una proposta di riforma della Scuola magistrale che però non risolve affatto il problema della formazione degli insegnanti. È stato aggiunto un anno al corso triennale, con conseguente ampliamento delle materie di studio e il tirocinio pratico è stato portato da sei mesi a un anno; ma l'inadeguatezza della scuola rimane.

Gl'insegnanti di scuola materna dovrebbero essere specialisti sceltissimi, selezionati in partenza secondo rigidi criteri attitudinali e posti in condizione, da una scuola di livello universitario, moderna per concezione, materie e tecniche d'insegnamento, di raggiungere un alto livello culturale, un'apertura mentale eccezionale accompagnata da un buon equilibrio psichico; indispensabili per occuparsi, senza danneggiarli, di bambini di quell'età che "assorbono" totalmente, con la stessa naturalezza con cui respirano, modi di essere, atteggiamenti, mentalità, strutture delle persone che si occupano di loro. L'alto livello di tale scuola scoraggerebbe in partenza i non

dotati che la scelgono per puro calcolo e senza genuino interesse.

Per quanto istruzione e cultura non producano di per sé un individuo equilibrato e adatto a stare con i bambini, sono tuttavia una base importante da cui partire. Inoltre, si dovrebbe prestare la più grande attenzione alla psiche dei futuri insegnanti, introducendo nel corso stesso tecniche di psicoterapia di gruppo o individuale che permettano loro di portare in superficie e risolvere eventuali problemi e difficoltà personali relativi ai loro rapporti con i bambini. Ma non esiste neanche l'ombra di premesse atte a realizzare una scuola come questa.

La pseudo riforma della Scuola magistrale ha un altro notevole difetto e cioè di *seguire e non precedere* l'entrata in funzione delle nuove sezioni di scuola materna statale. Alla fine del corrente anno, parte di tali sezioni saranno pronte e dovranno funzionare, ma nessuna maestra "nuova" sarà a quel tempo ancora uscita dalla "nuova", anche se inadeguatissima, Scuola magistrale. Saranno quelle "vecchie" a occupare i posti, comprese quelle che otterranno il diploma dopo i ventun anni e con la semplice scuola elementare alle spalle⁴.

Costoro entreranno trionfalmente nei ruoli e li occuperanno vittoriosamente per i prossimi quarant'anni, fino alla soluzione naturale del problema, cioè alla pensione statale, impedendo l'accesso a chiunque altro.

□

L'unico metro valido per stabilire quanto un individuo sia adatto ad occuparsi di bambini è l'esame dei fattori attitudinali, la valutazione di come e in che misura sia interessato ai problemi educativi teorici e pratici di questa età, quali qualità personali possieda e di quali strumenti di lavoro l'abbia dotato il corso di studi; ciò vale sia per l'uomo che per la donna.

L'uomo moderno non è più quello delle caverne, costretto

⁴ A convalida di quanto si afferma, si veda l'improvviso fiorire e prosperare di scuole private che offrono, attraverso opportuna campagna pubblicitaria per le strade e sui quotidiani, il diploma di maestra d'asilo in tre mesi di preparazione e con modica spesa.

dalla durezza delle condizioni di vita a coltivare forza e brutalità per sopravvivere: nonostante tutti gli sforzi della società per differenziare il più possibile i sessi, certe qualità, negli individui d'oggi, non possono definirsi né maschili né femminili, tanto sono presenti in ambedue i sessi a un certo livello di evoluzione e di cultura, e sono proprio queste qualità che fanno il buon educatore, prescindendo completamente dal sesso.

Ma, mentre la presenza della donna nelle scuole materne rappresenta ormai una lunga tradizione, la presenza dell'uomo, per quanto mai esplicitamente negata dalle leggi precedenti, sarebbe una novità alla quale, probabilmente, la pubblica opinione reagirebbe inizialmente in modo sfavorevole. I legislatori, che, in casi simili a questi, seguono l'opinione pubblica invece di precederla e indirizzarla, hanno deciso che fosse più prudente andare sul sicuro.

Ma, se finora non vi erano proibizioni, quali sono le ragioni per cui gli uomini non hanno tentato di inserirsi nella scuola materna? I legislatori sono probabilmente convinti di aver trovato, nella mancata partecipazione maschile, la risposta convalidante la loro decisione: non si sono mai fatti vivi perché sapevano benissimo che non era un lavoro adatto a loro.

Ma le ragioni vere non sono così semplici e affondano profonde radici nel costume del nostro paese. È come chiedersi perché le donne siano tuttora assenti o scarsamente presenti in certe professioni in cui i maschi sono numerosissimi. Poiché le tradizioni contano molto, la valutazione sociale di una professione ha un enorme peso quando l'adolescente si accinga a sceglierla e troppe forze intorno lo spingono o lo trattengono. Il timore del ridicolo, l'imbarazzo di trovarsi isolati in un gruppo omogeneo appartenente all'altro sesso, l'appellativo spregiativo "lavoro da donna", il dover fornire a tutti giustificazioni per la scelta di tale professione, addirittura il timore, condiviso dai familiari, che venga messa in dubbio la virilità del soggetto proprio perché la professione scelta è giudicata femminile, infine il compenso giudicato scarso.

Del resto, non è affatto nuovo il fenomeno sociale per cui certe professioni, svalutate perché non ritenute sufficientemente pre-

stigiose e autorevoli per un uomo, sia perché giudicate poco remunerative, sono quasi completamente nelle mani delle donne, per le quali assumono un valore totalmente diverso, sia economicamente che socialmente. Tutto il campo dell'insegnamento, ad esclusione di quello universitario, è un esempio di questo fenomeno. Né sono assenti gli esempi opposti di professioni che, rivalutate per molteplici motivi, dalle mani delle donne sono passate in quelle degli uomini (per es. la decadenza della professione di ostetrica contemporaneamente alla apparizione del medico specializzato in ostetricia).

Ma il fattore che più ha contribuito a tenere lontani gli uomini dalla professione di insegnanti di scuola materna, è il loro disinteresse per i bambini in generale, ancora più accentuato quando essi siano molto piccoli. Responsabili di tale disinteresse sono in primo luogo le madri, ancora tese a educare maschi e femmine in modi così differenziati che i primi ne escono completamente indifferenti alla vita familiare e ai suoi problemi e le seconde insensibili ad altro che non siano il matrimonio e la casa. L'esempio familiare di una tuttora rigida divisione dei compiti nella coppia madre-padre, si trasmette senza variazioni da una generazione all'altra anche perché trova una vastissima approvazione in tutti gli ambienti sociali.

I padri rifiutano di occuparsi dei propri figli almeno finché sono piccolissimi. Talvolta ci giocano, come si può fare con un giocattolo divertente, pronti a cederli precipitosamente alla prima donna che si trovino a tiro non appena manifestino un qualsiasi disagio o bisogno per loro incomprensibile e che rifiutano comunque di approfondire. Quando sono più grandi, li trovano anche divertenti, sempre a piccole dosi, ma solo perché sono figli loro: i figli degli altri sono sempre dei gran seccatori.

Ma da qualche tempo si manifestano i segni di un certo risveglio di interesse da parte di giovani uomini per i bambini, siano questi figli loro o di altri.

I fastidi crescenti che i bambini provocano se non sono tirati su in maniera giusta, il concentrarsi di studi sul bambino e la divulgazione di tali conoscenze, una maggiore presa di coscienza delle caratteristiche e dell'importanza della prima età

infantile, il fiorire della pedopsichiatria, il riconoscimento di quanto il bambino sia precocemente bisognoso di cultura (ciò che automaticamente avvalorava il compito di chi si occupa di lui), una certa tendenza nei giovani a operare delle scelte in contrasto con le opinioni e le scelte tradizionali, una sempre più diffusa intercambiabilità dei ruoli nelle giovani coppie, tendono a portare l'uomo a interessarsi in modo diverso di chi ha generato e a scoprire che il suo "funzionamento" dopotutto è piuttosto interessante. Le giovani coppie che, abbandonati i clichés tradizionali si scambiano liberamente i compiti, scoprono quanto possa essere vivificante, persino divertente occuparsi insieme dell'educazione dei figli.

Proprio nel momento in cui ci si poteva legittimamente aspettare che qualche giovane uomo imboccasse la via dell'educatore di scuola materna perché i tempi cominciavano ad essere maturi, ecco arrivare la parola inappellabile del legislatore, tanto sensibile al mutare dei tempi e delle circostanze da lasciarsene scavalcare senza neanche accorgersene.

Ma quali sono le ragioni per le quali riteniamo che un uomo sia adatto a occuparsi di bambini in età prescolare e, in molti casi, sia anzi più adatto della maggior parte delle donne che lo fanno?

Le donne hanno accumulato stanchezza e disgusto millenari e rifiutano sempre più compiti, doveri e professioni che per tradizione sono stati i loro, volgendosi vivacemente verso altri che ricordino il meno possibile le aborrìte attività casalinghe. Nel caso della professione di insegnante di scuola materna, la ricercano perché conveniente, ma intimamente molte la rifiutano.

L'uomo è nuovo a questo genere di esperienza e, se ben studiati incoraggiamenti gli permettessero di superare il lato socialmente ed economicamente negativo di tale professione, vi si accosterebbe con forze intatte e l'autentico interesse di chi imbecca liberamente una via nuova verso la quale non si sente spinto da pressioni diverse dalla sua personale inclinazione. Se è vero che sia i maschi che le femmine sono educati in modo conformista, autoritario e repressivo, è altrettanto vero che i primi, godendo di maggiore libertà e considerazione

sociale, restano meno vittime delle seconde di tale tipo di educazione. Significa che gli uomini porterebbero nella scuola materna modi di essere più aperti e spontanei, più sciolti e anticonformisti e atteggiamenti meno moralistici. Inoltre, la presenza di una figura maschile tra i bambini di quell'età riveste eccezionale importanza.

Nella famiglia si registra una diffusa carenza del padre, dovuta alla sua assenza quasi totale dalla casa e dalla vita dei figli, agli assurdi orari di lavoro che lasciano troppo scarse possibilità di contatti padri-figli, all'ignoranza di quanto sia indispensabile la sua presenza rassicuratrice, alla mancanza di preparazione remota o specifica alla funzione paterna. Si è tuttora persuasi, nonostante gli esperti abbiano puntualizzato da tempo l'importanza del ruolo paterno ai fini dell'equilibrata strutturazione dell'affettività infantile, che il bambino abbia, almeno fino ai sei anni, prevalentemente bisogno della madre. In realtà, la figura maschile (se vera) acquista molto precocemente enorme importanza per i bambini d'ambo i sessi, che vi trovano un modello prezioso di comportamento dal quale la loro futura vita emozionale sarà profondamente influenzata.

In questa prospettiva, il maestro di scuola materna acquisterebbe un singolare rilievo: sarebbe una seconda figura paterna, di gran lunga più disponibile di quella naturale, presente proprio nell'età in cui il bambino ne ha bisogno: uno "specializzato", emotivamente più distaccato, fornito delle conoscenze e delle tecniche professionali adatte. Naturalmente la presenza dell'uomo non escluderebbe quella della donna: perché non riprodurre, in ogni classe della scuola materna, la coppia uomo-donna che darebbe tanta maggiore possibilità di libero sfogo alle profonde e inconsce scelte individuali di ogni bambino? La vita, di cui la coppia uomo-donna è una delle realtà fondamentali, non deve essere, come al solito, tenuta fuori dalla porta della scuola.

Se la presenza della coppia maestra-maestro può ritenersi benefica per tutti i bambini, lo sarà maggiormente per quelli che a casa loro non hanno una coppia di genitori valida. Molti dei disagi dei bambini, causati proprio dalle difficoltà e dalle tensioni di cui soffrono molti genitori, potrebbero essere feli-

cemente superati in virtù della benefica influenza esercitata da una coppia maestro-maestra ben assortita.

Perché, dopotutto, non lasciarsi guidare anche dal sicuro intuito dei principali interessati alla questione? La presenza di un uomo nella scuola è ardentemente desiderata dai bambini: per convincersene basta osservare con quale entusiasmo salutare e assaltino qualunque uomo metta piede nella scuola, dall'idraulico al postino, allo spazzino comunale. □

Paolo e la pillola

Paola Borroni

Ancora l'enciclica "Humanae Vitae"? Ma non se ne è già scritto e detto abbastanza, da qualche mese a questa parte?

No. Non abbastanza. L'enciclica è un documento contro la sopravvivenza del genere umano. Nel mondo le forze progressive lottano per la pace, contro la bomba atomica. A maggior ragione debbono mobilitarsi contro l'enciclica paolina che condanna l'umanità alla fame o alla guerra.

Si è parlato, a proposito dell'enciclica *Humanae Vitae*, di un moderno "caso Galilei". Non credo, però, che il parallelo possa reggere, se si pensa alla diversità di contenuto tra l'antica disputa verità scientifica-rivelazione e l'odierno problema, affrontato e risolto positivamente sul piano tecnico dalla scienza e negativamente sul piano morale dalla chiesa. Nel primo caso si toccava un campo evidentemente scientifico e si trattava di stabilire la verità o falsità di un'affermazione provabile. La chiesa volle entrare in merito e sconfessare quella scoperta, ritenendo che sarebbe stato colpito a morte quel principio d'autorità delle Scritture su cui si fondava la religione. Ora, invece, si tocca il campo della vita privata, delle scelte individuali, e quindi della morale: mentre la scienza non obbliga, non impedisce e non comanda l'uso di un farmaco da lei scoperto, la morale religiosa, invece, pretende (e conseguentemente, se la chiesa dev'essere un'istituzione che detta leggi ai suoi membri) di dare una risposta illuminata, che comporta obblighi, impedimenti e ubbidienza per chi è credente.

Si può però, a mio avviso, tornare a parlare di un nuovo "caso Galilei" in un altro senso: per il tipo di risposta, per

il modo autoritario, per la mancanza di apertura e di comprensione che ancora una volta — e stranamente con grande meraviglia dei più — mostra il vero volto della chiesa, rigorosamente gerarchica al suo interno e ispirata a ideali oscurantistici. Inoltre, questo caso ricorda da vicino l'altro più clamoroso per un'ulteriore ragione: allora la chiesa doveva lottare per difendere la sua pretesa autorità sulla natura, e il "caso Galilei" costituì il crollo di quell'autorità; ora deve lottare per difendere la sua pretesa autorità sull'uomo, e l'enciclica *Humanae Vitae* sembra segnare il crollo anche di questa autorità. Infatti, sembra che il buon senso abbia prevalso sui moralismi inutili e ingiusti. Ma il fatto grave non è certo la diminuzione della popolarità del papa. Il fatto grave è che, finché la chiesa terrà questo atteggiamento da paladina della virtù offesa, non si potrà seriamente pensare ad una diffusione e propaganda dei mezzi anticoncezionali (e quindi di una nuova concezione dell'uomo e della donna) in grande scala, soprattutto in quei numerosi strati di popolazione dove è più facile che arrivi la parola di Paolo VI che non la parola di una civiltà umana.

Mentre la scienza è al servizio completo dell'uomo e dei suoi bisogni fondamentali, la religione (si parla dell'attuale cattolicesimo) sembra sempre intendere questi bisogni come qualcosa d'indegno e di basso, e, non riuscendo ancora ad accettare un uomo "integrale" (anche se pretende di essere l'unica a farlo), frustra inutilmente e pericolosamente una parte essenziale dell'uomo, considerandola estranea all'uomo stesso: e si tratta proprio della sua parte razionale. Contro la ragione più evidente, si proibisce un rapporto sereno ai coniugi, si proibisce loro di decidere su cose (come il numero dei figli) che riguardano direttamente loro e nessun altro, e dalle quali dipende la stessa felicità della loro vita; non solo, ma si ribadisce anche la proibizione dell'aborto diretto, volto a fini terapeutici: al fondo dell'enciclica sembra esserci la morale più trita e più insulsa (e quindi la più disumana) che possa comparire al giorno d'oggi sulla faccia del mondo, quella cioè che predica il sacrificio per il sacrificio, la riparazione dolorosa a un piacere che è peccaminoso considerare fine a se stesso.

Ma anche all'interno della chiesa, tra il clero più avanzato, la

decisione del papa non ha riscosso certo molte simpatie né molti positivi apprezzamenti. Gran parte dei vescovi hanno sostenuto, in contrapposizione alle tesi più conservatrici, il "principio di totalità", secondo il quale la finalità procreativa apparterebbe all'insieme della vita coniugale e non ai suoi singoli atti. C'era quindi a disposizione di chi avesse avuto un po' di buona volontà anche un principio teorico piuttosto valido, che avrebbe senz'altro giustificato un cambiamento d'indirizzo in questa materia, che certamente non cade sotto un dogma immutabile. Ma non c'è stata buona volontà, e Paolo VI ha ceduto più volentieri al timore della naturale debolezza umana e allo scetticismo circa la capacità di controllo e la saggezza degli uomini. Si perpetua così quella chiusura che non dà adito a equivoci, ma che ostacola sempre di più una scelta oculata e responsabile da parte dell'individuo.

Esaminiamo ora alcuni punti dell'enciclica, che mi sembrano fondamentali per capire la concezione avvilita e antiquata dell'uomo e della donna che sta alla base del cattolicesimo della *Humanae vitae*.

1 In molti punti dell'enciclica si legge che l'uso degli anti-concezionali non è lecito perché è una pratica che va contro la legge naturale, e "nessun fedele vorrà negare che al Magistero della Chiesa spetti di interpretare anche la legge morale naturale": "infatti anche la legge naturale è espressione della volontà di Dio...".

Ma come si fa, al giorno d'oggi, a parlare di natura e di legge naturale in questo senso metafisico, senza tener conto minimamente dei progressi di alcune scienze, come l'antropologia e la psicologia, che hanno ampiamente mostrato l'infondatezza di un assunto del genere? Come se i sentimenti morali o religiosi di una popolazione non dipendessero esclusivamente dall'ambiente culturale, sociale, dai rapporti economici, dal condizionamento della mentalità prevalente (tutti elementi "umani", questi, e non sovranaturali né "naturali"), e così via. Quando si comincia a parlare usando termini come "natura" e "naturale", in senso ontologico, non si fa altro che retrocedere di qualche secolo e riesumere il linguaggio dei giusnaturalisti (solo che i giusnaturalisti si richiamavano alla

natura non come a uno spauracchio per reprimere l'uomo, ma anzi, per cercare di liberarlo, mettendo in evidenza come ogni uomo avesse incontestabilmente certi diritti uguali per tutti, che lo accomunavano a tutto il resto dell'umanità). Qui, invece, si invoca la natura come un tabù. Senza capire che tutta la vita umana, dal suo inizio fino ad ora, non è altro che la dimostrazione della lotta che l'uomo ha condotto contro la natura: una lotta feroce per la sopravvivenza. Secondo certe teorie, addirittura è l'uomo stesso il costruttore della sua specie, attraverso una lenta evoluzione che gli ha permesso di sopravvivere, modificandosi, a nuove situazioni ambientali, a nuove esigenze, fino a costituirsi un'intelligenza e un linguaggio articolato. Ma senza parlare di questa ipotesi (del resto non del tutto dimostrata) si pensi solo a come la natura sia anche una inondazione, un terremoto, una epidemia, una terra arida e piena di pietre: e l'uomo ha costruito dighe, ha deviato corsi di fiumi, ha rubato terra al mare, ha scavato finché non ha trovato acqua per irrigare, ha scoperto rimedi per i mali fisici; e ha trasformato così il volto di certi paesaggi "naturali", ha rafforzato certe debolezze fisiologiche, utilizzando altre risorse "naturali" o inventando nei laboratori, ma comunque con uno sforzo d'intelligenza e di ragionamento, che sono gli strumenti più efficaci che l'uomo abbia a disposizione.

L'uomo però non può programmare i suoi figli perché andrebbe "contro natura". Dopo aver lottato per vivere, dovrebbe autodistruggersi con una proliferazione incontrollata e non voluta, perché così esige la "natura". Una morale che fosse minimamente razionale vedrebbe l'assurdità in cui si cade e darebbe ad ogni persona il diritto, l'obbligo anzi, di esser responsabile, di decidere del momento migliore per avere figli, e anche se averne o no.

2 L'enciclica rivela anche tutto l'aspetto individualistico del cattolicesimo: "il problema della natalità... va considerato al di là delle prospettive parziali — siano di ordine biologico o psicologico, demografico o sociologico — nella luce di una visione integrale dell'uomo e della sua vocazione, non solo naturale e terrena, ma anche soprannaturale ed eterna... L'esercizio responsabile della paternità implica dunque che i coniugi riconoscano i propri doveri verso Dio, verso se stessi,



verso la famiglia e verso la società, in una giusta gerarchia dei valori”.

→ In questa gerarchia di valori la società sembra occupare l'ultimo posto, e quindi la moralità più vera consisterebbe nel sacrificare la comunità purché l'individuo raggiunga la sua personale, egoistica perfezione. Non si capisce proprio quale merito si acquisterebbe a praticare un ideale così individualistico del rapporto tra uomo e Dio e della salvezza personale. L'individualismo poteva essere la grande idea innovatrice del cristianesimo al tempo dell'impero romano, quando veniva introdotto per la prima volta nel mondo il concetto di “persona”, che rendeva uguali, davanti a Dio, lo schiavo e l'imperatore. Ma oggi, quando il problema di una persona risulta essere il problema di tutti e si tende a pianificare e a dividere il benessere e le comodità in modo che la gente si senta unita in una comunità che tenga presente gli interessi di tutti quanti; oggi, questa moralità che si richiama a valori spirituali trascendenti che non solo non considerano, ma calpestano un ideale di vita in comune (che è poi l'unico che assicuri anche la vita dell'individuo) risulta completamente fuori tempo e fuori luogo.

3 → Un altro passo dell'enciclica è dedicato alla considerazione delle conseguenze dell'uso degli anticoncezionali: “Considerino prima di tutto, quale via larga e facile aprirebbero così alla infedeltà coniugale e all'abbassamento generale della moralità. Non ci vuole molta esperienza per conoscere la debolezza umana e per comprendere che gli uomini... hanno bisogno d'incoraggiamento ad essere fedeli alla legge morale e non si deve loro offrire qualche facile mezzo per deluderne l'osservanza. Si può anche temere che l'uomo... finisca per perdere il rispetto della donna e, senza più curarsi del suo equilibrio fisico e psicologico, arrivi a considerarla come semplice strumento di godimento egoistico e non più come la sua compagna, rispettata ed amata”.

Il passo è davvero inconcepibile: quando mai la paura di avere figli ha trattenuto la gente dal tradire il proprio coniuge (e anche se così fosse: quale morale seria fonderebbe le proprie leggi su una paura del genere e non sulla consapevolezza profonda di sapere quello che si fa?); e quando mai, al contrario, l'uomo rispetta e ama di più una donna perché ad ogni

atto sessuale questa donna potrebbe dargli dei figli? In realtà, l'atto sessuale e il fatto di avere dei figli sono due cose nettamente distinte, e si può desiderare l'una senza desiderare l'altra, anche se per ottenere la seconda è necessaria la prima. Non c'è bisogno, credo, di altri commenti in proposito, perché qui è chiaro che si teme di concedere troppo alla libertà degli uomini: la religione resta sempre il freno più sicuro per reprimere le iniziative della gente (buone o cattive che siano), ma allora, appunto per ciò, impedisce che la gente sviluppi autonomamente le proprie capacità di rendersi responsabile e cosciente.

4 E dopo le proibizioni e i timori, veniamo alla parte positiva dell'enciclica, cioè alle concessioni. Infatti, Paolo VI non può negare all'uomo l'uso dell'intelligenza: "la Chiesa è la prima ad elogiare e a raccomandare l'intervento dell'intelligenza in un'opera che così da vicino associa la creatura ragionevole al suo Creatore, ma afferma che ciò si deve fare nel rispetto dell'ordine da Dio stabilito... Il dominio dell'istinto, mediante la ragione e la libera volontà, impone indubbiamente una ascesi, affinché le manifestazioni affettive della vita coniugale siano secondo il retto ordine e in particolare per l'osservanza della continenza periodica... [che] esige un continuo sforzo, ma grazie al suo benefico influsso i coniugi sviluppano integralmente la loro personalità arricchendosi di valori spirituali..."

Non si comprende quale possa essere l'arricchimento spirituale che deriverebbe ai coniugi dalla continenza periodica, se non forse richiamandosi appunto ai detti popolari secondo cui il sacrificio, il dolore e la fatica dovrebbero nobilitare l'uomo (detti che servono solo a razionalizzare certi atti o certe omissioni che di per se stessi non servono proprio a nulla).

Comunque, la chiesa, pur proibendo l'uso degli anticoncezionali, perché il fine dell'unione tra uomo e donna è la procreazione, incoraggia però alla continenza periodica (pratica in cui pare che l'uomo manifesti al massimo grado la sua intelligenza) e quindi all'unione non feconda. Infatti, in un caso "i coniugi usufruiscono legittimamente di una disposizione naturale; nell'altro caso essi impediscono lo svolgimento dei

processi naturali". Questo è un capolavoro d'ipocrisia, non d'intelligenza. A parte il fatto che sorgerebbero infinite difficoltà per quelle innumerevoli coppie in cui la donna non abbia cicli regolari, c'è al fondo del ragionamento una confusione logica che nasce di nuovo dall'uso arbitrario dei termini "naturale" e "non naturale", di cui si è già parlato. Di fatto le cose stanno in questi termini: tanto gli anticoncezionali quanto l'unione nei periodi non fecondi evitano la procreazione; e si potrebbe pensare a una coppia che in perfetta tranquillità di coscienza, in tutta la vita matrimoniale riesca a non avere figli con mezzi considerati legittimi dalla chiesa. Quindi, qual è il fine più importante del matrimonio? È la procreazione o soltanto l'avere rapporti "secondo natura"? Ma allora avrebbe ragione il clero più avanzato, che sostiene che si deve guardare a tutta la vita matrimoniale di una coppia, e non ai singoli atti sessuali. Allora dovrebbe anche esser permesso l'uso degli anticoncezionali, perché verrebbe a cadere la ragione che l'enciclica prende a pretesto per fondare la sua proibizione. □

Paolo e la donna

Guido Marini

Per averlo conosciuto, seguito e combattuto da vicino per più anni, arcivescovo a Milano, aspirante alla porpora cardinalizia, umiliato e deluso finché fu in vita Pio XII, non nutrimmo dubbi: Giovambattista Montini sarebbe stato uno dei papi più funesti per la cristianità, rovinoso a sé prima e più che agli altri. Per questo non esitammo a dare il nostro contributo a chi, quando la malattia che colpì Giovanni XXIII si mostrò senza speranze, cercò di persuadere i cardinali stranieri progressisti a cercare altro successore che non fosse l'Amleto di Milano. Non fummo abbastanza convincenti noi laici italiani, con i pochi mezzi a nostra disposizione, per influenzare e mutare le opinioni delle chiese di Olanda, Austria e Francia che furono decisive nel fare pendere la bilancia su Montini, convinte che sarebbe stato l'erede più degno di papa Roncalli e il più deciso prosecutore nella rivoluzione apertasi col Concilio Vaticano II. Il cardinale Alfrink oggi può testimoniare quanto i documentati appelli che gli vennero in quell'occasione rivolti fossero fondati; troppo tardi, ahimè, per porre rimedio ai guasti provocati dal pontificato paolino e al tentativo in atto di restaurare un principio di autorità estraneo alle coscienze e alla storia che viviamo.

Nel dichiararci, a quel tempo, disponibili a qualsiasi iniziativa che impedisse a Montini arcivescovo la promozione al soglio di Pietro, non siamo stati mossi da livore o astio per l'uomo, verso il quale abbiamo sempre nutrito gran pena, per quella sua ansiosa e sofferta ricerca, specie presso gli umili o i prediletti "lavoratori", di plauso e di consensi; atteggiamento che nasconde, nell'intimo, un disperato bisogno di affetto e di amore e denuncia una condizione di solitudine aristocratica,

incapace, come in Pio XII, di placarsi, sublimandosi, in asce-
tica, faraonica, autorità, dispotica sopra le turbe dei fedeli.

Ma dopo l'enciclica *Humanae vitae*, più nessuna pena per l'uomo Montini, ma sdegno, lo stesso sdegno rabbioso che ci coglie scorrendo le farneticazioni di alcuni Padri della chiesa sulla donna. Dell'enciclica *Humanae Vitae* è stato detto tutto il male che essa si merita, soprattutto da cattolici, che ne hanno confutato la fondatezza teologica e denunciato le tragiche conseguenze per l'umanità, se prosegue l'esplosione incontrollata di nascite subite e non desiderate.

Da alcuni mesi raccogliamo pazientemente documenti critici sull'enciclica, ma non ci sembra che sia stato messo in adeguata luce il livido antifemminismo che la ispira e la nutre. L'enciclica *Humanae Vitae* è uno dei più violenti documenti antifemministi che siano apparsi dal Medioevo ad oggi.

□

Ecco il passo dell'enciclica che tende a convalidare una concezione della donna come "oggetto" che non possiederebbe, al contrario dell'uomo, né sensibilità né equilibrio di ragione. "Gli uomini retti potranno ancora meglio convincersi della fondatezza della dottrina della Chiesa in questo campo se vorranno riflettere alle conseguenze dei metodi di regolazione artificiale delle nascite. Considerino, prima di tutto, quale via
 ↳ larga e facile aprirebbero così alla infedeltà coniugale ed all'abbassamento generale della moralità. Non ci vuole molta esperienza per comprendere che gli uomini — i giovani specialmente, così vulnerabili su questo punto — hanno bisogno d'incoraggiamento ad essere fedeli alla legge morale e non si deve loro offrire qualche facile mezzo per deluderne l'osservanza...

Si può anche temere che l'uomo, abituandosi all'uso delle pratiche anticoncezionali, finisca per perdere il rispetto della donna e, senza più curarsi del suo equilibrio fisico e psicologico, arrivi a considerarla come semplice strumento di godimento egoistico e non più come la sua compagna, rispettata ed amata".

Abbiamo scandito in due capoversi l'intera frase, perché

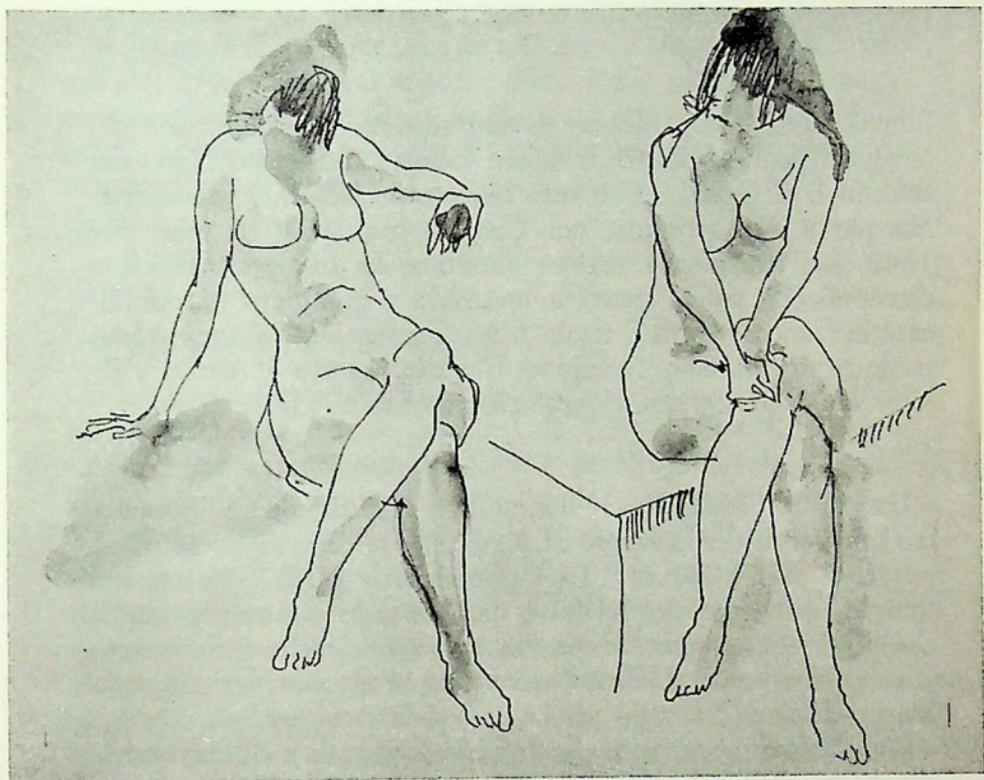
duplice e diverso è l'incalzare delle argomentazioni. Nel primo capoverso si parla di uomini volendo con questo significare, è ovvio, l'intera umanità. Ma come prescindere dal contesto sociale in cui le parole del papa hanno il loro peso maggiore? Come siano improntati i rapporti fra i sessi nel mondo cattolico è noto anche a Paolo VI. Al di sotto di una crosta fari-saica di equanimità, si fa appello quindi ai vizi deleteri del maschio latino: l'istinto del possesso che si esercita da secoli sulla donna, acquistata col matrimonio, previo accertamento della sua integrità fisica, e difesa contro le sollecitazioni e provocazioni esterne dei maschi concorrenti con censure di costume, norme giuridiche discriminatorie, timori ancestrali. Il papa fa leva sull'insicurezza del maschio nei confronti della propria donna-oggetto e gli dice: se la tua donna non avrà più timore di rimanere gravida, perché la scienza le assicura una assoluta immunità da gravidanza, chi ti garantisce che non correrà di letto in letto, aprendo una via "larga e facile" alla "infedeltà coniugale"? Chi, fra i cattolici, aveva salutato gioiosamente la riconsiderazione, da parte della chiesa, della donna come soggetto e non più oggetto di morale, come responsabile delle proprie decisioni e scelte, è servito. Siamo ancora fermi all'abietta concezione patristica della donna come strumento demoniaco, per tentare qualche santo anacoreta macerato dai digiuni e dal cilicio. La somma autorità della chiesa scorge nel timore della gravidanza un apprezzabile impedimento alla libera disponibilità del proprio corpo (e dei propri sentimenti) da parte della donna, sposata e non sposata: prezioso avallo a una norma discriminatoria del Codice Penale italiano, che, fino a una provvida e recentissima sentenza della Corte Costituzionale, giudicava e condannava in modo difforme l'adulterio secondo che fosse consumato dall'uno o dall'altro sesso.

Il secondo capoverso vanifica, d'un sol colpo, una ricca produzione teologica sui valori del matrimonio che, nel rispetto paritario fra uomo e donna, fruttificano indipendentemente dal fine procreativo. La scoperta della sessualità da parte dei cattolici è recente e improvvisa. E, come accade tutte le volte che si scopre qualcosa di inedito, di inesperto, di inatteso, esplose il fervore dei neofiti. Il mercato editoriale italiano è stato invaso nell'ultimo decennio da testi, per la massima parte

stranieri, con tanto di *imprimatur*, nei quali non solo il sesso è associato e identificato con l'amore, non solo si dubita che esista amore se non c'è appagamento dei sensi, ma soprattutto si insiste sulla *reciprocità* di tale appagamento fra i due coniugi, finalmente eguali, fino a configurare come peccato di egoismo e di onanismo l'appagamento del maschio disgiunto da quello della donna. Chi ha pratica di vita coniugale, anche attraverso le grate del confessionale (e dubitiamo che papa Montini, fin dai primi anni di sacerdozio estraniatosi nei recessi diplomatici della Segreteria di stato, ne abbia una purché minima esperienza), sa come una delle più frequenti cause della frigidità femminile sia da ricondursi al timore delle gravidanze indesiderate e come proprio tale timore, e meglio direbbesi terrore, impedisca alle coppie di coniugi un "trend" di rapporti sessuali soddisfacenti per entrambi.

La scoperta di antifecondativi sicuri e pratici ha conferito alla donna la dignità di *partner*, di soggetto e non oggetto nel rapporto coniugale. Forse oggi solo un grossolano parroco di campagna "ancien régime" oserebbe parlare del rapporto coniugale nei termini del secondo capoverso che invitiamo soprattutto le donne a leggere con giusta indignazione.

Come ama dire un giovane teologo, don Piero Balestro, autore di un libro *Sesso e persona*, che, dopo l'enciclica *Humanae Vitae*, forse verrà incriminato, purtroppo la morale coniugale è stata elaborata da chi di matrimonio non sa nulla, per avere fatto voto di castità e di celibato; ed i cattolici laici hanno disgraziatamente continuato a delegare la formulazione di una normativa etica fra coniugi alla classe sacerdotale e a chi, nelle tenebre sessuofobiche dei seminari, è stato educato a considerare la donna come l'emblema del peccato, suscitatrice di un piacere immondo. Forse l'atto della congiunzione fra uomo e donna, necessario, ahimè, per la sopravvivenza della specie, appare alla distorta sensibilità montiniana appena sopportabile? Se è così, che attendono le donne cattoliche a ribellarsi contro una concezione che le degrada? Per noi laici il rapporto sessuale è riprovevole solo se è privo di amore, o venale o sopraffattorio dell'uno sull'altro, indipendentemente dal vincolo matrimoniale, condizione giuridicamente e moralmente irrilevante. Piaccia o non piaccia a papa Montini. □



Le religioni e la donna

antologia ragionata a cura di Gianni Tibaldi

1 RAMAKRISHNA

Râmakrishna è considerato, e non soltanto in India, uno dei maggiori profeti, degno di essere messo sullo stesso piano del Buddha o di Gesù. Il suo vero nome era Gadadhar Chatterjee. Nacque a Kamarpukur, nel Bengala, nel 1836 e morì nel 1886. Le sue parole furono annotate da numerosi fedeli e discepoli. La prima raccolta metodica e completa fu pubblicata in francese sotto il titolo *L'insegnamento di Râmakrishna*, tradotto in italiano (edizione Ubaldini) sotto il titolo *Alla ricerca di Dio*. Da quest'opera citiamo i brani che seguono.



« Un giorno Sârâdâ Devî¹ domandò a Shrî Râmakrishna, mentre gli faceva il massaggio ai piedi: “Che cosa rappresento io per te?” Egli rispose: “Tu rappresenti la Madre che sta nel tempio, la madre che ha fatto nascere questo corpo, e quella che abita nel *nababat*² e che ora in persona mi fa il massaggio ai piedi. In verità ti dico: 'io vedo in te un'incarnazione della Madre Divina'.” »

« È detto nelle Scritture che Nârada rivolgeva a Râma³ questa preghiera: “O Râma, Tu sei il Purusha⁴, e appari sotto forma di ogni uomo, e Sitâ, la Tua Prâkriti⁵, appare sotto la forma di ogni donna. Ovunque vi è una forma maschile, essa è la

¹ La moglie di Râmakrishna.

² Piccolo padiglione dove Sârâdâ abitò.

³ Una delle grandi Incarnazioni divine.

⁴ L'uomo eterno e primordiale.

⁵ La grande Madre generante.

Tua manifestazione, ed ovunque una forma femminile, essa è la manifestazione di Sitâ, la Madre Divina.” »

« Tutte le donne, siano esse di natura buona o cattiva, casta o svergognata, dovrebbero essere sempre considerate come l'immagine della Beata Divina Madre. »

« La consapevolezza dell'unità rivela che sul piano dei sensi ogni cosa non è che la manifestazione del Dio assoluto. In questo modo mi rendo conto che le donne non sono altro che le forme sotto le quali ci appare la Madre Divina. »

« Aspirate alla Grazia divina? Cercate allora di rendervi propizia la Madre, la Divina Energia primordiale (Shakti). Essa è Mahâmâyâ in persona. È Lei che versa l'illusione sull'intero mondo, e fa sorgere il triplice piano della creazione, conservazione e distruzione. Essa avvolge tutto in un velo d'ignoranza. Se non è Lei ad aprire il portale, nessuno può penetrare nel vestibolo interno... La Shakti divina è alla base della creazione. »

□

LA “TEOLOGIA DELLA DONNA”

Mi è parso interessante iniziare un discorso sulla donna nella storia delle religioni con la citazione del pensiero di un Maestro che sicuramente non può essere tacciato di “sessualismo”, legato com'è alle fonti più genuine della spiritualità indiana. L'interesse della concezione della donna in Râmakrishna risiede particolarmente nel fatto che essa scaturisce da un atteggiamento mistico autentico. Râmakrishna riceve l'illuminazione sulla realtà della donna come Madre Divina, sul significato della donna come il “femminile” di Dio, mentre la moglie lo massaggia e lo lava. Questa idea della donna non è, cioè, il frutto di una concettualizzazione astratta o di una meditazione ascetica, bensì di un contatto reale, diretto e tuttavia mistico con la donna stessa.

La psicologia ha mostrato ampiamente che la sessualità costituisce un elemento essenziale delle esperienze mistiche e dello stesso pensiero metafisico astratto. Solitamente tuttavia questa sessualità è celata o sublimata. In Râmakrishna, invece, la sessualità si manifesta come oggetto diretto dell'esperienza mi-

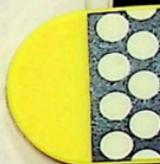
stica. Il misticismo erotico e la valorizzazione del principio femminile devono molto allo strato dravida della cultura indiana che, nel culto della "dea del villaggio", aveva mantenuto vive le tradizioni matriarcali collegate con quella della Dea Madre in misura ancora maggiore di quanto non avesse fatto la religione vedica⁶. Il pensiero di Râmâkrishna è tuttavia, qualche cosa di più di un misticismo erotico: può essere forse ritenuto il primo, serio tentativo di costruire una "teologia della Donna".

Affinché questa "teologia" possa svilupparsi è necessario però che la "divinizzazione" della Donna non venga confusa con la sublimazione del rapporto tra la donna e l'uomo. La trascendenza dal livello umano al livello divino deve svolgersi lungo linee naturali e reali e deve soprattutto rispettare la "femminilità" come categoria trascendentale operante ovunque. Si tratta di vedere "dietro" ogni donna la Divina Madre nel senso di traguardare prospetticamente "alle spalle" di ogni donna il principio "femminile". I due principi, maschile e femminile, sono posti dalla cosmogonia orientale (lo Yin e lo Yan nel pensiero cinese) alla radice di ogni processo vitale e dell'intero processo vitale: maschio e femmina rendono possibile la vita, sono la vita stessa, in ogni sua manifestazione e grado, da quello vegetale a quello animale a quello umano a quello, infine, cosmologico, dove assumono i significati di Dio Padre e di Dio Madre, di "femminile" e "maschile" di Dio. La "femminilità" autentica (come la "maschilità" autentica) è la condizione perché la Donna sia reale, come donna e come Madre Divina. Ogni sforzo diretto in questo senso, sia da parte della donna per essere "femminile", sia da parte dell'uomo per considerarla tale, accresce le possibilità per la donna di affermare la propria realtà a tutti i gradi dell'essere, e quindi anche a quello divino. Ogni tendenza che si oppone alla "femminilità" della donna la aliena dalla propria realtà: quanto più forte è l'opposizione tanto maggiore è l'alienazione, fino alla distruzione, alla "irrealizzazione".

La donna può emanciparsi più facilmente se è cosciente di essere una manifestazione della Madre Divina. Questa coscienza deve tuttavia accompagnarsi alla coscienza che alla radice

⁶ E. CONZE, *Il Buddismo*, Mondadori, p. 206.

(cosmica) della divinizzazione della Donna c'è la "femminilità", il cui più genuino significato rimane e rimarrà quello di antitesi alla "maschilità". La ricerca e la pratica di una "via femminile" in ogni espressione del proprio essere e del proprio agire è, dunque, per la donna anche un fatto religioso, morale e cosmologico. Tutte le volte in cui, nel pensare, nell'amare, nel creare, nel "consumare", la Donna si distingue dall'uomo, si rende originale rispetto all'uomo, indipendente da lui, in opposizione biologica a lui, afferma se stessa sempre di più, non soltanto come persona, ma anche ed essenzialmente come realtà umana e divina insieme. □



Due testimonianze

raccolte da Emanuela Moroli

UNA VECCHIA A ROMA

Celestina, tante rughe e un'incredibile vitalità, la crocchia di capelli grigi fermata sulla nuca, il grembiule nero sopra alla gonna nera e ancora una gran voglia di parlare, anzi di raccontare, di raccontare di quella sua vita difficile, triste, un po' incosciente di popolana romana nata 75 anni fa a Trastevere. Non è necessario rivolgerle delle domande, basta incrociarla in una delle viuzze di Trastevere ed è lei che ti ferma, che freme per attaccare discorso e allora basta un nonnulla, anche un semplice cenno di saluto, perché Celestina dia libero sfogo alla valanga dei ricordi:

"Tramontana oggi eh? e già mo' non gliene frega più niente a nessuno, c'hanno tutti la pelliccia, pure l'ommini mo' se fanno la pelliccia! Quando ero giovane io sì che erano dolori se tirava la tramontana: bisognava andà a lavà in fontana con due dita de ghiaccio e nun c'avevi niente pe' copritte. E manco ero de famija disagiata io ché mi' padre faceva er barcarolo a Tevere e bene o male lavorava sempre, ma chi nun aveva lavoro sì che stava inguaiato!

Ma lo sai che io er primo paio de scarpe me lo so' messo a dieci anni quando ho fatto la prima comunione, che fino a quel giorno, estate e inverno, so' annata sempre scalza? Ma chi ce l'aveva le scarpe a quell'epoca! Figurate che mi' madre me voleva fa mette le stesse scarpe anche il giorno che me so' sposata! C'avevo 14 anni quando me so' sposata, ma mica capivo niente sa', me so' dovuta sposà perché ero incinta, ma me possino cecamme se capivo come era successo, e chi me l'aveva spiegate a me come stavano le cose?!, ma che ne

sapevo io dell'ommini quanto so' mascarzoni! Tutte uguali so' finite le amiche mie, se so' dovute sposà tutte da regazzine, ma pe' forza: nessuno te diceva niente, guai a parlà de 'ste cose e noi eravamo regazzine ingenue. Mi' marito, quer mascarzone, Dio l'abbia in gloria!, se ne approfittò, insomma a fattela breve a 14 anni me so' dovuta sposà de corsa. Ma nun c'avevamo niente, proprio niente! Figurete che per il giorno del matrimonio me cucii un vestitello da sola e poi chiesi a mi' cognata, che c'aveva un colier e un braccialetto d'oro, se me li prestava per anda' al Campidoglio. Mia cognata me li prestò, ma il marito ce seguì fino alla sala dei matrimoni pe' paura che ce li andassimo a impegnà al monte di pietà, e puoi sta' certa che se tanto tanto c'avesse staccato gli occhi de dosso, al monte de pietà c'andavamo de corsa. Ma lo sai come è stato il rinfresco der mio matrimonio: un bicchiere di vino co' i savoiardi e sì signore, che era già una pazzia, che tante amiche mie manco quello se so' potute permette. Ma che te credi che erano tutte rose e fiori come adesso, che la gente se sposa col conto in banca, la macchina e la casa e poi pija le pillole perché non vo' li fij. Io a 25 anni avevo già fatto 9 regazzini che se vivevano tutti davvero che ce saremmo morti de fame, altro che Provvidenza Divina, come diceva quer marscarzone de' mi' marito, che Dio l'abbia in gloria, che con la scusa della Provvidenza me dava una fregatura dietro l'altra. E che facevi? Quando tornava a casa la sera mezzo ubriaco nun c'era niente da fa', si no ce beccavi pure. Ma che te credi che l'ommini de 'na vorta erano come quelli d'adesso che con le donne nun se permettono manco de baccajà! C'aveva ragione mi' madre che quando jè nasceva una femmina se metteva a piagne, era una gran disgrazia nasce femmina quando so' nata io: analfabeta e schiava te facevano sta' tutta la vita".

UNA RAGAZZA A LONDRA

Anne, biondina, esile, un po' scostante, 25 anni. Quando alle 5 del pomeriggio esce da "Marks & Spencer", il grande magazzino londinese nel quale lavora, si ferma quasi sempre a

prendere un tè al *coffee bar* di Jeanne, l'amica e coetanea con la quale coabita.

È il primo momento di *relax* che si concede durante la giornata, ed è l'unica occasione favorevole per tentare di imbastire un dialogo sulla sua vita privata. Anne di solito non ama parlare dei fatti suoi, ma se l'ambiente è caldo e accogliente come il *coffee bar* di Kings road, la musica conciliante e il tè buono, piano piano si scioglie e prende a raccontare:

"Non è una vita né particolarmente felice né particolarmente triste la mia, è una vita molto simile a quella di tante altre ragazze che abitano qui a Londra e immagino un po' in tutte le grandi città europee. È una vita indipendente, questo sì, l'ho costruita io pezzetto per pezzetto con tutti i suoi sbagli e le sue giornate di sole e sono io che giorno dopo giorno continuo a portarla avanti.

Miseria? no, un'effettiva miseria non l'ho mai conosciuta, mio padre lavorava ai *docks* sul Tamigi, un lavoro modestissimo, ma sufficiente per permettere a noi figli di studiare quel minimo necessario. Da casa me ne sono andata via molto presto, a 16 anni, quando insomma ho incominciato a lavorare e ad avvertire il bisogno di un'indipendenza completa.

È stato un periodo molto felice quello: vivevo insieme ad altre tre amiche e avevo tanti ragazzi disposti ad invitarmi fuori la sera ed ero veramente soddisfatta di questa mia libertà. Poi un giorno, a 18 anni, mi sono sposata. Incinta? Oh, no! Ho sempre preso tutte le dovute precauzioni in questo campo, sia prima che dopo il matrimonio; no, incidenti di questo tipo non mi sarebbero potuti mai accadere.

Ma è stata un'esperienza sbagliata. Mio marito era giovane, piacente, ma mi annoiava; spesso io dimenticavo persino di essere sposata, mi sembrava che la cosa non avesse senso; del resto sia lui che io continuavamo a frequentare le nostre rispettive amicizie, a tenere in piedi le vecchie relazioni e ad imbastirne delle nuove, così uno dei due ogni tanto partiva per un week-end o per una vacanza un po' più lunga senza dare molti particolari su dove andava e su quanto rimaneva fuori.

No, non posso assolutamente dire che lui non sia stato sufficientemente gentile nei miei confronti, del resto io non gli

avrei permesso neanche per un minuto di comportarsi in maniera volgare; semplicemente ci siamo stancati del matrimonio e dopo due anni è finita con un divorzio.

Ora il mio ex-marito è soltanto uno dei ragazzi che ho avuto, un ricordo, niente altro.

Se mi risposerò? È probabile, ma cercherò di evitare un matrimonio almeno fino ai 30 anni. Del resto alla mia età una ragazza è meglio che sia libera.

Prendiamo il mio caso: non sono certo ricca, ma i soldi per un vestito carino, per un appartamento da dividere con una amica o per un week-end fuori città non mi mancano; inoltre le mie vacanze sono libera di trascorrerle con il ragazzo che preferisco, come sono libera di non rientrare tutta la notte nel caso decida di rimanere in compagnia di un amico; inoltre amo ballare, ascoltare la musica più scatenata, smetterla di lavorare ogni qual volta ho qualche soldo da parte e posso permettermi una vacanza.

Mi dica Lei: non è sufficiente tutto questo per essere ragionevolmente soddisfatti della propria vita?". □

Florilegio di misoginia

a cura di Maria Vittoria Giuliani

L'ANIMA E LA PELLICCIA

“Bisogna amare le donne come la propria anima, ma batterle come la propria pelliccia”.

[Moralista slavo del XVI secolo]

INVISIBILE COME DIETRO LA LUNA

‘La donna maritata ha il dovere di onorare, riverire e rispettare il marito come suo padrone e buon signore [...] gli deve obbedienza in tutte le cose giuste e lecite, deve accomodarsi e piegarsi alle sue abitudini e ai suoi umori, come un buon specchio che riflette fedelmente l’immagine, senza propri disegni, sentimenti o pensieri; come le dimensioni e gli accidenti, che non possiedono azione o movimento propri, e si muovono soltanto con il corpo, le mogli sono in ogni cosa legate al marito [...] gli lavano i piedi [...] gli guardano la casa; lontana dal marito, la moglie deve essere invisibile come se stesse dietro la luna; essa non deve apparire, ma starsene in silenzio e parlare soltanto con il marito o per suo conto”.

[dai Consigli dell’abate Charron,
scrittore francese degl’inizi del Seicento]

IL “LIBERO” AMORE

“Si deve notare, intorno al rapporto tra uomo e donna, che la fanciulla rinuncia al suo onore nell’abbandono sensuale; la qual cosa non avviene nell’uomo, che ha ancora un altro campo della sua attività etica, oltre quello della famiglia. Il destino della fanciulla sta, essenzialmente, soltanto nel rap-

porto del matrimonio; quindi, l'esigenza è che l'amore acquisti la forma del matrimonio, e che i diversi momenti, che sono nell'amore, conseguano, l'uno con l'altro, il loro rapporto veramente razionale”.

[da G. G. F. HEGEL: *Lineamenti di filosofia del diritto*, Laterza, Bari 1964, p. 348]

EDUCAZIONE MENTALE DELLE DONNE

“Le donne possono, certamente, essere colte, ma non sono fatte per le scienze più elevate, per la filosofia e per certe produzioni dell'arte, che esigono un universale. Le donne possono avere delle trovate, gusto, delicatezza; ma non hanno l'ideale. La differenza tra uomo e donna è quella dell'animale e della pianta; l'animale corrisponde più al carattere dell'uomo, la pianta più a quello della donna; poiché essa è più uno svolgimento quieto, che mantiene a suo principio l'unione indeterminata del sentimento. Se le donne stanno a capo del governo, lo Stato è in pericolo; poiché esse non trattano secondo le esigenze dell'universalità, ma secondo una tendenza e un'opinione accidentale. L'educazione mentale delle donne avviene, non si sa come, quasi per mezzo dell'atmosfera della rappresentazione, più col vivere che con l'acquisto di cognizioni; mentre l'uomo raggiunge la sua posizione, soltanto col progresso del pensiero e con molti sforzi tecnici”.

[*Ibidem*]

UN IMPASTO SAPIENTE DI VALORI

“Altro malanno del tempo odierno è la femmina, che, per voler fare da uomo, non sa più esser donna; zoologa dall'infanzia, dottora nella puerizia, e, prima che nubile, deputata. Io chiederei alla moglie e alla madre tanto di dottrina cristiana quanto serve ad accorgersi se il professore insegna al suo bambino spropositi; tanto di medicina che la faccia avveduta a non volerlo ammalare per la mania di farlo troppo star bene; tanto di diritto patrio da mostrare co' fatti ch'ella non sa essere schiava né nutrice di schiavi, ma neanche tiranna né fomentatrice di tirannidi bambine e adulte; le chiederei molta,

tra le poche cose, ma molta cucina. Sento che la dal figlio di lei scelta a sposa, promette d'essere né più né meno che donna; che, sapendo apprendere docile e ubbidire dignitosa (le quali due cose il popolo italiano nella parola *ascoltare* congiunge sapientemente) potrà e comandare con garbo e insegnare con frutto. Modesta la forza nell'uomo, forte la modestia nella donna; in entrambi pudore: ecco rigenerata la patria”.

[da Niccolò TOMMASEO: *La Donna*,
Agnelli, Milano 1906, p. 15]

Opinioni di una donna

Adele Faccio ha voluto rispondere alle tre domande che avevamo pubblicato nel primo fascicolo. Le sue opinioni si aggiungono pertanto a quelle, pure già pubblicate nel primo fascicolo, di un'anonima collaboratrice. Riportiamo qui di seguito le domande e le risposte.

LE DOMANDE

1 Lei ritiene che per la donna, oggi, lo stare al passo delle più tipiche manifestazioni della moda, ponga dei particolari problemi (di costume, psicologici, ecc.)?

2 Quale significato attribuisce all'espressione "libertà sessuale"?

3 Il guadagnare denaro con il proprio lavoro è, secondo Lei, una condizione indispensabile perché una donna si possa considerare non dipendente dall'uomo?

□

LE RISPOSTE

1 Ritengo che il problema in sé non sia tanto dello stare al passo con le "mode", quanto di vivere con coscienza e consapevolezza nel proprio tempo. C'è tutto un versante fasullo e transitorio che non costituisce problema, e che è quello che normalmente si considera con il nome di "moda". E c'è invece un settore che, per esempio, riguarda fattori di progresso tecnologico, come per esempio lo stare seduti in poltrone traspa-

renti superando un certo senso di inconsistenza e di *horror vacui*, che si risolve in fin dei conti soltanto sul piano dell'effettiva funzionalità della moda proposta dall'industria, concretandosi poi in una scelta finale e personale. C'è poi il settore delle "mode" imposte a puro scopo industriale, come per esempio quella delle esigenze fittizie da creare nelle persone al solo scopo di portarle a spendere quel denaro che, bene o male, l'industria ha bisogno che rientri in circolo per sfamare la voracità dei fruitori di dividendi e per mantenere alto il ritmo di produzione e lo sfruttamento del capitale impiegato; e anche qui vale il criterio della scelta. Se la donna non è persuasa dell'utilità essenziale per la propria felicità di avere le unghie ricoperte di smalto, è sua libera e intelligente scelta quella di accondiscendere o no alla voracità del mondo dei consumi. Se è capace di infischiarne delle tovaglie di bisso, delle macchine sportive, del "più" bello, del "più" grande, del "più" importante e si serve semplicemente di ciò che le risolve i suoi problemi, senza farsi fagocitare dalle "cose" — che, tutto sommato, sono poi soltanto "cose" e non hanno nessun valore reale — allora vuol dire che ha raggiunto un livello culturale di giudizio e di personalità che, oggi, fanno di lei una privilegiata. Ma se la donna subisce passivamente il fatto che, poiché la sua vicina ha la collanina o il golfetto o la barchetta in un determinato modo, debba averceli per forza anche lei così, o ancora più grandi e più cari, vuol dire che è ancora una volta "schiava" del "si fa" impersonale e mostruoso, che non è né maschile, né femminile, ma è invece soltanto l'indice della totale mancanza di libertà in cui oggi vive la gente.

Ma il vero problema è che la gente segue la moda perché in realtà è priva di fantasia per farsene una propria, il che è difficile; ma ancor più priva della libertà di non interessarsi di quello che "porta" o "non porta" il vicino. Troppo spesso si confonde la socialità con l'imitazione. Se una donna non porta il golfetto di moda, vuol dire che disprezza gli altri, se si rifiuta di collaborare sul piano delle tende di terital, vuol dire che non "accetta" di essere come gli altri. Invece non bisogna accettare di essere come gli altri; quello che conta è essere se stessi. Dopo e così soltanto si accetteranno davvero gli altri.

E allora anche le mode possono acquistare un senso e l'essere al corrente può anche diventare una forma di cultura. Ma ove non ci sia prima un "se stesso", non ci può essere neppure un rapporto sociale vero.

2 L'espressione "libertà sessuale" ha acquisito un'importanza enorme proprio solo perché si tratta di un simbolo; di una parte minima, per un tutto massimo. Così come stanno le cose oggi, si può dire che la libertà sessuale comprende ed esprime in sé tutto il problema umano della libertà. Se si pensa che la funzione sessuale è l'unica funzione fisiologica autentica, a livello di natura, che non si può materialmente, in modo sano, compiere da soli, ci si rende subito conto di quale enorme importanza acquisti sul piano dei rapporti sociali, di interazione con gli altri. In realtà, quando l'esistenzialismo ha messo il dito sul problema della "solitudine" dell'essere umano, ha proprio smascherato uno dei punti di crisi più grave della nostra società. Se noi, esseri sociali che abbiamo bisogno di vivere in colonia — come le api, come le formiche, — ci sentiamo "soli", vuol proprio dire che tutto il nostro "sistema" è fallito. Infatti, proprio perché è fallito il rapporto a due, sul piano sessuale, sono falliti tutti gli altri rapporti umani, che restano inquinati e alterati dalle scorie psicologiche e psicosomatiche di questo fondamentale rapporto sbagliato. Sbagliati i rapporti col partner, diventano sbagliati ed equivoci anche tutti gli altri, quelli di famiglia, quelli di amicizia, quelli di lavoro, quelli di solidarietà e di collaborazione — non si collabora più, in realtà — e allora ecco nascere anche il fondamentale equivoco del fallimento del rapporto di classe, ancora aggravato dal fattore economico.

Libertà sessuale non vuole dire "licenza" o "disordine". Al contrario, vuol dire capacità personale e possibilità sociale di scegliere il proprio compagno di vita sessuale, solo e soltanto in funzione di "quel" determinato tipo di rapporto e non in relazione e dipendenza da mille altri problemi, come quelli della sopravvivenza, della paura, e altri ancora. Bisognerebbe cominciare a discernere tutti quegli elementi che si sono andati aggregando a quello fondamentale del "rapporto" a due, per incominciare a risolverne almeno uno, quello essen-

ziale. Poi si potranno anche impostare gli altri, che troveranno diverse e più armoniche soluzioni solo in un contesto di fondamentale liberazione.

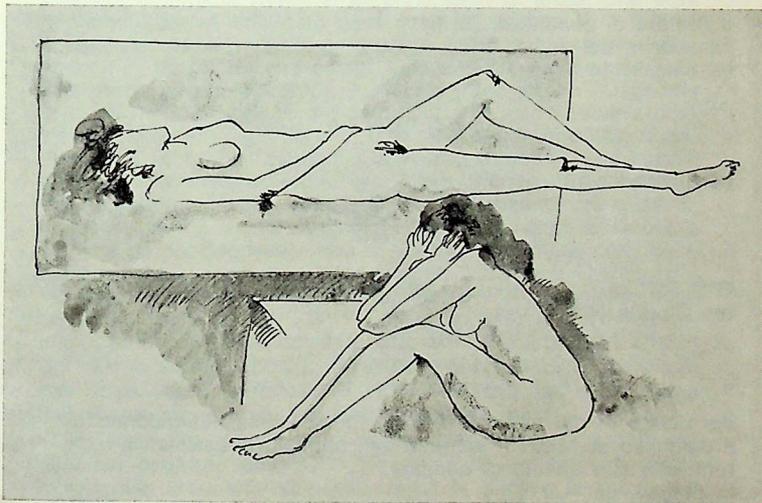
3 Guadagnare denaro, essere "indipendente" materialmente, per sé non significa nulla. Naturalmente il fatto diventa importante in un preciso contesto sociale e di costume. Quando era ancora difficile per una ragazza uscire di casa senza essere sposata, era chiaro che il guadagnare denaro, l'essere indipendente finanziariamente dalla famiglia era l'unico modo per potersene andare senza dover passare per le forche caudine del matrimonio. Credo che sia da ricercare essenzialmente qui la causa della plethora di maestre e di professoresse che hanno sommerso la nostra scuola. Nessuna famiglia, per quanto conservatrice e retriva, trovava la forza di opporsi a una figlia che partiva per raggiungere la sede della scuola a cui era stata assegnata dopo l'espletamento regolare di concorsi e nomine, secondo la trafila burocratica. E la ragazza se ne andava tirando fiato con tutte le carte in regola e la benedizione familiare.

Dopo di che, spesso mandava anche soldi a casa per continuare a farsi perdonare quello che lei, e solo lei nel suo foro interiore, sapeva essere stata una grande fuga legalizzata. Dove il problema si faceva più complesso per scarsità di mezzi di sussistenza della famiglia, il lavoro della figlia diventava mezzo di sopravvivenza anche per una madre vedova, ad esempio, e per eventuali fratelli e sorelle minori. Teoricamente il denaro non dovrebbe essere vincolante tra padre e figlia, tra fratelli e sorelle, tra marito e moglie. Ma solo teoricamente, perché in realtà da che mondo è mondo chi ha domina chi non ha e il sistema del taglio dei viveri (a qualunque livello) è sempre stato il mezzo più comodo e immediato per abolire la personalità e la libertà di chiunque "dipenda" finanziariamente da un altro, maschio o femmina che sia.

In più, nella fase in cui ancora ci troviamo, di attuazione di una "specie" di libertà, ritengo che sia veramente un mezzo indispensabile per eliminare almeno la forma più diretta, più semplice, più primitiva di dipendenza dalla famiglia. Si sostituisce a questa la dipendenza dal datore di lavoro, privato o statale che sia. E allora qui si entra nel contesto globale del

contratto sociale e ciascun problema particolare diventa un aspetto di quello universale della libertà umana. Però, se non si affrontano gli aspetti particolari e anche minuti dei problemi, non si riuscirà mai a raggiungere una totale soluzione.

Penso che nel tentativo di costruire una "via femminile" autentica si possa anche riuscire a scoprire elementi validi per costruire un'autentica libertà umana sul piano universale. □



L' "imene compiacente"

La donna pecora e l'uomo lupo; ovvero, il testo integrale di una sentenza emessa "in nome del popolo italiano".

PRETURA DI LENTINI

SENTENZA PENALE

emessa nel procedimento penale contro

G* F*

REPUBBLICA ITALIANA
IN NOME DEL POPOLO ITALIANO

Il Pretore di Lentini, dr. S. P***
all'udienza del 14/11/1968
ha emesso la seguente

SENTENZA

nel procedimento penale

CONTRO

G*** F*** di e di, nata a C*** (ME) il 20/12/1945, ivi
res. Cortile P***

IMPUTATA

del delitto di cui all'art. 570 C.P., per essersi, abbandonando
il domicilio domestico, sottratta agli obblighi di assistenza ine-
renti alla sua qualità di coniuge.
In Lentini, dal 4/1/1964.

IN FATTO E IN DIRITTO

In data 3/4/1964 Lo M*** V*** presentava ai Carabinieri di N*** una denuncia contro la moglie G*** F***; assumeva di aver contratto con costei matrimonio il 26/12/1963 e di avere nel marzo 1964, dopo un periodo di permanenza a N***, trasferito il domicilio coniugale a L*** e lamentava che il 1/4/1964 la moglie e il di lei padre, G*** A***, lo avevano costretto ad andar via da L***, accusandolo di essere impotente e di non aver ancora consumato il matrimonio; aggiungeva che, ritornato a L*** il giorno successivo in compagnia dei genitori, della sorella e di certo G*** O***, non gli era stato possibile convincere la moglie a riprendere la convivenza con lui e che tale intento non era riuscito a raggiungere neppure in seguito, nonostante si fosse fatto sottoporre a visita medica dal prof. Alfio Di Grazia di Catania e fosse stato da costui trovato sessualmente normale, come risultante dal relativo certificato che alligava alla denuncia.

La G***, interrogata in proposito dai Carabinieri di C*** dichiarava che in data 8/11/1963 aveva preso il volo con il Lo M***, consenzienti i rispettivi familiari, e che il 26/12/1963 lo aveva sposato; che né la prima notte trascorsa insieme né successivamente il marito si era congiunto carnalmente con lei ed anzi non le si era mai avvicinato; che il medesimo inoltre la percuoteva e la minacciava con un coltello, che teneva sotto il cuscino, facendola vivere in perenne stato di ansia; che essa finalmente aveva confidato ogni cosa alla nonna V*** G*** e a una sua zia, S*** M***, le quali avevano a loro volta informato il di lei padre; che costui, venuto a Lentini, l'aveva fatta sottoporre, in data 1/4/1964, a visita medica presso l'Ospedale civile di Lentini da parte del dott. S*** V***, che ne aveva constatato lo stato di verginità; che, a seguito di ciò, era stato stabilito con il Lo M***, i genitori e la sorella di costui, che essa e il Lo M*** si separassero e che fosse chiesto l'annullamento del matrimonio; e che, infine, in conseguenza di tali accordi, lo stesso giorno il marito si era allontanato, dopo aver preso ciò che gli apparteneva e che si trovava nella casa coniugale, mentre essa aveva a sua volta seguito il padre a C***.

Venivano altresì sentiti dai Carabinieri G*** A*** (padre della ragazza), Lo M*** G***, C*** G*** e Lo M*** G*** (rispettivamente padre, madre e sorella del Lo M*** V***), nonché il teste G*** O***, sopra indicato; quindi tutti i relativi atti, trasmessi dai Carabinieri al Pretore di N***, venivano da quest'ultimo inviati per competenza territoriale a quest'ufficio.

Si instaurava pertanto presso questa Pretura procedimento penale nei confronti della G*** in ordine all'imputazione di cui in epigrafe. Il Lo M*** si costituiva parte civile e, a mezzo del



suo difensore, chiedeva sottoporsi l'imputata a perizia ginecologica, onde accertare l'asserito stato di verginità.

Detta perizia veniva disposta ed espletata e veniva quindi celebrato un primo dibattimento, nel corso del quale venivano sentiti, oltre i due principali protagonisti della vicenda, i testi Di M*** G***, G*** O***, Lo M*** G***, C*** G***, Lo M*** G*** e G*** A***.

Il processo veniva però rimesso in istruttoria per procedersi a nuova perizia, stante l'irregolarità formale della prima (della quale non era stato curato il deposito in cancelleria e non era stato quindi fatto il prescritto avviso ai difensori delle parti).

Nuovamente espletata la perizia sulla G***, costei veniva per la seconda volta tratta a giudizio: in una prima udienza dibattimentale venivano sentite tutte le persone già sentite nel precedente dibattimento, indi, nell'odierna udienza, veniva altresì escussa la teste V*** G*** (nonna dell'imputata e sopra già citata), dopo di che, procedutosi alla discussione finale, la difesa di parte civile chiedeva la condanna della imputata alle pene di legge e al risarcimento dei danni, il P. M. chiedeva l'assoluzione della medesima con la formula "Il fatto non costituisce reato" e il difensore della G*** concludeva uniformandosi a tale richiesta.

I fatti da cui trae origine il presente procedimento sono stati all'inizio brevemente sintetizzati con la concisa esposizione del contenuto della denuncia e della dichiarazione resa dalla G***. Non vi è dubbio che detti fatti, culminati nell'episodio avvenuto in Lentini il 1/4/1964 e sfociato nella separazione dei due coniugi, traggano a loro volta causa, se non unica, quanto meno determinante, dall'asserita "Impotentia coeundi" del Lo M***, da cui sarebbe derivata la mancata consumazione del matrimonio (lo stesso Lo M***, infatti, pur contestando la veridicità dell'assunto della moglie, ammette in denuncia che proprio quella circostanza fu dalla G*** addotta a motivo del proprio comportamento). Pertanto l'indagine principale, e certamente anche la più interessante sotto un profilo giuridico, dev'essere volta a determinare, anzitutto, se quei fatti rispondano a verità e, in caso positivo, quali conseguenze di diritto possano da essi farsi discendere.

Esaminiamo, dunque, in primo luogo, in punto di fatto, i dati obiettivi esistenti in processo per cercare di pervenire ad un convincimento circa la veridicità o meno dell'accennata tesi difensiva, per poi eventualmente, come si è detto, giudicare della validità di essa.

Esistono in processo, fin dal suo sorgere, due certificazioni mediche apparentemente contraddittorie, l'una relativa al Lo M*** e rilasciata dal prof. Alfio Di Grazia, da cui risulta che gli organi genitali del predetto Lo M*** furono da quel sanitario

riscontrati normali e atti all'accoppiamento, l'altra relativa alla G*** e rilasciata dal dott. Sebastiano Vasta, ostetrico-ginecologo, attestante lo stato di verginità della donna.

Per far luce sull'oscura vicenda fu, come si è già riferito, disposta perizia ginecologica sulla G*** e il perito d'ufficio confermò pienamente il giudizio espresso dal dott. Vasta, precisando altresì, a specifica domanda, di poter escludere l'eventualità di un avvenuto coito senza deflorazione. A identiche conclusioni pervenne lo stesso perito in occasione del secondo accertamento eseguito sull'imputata (in conseguenza dell'irregolarità procedurale del primo, che nulla però toglie alla validità dei risultati raggiunti), formulando anzi più ampiamente il suo convincimento con esauriente relazione scritta. Tali risultanze conducono logicamente al riconoscimento della veridicità di quanto asserito dalla G***, poiché, se pur è vero che, come rilevato dalla difesa di parte civile, nel contrasto tra le differenti versioni dei due coniugi, ciascuna confortata da una certificazione medica, era alquanto arduo stabilire chi dei due mentisse, è però altrettanto indiscutibile che la perizia d'ufficio, sovrappostasi ai due certificati di parte, ha fatto nettamente propendere la bilancia dalla parte dell'imputata. Il difensore della parte civile, al fine di ricomporre l'originario equilibrio e di pervenire alla conclusione della mancanza di prova della tesi difensiva, ha tentato di dimostrare che i risultati della perizia sono scarsamente rilevanti e indicativi e non reggono a una critica rigorosamente scientifica.

Egli, partendo dal presupposto che l'unica spiegazione della contraddittorietà dei due certificati medici non può che essere quella di un avvenuto coito non deflorante, ha rilevato che la conformazione dell'imene della G***, quale descritta dal perito ("elastico carnoso, di aspetto morfologico anulare") appartiene appunto a quei generi di imeni atipici che possono talvolta consentire il rapporto sessuale senza minimamente lacerarsi, data la loro elasticità (cosiddetti "imeni compiacenti").

Tale rilievo non regge però, a sua volta, a una critica impostata sia su basi scientifiche che su dati obiettivi.

Si obietta, anzitutto, che ambedue le volte fu specificamente chiesto al perito se ritenesse possibile un avvenuto coito senza deflorazione e ambedue le volte rispose decisamente in senso negativo.

Ma, pur non volendo accogliere "sic et simpliciter" le conclusioni del perito e volendo analizzare gli elementi su cui esse sono fondate, occorre riconoscere che quel giudizio è, dal punto di vista medico-legale, ineccepibile. In primo luogo, infatti, non può assolutamente, in astratto, secondo le comuni nozioni di medicina legale, definirsi atipico un imene qual'è quello della G***, che è invece da considerarsi perfettamente normale

sia per la forma (anulare) che per la consistenza (elastico-carnosa). In secondo luogo il perito ha spiegato in maniera del tutto convincente il perché è giunto a quella conclusione, precisando che il grado di elasticità dell'ostio imeneale non è tale da permettere l'introduzione in vagina del pene eretto. E alla stessa conclusione, d'altronde, anche a lasciar da parte qualsiasi considerazione di ordine medico-legale, non può non pervenirsi in base a semplici argomentazioni di ordine logico, desunte dalla diretta costatazione della realtà. Si è constatato, infatti, in sede di perizia, che l'imene della G*** era pochissimo distensibile, con forame piccolo, appena pervio e non consentiva l'introduzione del dito esplorante, onde appare evidente la materiale impossibilità di un qualsiasi precedente rapporto sessuale.

Riepilogando, dunque, al riguardo, è emerso inequivocabilmente da ben due accertamenti peritali non solo lo stato di verginità della G*** (inesistenza di qualunque incisura o soluzione di continuo lungo il contorno imeneale), ma altresì che può escludersi un'ipoplasia imeneale (imene compiacente), ossia, in definitiva, che la tesi difensiva del "matrimonio bianco" è rispondente a verità.

Probabilmente potrebbe ancora obiettarsi che è stata così controllata la validità della certificazione medica relativa alla G*** e non di quella riferentesi al Lo M*** e alla di lui capacità sessuale. In proposito, però, basterebbe osservare che i risultati forniti dall'accertamento peritale eseguito sono assorbenti e renderebbero quindi comunque superflua ogni eventuale altra indagine tecnica. Ma vi è di più.

Si accennava poc'anzi a una contraddittorietà "apparente" tra i due certificati medici di parte e, a ben guardare, così è. Infatti, a prescindere dal fatto che il certificato relativo al Lo M***, a differenza da quello relativo alla G***, proviene da un sanitario che, se pur qualificato, non è uno specialista in materia, leggendo il detto certificato ci si rende conto che chi l'ha redatto si è limitato a constatare la normalità esteriore dell'apparato genitale del Lo M***, desumendo da ciò l'attitudine di costui all'accoppiamento, secondo la comune esperienza. Ma è ovvio che, a differenza di quello formulato dal dott. Vasta per la G***, trattasi di un giudizio puramente astratto ("il paziente presenta gli organi genitali ben sviluppati... atti, macroscopicamente, in un individuo adulto, alla normale riproduzione e all'accoppiamento", leggesi nel certificato), che, d'altronde, non avrebbe potuto che essere tale senza un'osservazione degli organi nel loro funzionamento. È noto infatti che, oltre all'impotenza derivante da malformazione di detti organi, esiste un'impotenza di natura funzionale, legata a vari fattori, specie di ordine psichico, ed esiste perfino un'impotenza relativa, ossia che si

manifesta nei confronti di una determinata donna; e, nonostante il menzionato certificato, non può escludersi che ci si trovi di fronte ad una di tali forme di impotenza, onde, come dicevasi, il contrasto con i risultati acquisiti sul conto della G*** è più apparente che reale. Certo appare strano il fatto che l'odierna imputata, dopo aver convissuto oltre che un mese con il Lo M*** nelle note condizioni, si sia egualmente decisa a sposarlo e abbia lasciato trascorrere altri tre mesi prima di rivelare la situazione.

Appare però abbastanza verosimile la giustificazione al riguardo fornita in sede dibattimentale dalla G***, secondo cui essa si comportò in tal modo "per il terrore e per la vergogna" e s'indusse finalmente a rivelare i fatti non potendo più sopportare le minacce del marito. Occorre infatti raffigurarsi la condizione psicologica della ragazza, che, da un lato, è sconvolta dall'inatteso atteggiamento del marito e vittima dell'angoscia e della paura, dall'altro si ritiene ormai irrimediabilmente compromessa e disonorata dalla fuga con il Lo M*** e non trova il coraggio di opporsi alle nozze e di parlare chiaramente al padre (si confiderà poi con la mamma e con una zia). A parte il fatto che tutto ciò è psicologicamente credibile, non vi è motivo di dubitare delle affermazioni della G***, atteso che le di lei ulteriori asserzioni circa lo stato di verginità sono risultate veritiere; e, comunque, quali che siano stati i motivi che abbiano indotto colei ad agire in quella maniera, rimane per l'appunto incontrovertibile l'accertata condizione della medesima di "sposa vergine".

Ma, come se non bastasse quanto finora esposto, alcuni particolari, emersi dall'istruttoria dibattimentale, avvalorano vieppiù i risultati raggiunti. Per limitarci ad una circostanza riferita dallo stesso Lo M***, è emerso che costui, durante la prima notte trascorsa con la G***, non si accostò per nulla a quest'ultima, il che non rappresenta certo il comportamento di un uomo normale. Ed un'altra circostanza indicativa, di cui non vi è motivo di dubitare, perché, pur se riferita dal padre della G***, è stata confermata dal padre del Lo M*** (udienza 9/11/1967), è quella relativa a "un'estrema possibilità" offerta al Lo M*** dopo l'accertamento della verginità della ragazza (invito a consumare il matrimonio) e rifiutata dall'interessato. Un'ultima considerazione val la pena di fare al riguardo: ammesso il mendacio della G***, nonostante le superiori risultanze peritali, ammesso cioè che la predetta abbia inventato di sana pianta la storia narrata allo scopo di sbarazzarsi del marito, di cui si era ormai stancata, secondo quanto sostenuto dalla difesa di parte civile, non si comprende come la medesima potesse trar profitto dall'anormale conformazione del suo imene, che sarebbe rimasto imperforato malgrado i ripetuti amplessi, salvo

a ritenere l'imputata un'esperta in medicina legale e quindi in grado di rendersi conto della sua particolarità.

Tutto ciò posto, in punto di fatto, e ritenuta pertanto la veridicità della singolare situazione esposta dall'imputata, occorre trarne, in punto di diritto, le necessarie conseguenze ed esaminare in particolare se la detta situazione possa considerarsi una causa giustificatrice dell'abbandono e configurarsi quindi come una scriminante. La questione è, come accennavasi, di notevole interesse, anche perché non risultano al decidente precedenti giurisprudenziali specifici. A stretto rigore di termini, partendo dal presupposto che la impotenza può dar luogo all'annullamento del matrimonio e che finché tale annullamento non sia stato pronunciato permangono tutti i doveri nascenti dal vincolo matrimoniale, tra cui quello della convivenza, dovrebbe dirsi senz'altro sussistente, nel caso di abbandono determinato dallo stato di impotenza del marito, il reato di cui all'art. 570, 1° c., C.P. Tuttavia ritiene il giudicante che quella circostanza sia penalmente rilevante, non già come causa di esclusione dell'obbligo della coabitazione, bensì come causa giustificatrice della violazione di tale obbligo. È infatti costante giurisprudenza che debba escludersi l'antigiuridicità del fatto ogniqualevolta la convivenza coniugale sia diventata insostenibile, sempre che ciò dipenda da fattori estranei alla volontà dell'agente. Tra detti fattori vengono solitamente annoverati i maltrattamenti, materiali e morali, le percosse e le offese continue, le umiliazioni, le privazioni. A tutto ciò ritiene il decidente ben assimilabile uno stato di fatto del genere nella specie ricorrente, pur in mancanza di riscontri specifici. È stato, è vero, ritenuto in qualche pronuncia (cfr. Cass., Sez. II, 13/3/1963, Cass. pen. Mass. 1963, 619, n. 1062) che non è sufficiente ad escludere il reato in oggetto il fatto che la moglie sia insoddisfatta del comportamento di volontaria trascuratezza del marito nei rapporti sessuali. Tale orientamento, che si condivide pienamente, ha però ben poco a che vedere con il caso che ci occupa, poiché altro è l'insoddisfazione e la trascuratezza, altro è per una donna il crollo di tutto ciò cui essa legittimamente aspirava con il matrimonio, la disillusione di ogni speranza di affetto e di maternità, unita all'irrimediabilità della situazione. Non è seriamente contestabile che un siffatto regime di vita sia quanto meno da equiparare a quello della moglie sottoposta ai maltrattamenti del coniuge e che sia dunque giustificato il sottrarsi in tali condizioni alla convivenza coniugale. E d'altronde, val la pena di sottolineare, ciò non è stato contestato neppure dalla difesa di parte civile, che si è unicamente sforzata di dimostrare l'insussistenza dello stato di impotenza del Lo M*** e di verginità della G***, criticando la perizia d'ufficio, nell'implicito presupposto che la veridicità di quelle

circostanze equivalesse al riconoscimento della legittimità dell'operato dell'imputata.

Ma vi è di più. Secondo l'assunto della G***, sostenuto da costei fin dalla prima dichiarazione resa agli inquirenti di polizia giudiziaria e all'inizio brevemente riassunta, alla mancanza di qualsiasi rapporto di natura sessuale si accompagnarono, durante il periodo di convivenza con il Lo M***, maltrattamenti da parte di quest'ultimo, consistenti in percosse (pugni e schiaffi inferti senza motivo) e minacce di morte (addirittura connesse con un coltello, che il Lo M*** avrebbe tenuto la notte sotto il cuscino) e di altri gravi danni alla persona (ad esempio, quella di deflorarla con un bastone, minacce che anzi, a dire della stessa G***, determinarono il ritardo con cui costei rivelò i fatti ai familiari (cfr. dichiarazione resa all'udienza del 9/11/1967: "continuai a convivere con mio marito perché mi minacciava"). Dette circostanze sono state oggi confermate dalla teste V***, ma, anche qualora non lo fossero state, avrebbero egualmente meritato credibilità, atteso che le altre asserzioni dell'imputata, relative alla mancata consumazione del matrimonio, sono risultate veritiere.

Ed allora, anche prescindendo da tutto il resto, basterebbero questi fatti or ora esposti a giustificare l'abbandono ("ho tra scorso nottate insonni piene di ansia e di preoccupazioni. Temevo che da un momento all'altro potessi essere vittima del Lo M***": è ancora la G*** che parla).

Dunque, per tutte le superiori argomentazioni, il fatto dell'abbandono, contestato all'imputata, deve ritenersi non integrante l'ipotesi criminosa alla stessa ascritta. Ma sussiste poi tale fatto? Vi fu veramente un abbandono? Risulta dal processo che, se un allontanamento dal domicilio coniugale vi fu, esso fu posto in essere dallo stesso Lo M***, il quale, dopo la discussione avvenuta in casa della nonna della G***, si recò a casa a prelevare alcuni oggetti e quindi si allontanò, facendo ritorno a N***, suo paese natio, in compagnia dei genitori, della sorella e dell'autista G*** O***. Ciò risulta dalle dichiarazioni rese da quest'ultimo e dal Lo M*** G***, padre del denunziante (cfr. udienza 9/11/1967), per limitarci ai testi di parte civile, ed anzi dalla deposizione dello stesso Lo M*** e addirittura dalla stessa denuncia.

In quest'ultima, infatti, il Lo M*** lamenta di essere stato costretto ad andar via da Lentini dalla moglie e dal suocero e nella citata dichiarazione resa in udienza il medesimo precisa di essere stato "minacciato di legnate".

Ma, a parte il fatto che non sembra che una tale minaccia possa integrare la costrizione di cui sopra, di detta minaccia non vi è cenno in atti, neppure nelle menzionate deposizioni del Lo M*** G*** ("il padre della G***... ci ingiunse di andar-



cene e noi infatti ce ne andammo") e del G*** ("vista la insistenza di quell'altro — il G*** padre — ce ne andammo"). Deve quindi desumersi che la separazione dei due coniugi fu consensuale, il che conferma ancora una volta l'assunto della G*** e la versione da costei sostenuta fin dalla prima dichiarazione resa ai Carabinieri ("è stato stabilito che io ed il Lo M*** ci dividessimo e, in seguito, chiedessimo l'annullamento del matrimonio"... "mio marito ha preso di sua iniziativa e in seguito agli accordi stabiliti ciò che in casa apparteneva a lui") e oggi confermata dalla teste V*** (nella cui abitazione si svolse la discussione che precedette appunto la separazione). Indubbiamente il Lo M*** accondiscese con un certo rincrescimento alla volontà del suocero, ma non vi è dubbio che fu egli per primo ad allontanarsi e che il suo allontanamento fu volontario, pur se compiuto a malincuore.

Si è accennato alla "volontà del suocero" ed è questo un ulteriore punto che merita di essere approfondito. È pacifico in atti che l'episodio culminante, ossia la separazione, fu preceduto da una riunione svoltasi in casa della V*** dopo la visita medica subita in ospedale dalla ragazza. Si trattò di un vero e proprio consiglio di famiglia, in cui si discusse la situazione e si decise sul da farsi "detto accordo — continua la G*** — è stato preso tra me, il Lo M***, i genitori di questi, la di lui sorella G*** e mio padre"). Certamente il volere del padre della ragazza ebbe la parte preponderante e, alla fine, il sopravvento, ma, sia stata la decisione presa d'accordo o abbiano dovuto gli altri cedere ai desideri del G*** A***, è chiaro che non fu la volontà dell'imputata a determinare i fatti per cui è processo, e che la G*** F*** non ebbe gran parte nella predetta decisione, che, anche se da lei voluta e desiderata, non fu certo da lei presa. Non può quindi parlarsi di un comportamento intenzionale dell'imputata, tanto meno volto al fine di sottrarsi ai suoi obblighi di assistenza verso il marito (non si dimentichi che quest'ultimo è l'elemento fondamentale della figura delittuosa in esame e che prima che scoppiasse lo "scandalo", che condusse alla separazione per motivi, ripetesi, in massima parte estranei alla volontà della ragazza, quest'ultima aveva, nonostante tutto, convissuto con il Lo M*** per vari mesi).

Riepilogando, dunque, circa il fatto dell'abbandono, c'è da osservare, anzitutto, che fu per primo il Lo M*** ad allontanarsi, certo liberamente anche se non volentieri, in secondo luogo, che non si trattò di abbandono, ma di separazione consensuale e che, infine, tale separazione fu decisa tra i due gruppi familiari e non certo unilateralmente dalla G***, ma, se mai, dal di lei genitore, alla cui determinazione di ricondurre la figlia con sé a C*** l'imputata non avrebbe potuto venir meno, anche se

lo avesse voluto. Non può, allora, parlarsi di abbandono, tanto meno di abbandono volontario e meno ancora di abbandono capriccioso, originato dal desiderio di sottrarsi agli obblighi di coniuge.

Potrebbe osservarsi, a questo punto, che, data la natura permanente del reato ascritto alla G***, la condotta antiggiuridica di costei consisterebbe, anche se non nel fatto originario dell'abbandono, nel suo successivo rifiuto a tornare a convivere con il marito. Risulta, infatti, dal processo, che il Lo M***, successivamente ai fatti esposti, invitò la moglie a ritornare presso di lui, a mezzo di testi G*** e Di M***, ma senza raggiungere l'intento. Ma anche a tal proposito quanto poc'anzi si è detto in merito all'episodio originario, poiché appare evidente dalle deposizioni degli stessi G*** e Di M*** che pure nelle successive occasioni cui si accennava fu determinante la volontà del padre della ragazza. I citati testi hanno infatti riferito di essersi recati a C***, in casa G***, per tentare una riconciliazione tra i due coniugi, e di aver conferito con il G***, padre, incontrando la recisa opposizione di costui. Comunque, vi è ancora da rilevare che tanto il fatto più clamoroso, ossia quello del 1/4/1964, quanto quelli posteriori sopra esposti sarebbero coperti dall'amnistia concessa con D.P.R. 4/6/1966 n. 332, la cui efficacia opera fino al 31/1/1966. Per il periodo successivo a tale data, anche qualora si dissentisse dalla tesi surriferita della mancanza di una libera determinazione nella G***, relativamente alla separazione e agli episodi ad essa succeduti, un tale dissenso non sembra più sostenibile. Ed infatti è evidente che quella riunione dei due coniugi che, nonostante tutto, avrebbe potuto in un primo momento attuarsi, non era più in alcun modo possibile, indipendentemente dalla volontà della G***, una volta aggravatasi e consolidatasi la situazione, acuitosi il dissidio tra i due gruppi familiari e addirittura aditosi il Tribunale ecclesiastico per l'annullamento del matrimonio (come risulta pacificamente in processo).

Dati gli sviluppi della vicenda, non avrebbe potuto dunque pretendersi dall'imputata, almeno in relazione all'ultimo periodo di tempo (quello non coperto da amnistia) un comportamento diverso da quello dalla stessa tenuto.

Concludendo, per tutte le superiori considerazioni deve essere la G*** prosciolta dall'addebito mossole perché il fatto non costituisce reato.

P. Q. M.

il Pretore, visto l'art. 479 C.P.P., assolve G*** F*** dal delitto



ascrittole, trattandosi di persona non punibile perché il fatto non costituisce reato.

Lentini, 14/11/1968.

Il Cancelliere
F/to Bordonaro

Il Pretore
F/to Santi Pirrone

Depositata in Cancelleria addì 21/11/1968

Il Cancelliere
F/to Bordonaro

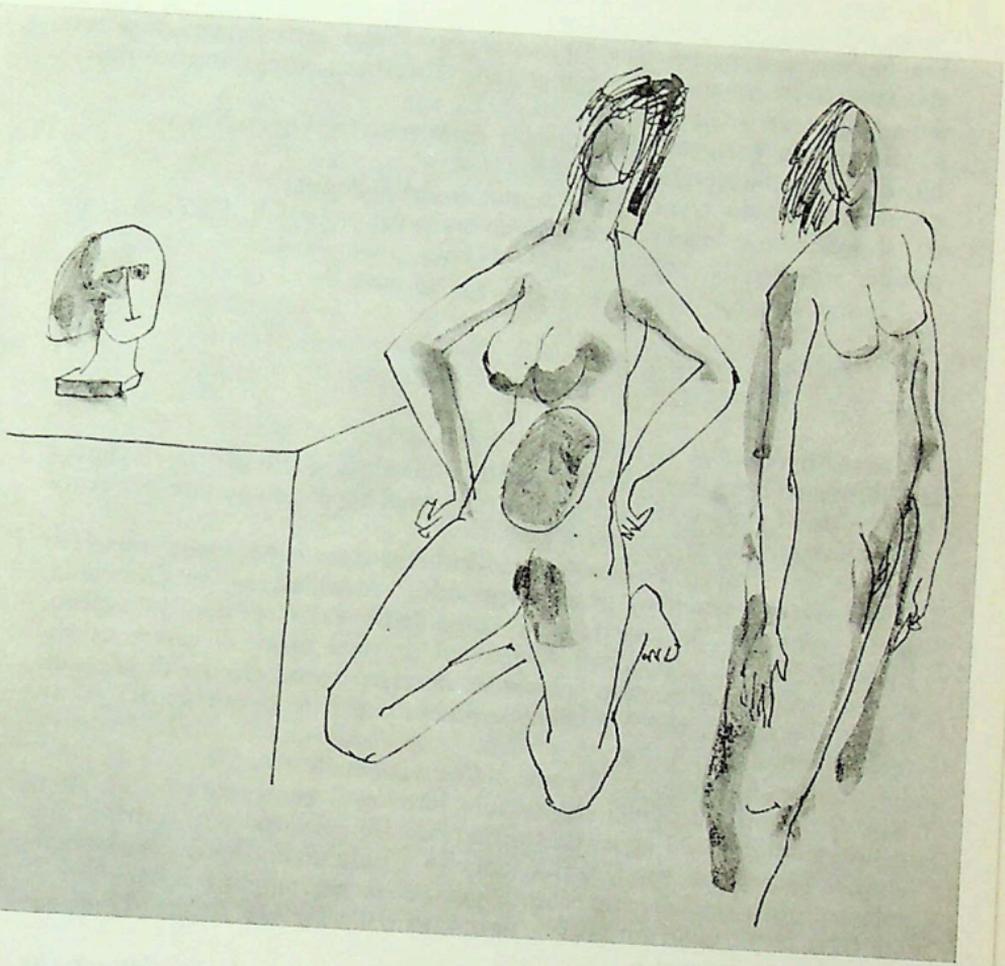
VISTO:

Siracusa, 30/11/1968

IL PROCURATORE DELLA REPUBBLICA
F/to Castro

Il Cancelliere
F/to Bordonaro

Irrevocabile il 5/12/1968



Come rispondiamo noi

a cura di Luigi De Marchi

Fra le lettere apparse sulla "piccola posta" del settimanale *Alba* ne abbiamo scelte quattro che fotografano altrettanti atteggiamenti tipici della *presse du coeur* cattolica su:

- a) il metodo "sicuro" di controllo delle nascite, Ogino-Knaus;
- b) il tabù della verginità;
- c) il matrimonio come scopo supremo della donna;
- d) il sacrificio e la rassegnazione, componenti essenziali dell'etica femminile.

□

1

« Cara Angela, ho letto su "Rete Azzurra" del n. 36 la lettera di quella giovane mamma che ha due bambine, una dopo l'altra, e vuol sapere come fare per regolare le nascite.

Ebbene, mi sembra d'essere tornata indietro d'un anno, quando anch'io ti scrissi disperata. Io, in quel periodo, ero all'estero, in Germania, avevo vent'anni, e aspettavo il terzo figlio (*sic!*) e non lo volevo. Ricordi? Tu mi rispondesti subito, mi pregasti tanto di essere calma, di aver fede e nel numero successivo una lettrice mi rispose di adottare il *CDI Indicator*, che è quell'apparecchio che ti fa il calcolo dei giorni fecondi e infecondi.

Lo presi subito, e sapessi come mi trovo bene!

Vorrei ringraziare quella sconosciuta lettrice di cuore: ora ho 21 anni, li ho compiuti il 23 agosto, attorniata da Daniela, tre anni, Enrico, due anni, e Marco, un anno, il più monello e birichino... Senti Angela, scrivilo subito a quella mammina disperata: di non abbattersi, di usare il *CDI* (si acquista in farmacia), permesso dalla Chiesa. Sapessi come sei più calma e serena! ».

« Grazie, amica, — risponde il settimanale — per la tua lettera che pare fatta apposta per la giovane sposa e mamma... Ecco: sul numero di *Alba* che ha dato motivo al tuo discorrere immediato e caldo, ho presentato il volume di Francesco Canova: La regolazione delle nascite,

perché questo volume, che si attiene alle norme conciliari, e corrisponde all'Enciclica di Paolo VI Humanae Vitae, è tutto nuovo: aiuta ad applicare il metodo di Ogino-Knaus senza fatica, perché i conti sono già fatti... Il rispetto delle leggi biologiche costituisce il rispetto indispensabile per le leggi morali.

Ora, nel mio volume per la sposa, Tre note per il tuo amore, parlo appunto di questi apparecchi indicatori... Anche su Alba, del resto, è apparsa più volte la pubblicità del CDI Indicator che, amica, citi ».

COMMENTO

Fin qui la lettera della lettrice e la risposta del settimanale. Credo che si possano discutere insieme perché sono ugualmente melense di tenore e truffaldine di contenuto. Entrambe, inoltre, sono trasparentemente idonee a fare pubblicità sia al "miracoloso" apparecchietto *CDI Indicator* (vedi caso: fedele inserzionista del settimanale), sia alle opere edificanti della rubricista Angela Sorgato e dei suoi fiduciari.

Come pubblicità, comunque, non potrebbe essere più discutibile. La lettrice "Cristina" comunica infatti trionfalmente che, dopo essersi trovata incinta del terzo figlio a vent'anni ora è riuscita a compierne nientemeno che ventuno senza essere fecondata una quarta volta ("Modestia di desideri, — diceva un motto moraleggiante del Tommaseo — ecco la felicità!").

E questo distanziamento d'un anno scarso dopo l'ultima gravidanza è sufficiente a farle sciogliere inni e peana al miracoloso apparecchietto *CDI*.

Il settimanale, ammesso che non abbia cucinato la lettera in redazione (lo stile rugiadoso della lettrice somiglia in modo sorprendente a quello della rubricista) avalla prontamente il dolce delirio della lettrice e ne propala le espressioni "così belle, vibranti di soddisfazione, fatte per comunicare entusiasmo a un mondo di giovani spose".

Quante sventurate avranno abboccato a quest'ennesima truffa della pubblicistica cattolica? È difficile valutarlo. Ma è certo che nel corso degli ultimi diciassette anni, da quando cioè papa Pacelli lo "lanciò" con il suo tristemente famoso discorso alle ostetriche, il metodo di Ogino-Knaus ha provocato milioni di gravidanze indesiderate, data l'estrema fallacia delle sue "leggi". Ad un recente Congresso internazionale sulla regolazione delle nascite, il prof. Henry Fabre, uno dei massimi ginecologi francesi, lo ha taglientemente definito "una delle maggiori truffe scientifiche del nostro tempo".

Ma non si tratta solo di una diatriba scientifica. Accanto alla miriade di "figli di Ogino" va messa in conto anche la valanga tragica e sanitarmente pericolosa degli aborti procurati: perché svegliandosi dalle nenie tranquillanti dei "settimanali femminili", migliaia e migliaia di donne italiane si sono trovate e si trovano dinnanzi alla necessità dell'aborto clandestino, con tutti i traumi psichici e fisici che ne derivano, quale unica via di scampo da una gravidanza inaccettabile per motivi sociali, economici o emozionali.

Se si pensa che il metodo di Ogino-Knaus non ha mai dato negli esperimenti di massa livelli di protezione tali da ridurre le gravidanze in misura significativa, ci si rende conto da un lato dell'assurdità dell'esultanza della lettrice e, dall'altro, della scandalosa responsabilità morale (e forse anche penale) che una certa pubblicistica si è assunta con la sua zelante divulgazione.

□

2

« Sono una ragazzina di 13 anni: sono disperata di ciò che mi è successo quando avevo sette anni ».

« E proprio perché avevi sette anni, e i ragazzini altrettanti, non è successo nulla: hai inteso? Piuttosto, oggi sii brava, e cerca di difendere ciò che sa di bellezza e di pudore; e ciò anche quando scoprirai l'amore ».

COMMENTO

A questa povera tredicenne, che l'educazione terroristica rende appunto disperata per i giochi erotici dell'infanzia, il settimanale risponde con le solite formule della morale benpensante. Per il passato, dice in sostanza, mettiamoci una pietra sopra; per l'avvenire, invece, bada bene a non avere rapporti sessuali naturali "neanche quando scoprirai l'amore". A questa prevedibile formula della rispettabilità, si affianca tuttavia una involontaria confessione che ci sembra molto sintomatica. Poiché sia tu che i bambini avevate sette anni, — dice in sostanza la rubricista — "non è successo nulla: hai inteso?". E viceversa, con buona pace della rubricista, la lettrice può benissimo avere perduto la verginità anche a sette anni nei giochi coi coetanei. Ma questo evidentemente la rubricista lo sa bene: il fatto che si preoccupi solo degli ulteriori rapporti sessuali adulti della lettrice, dimostra che a turbare i sonni dei benpensanti non è la dilatazione dell'imene in sé e per sé, ma la possibilità di rapporti amorosi naturali che ad essa si accompagna. Ed è logico: proprio da una vita sessuale naturale e felice la donna sarebbe liberata dall'involutione masochista e repressiva di cui è vittima attualmente.

□

3

« Se ha sposato un'altra, — risponde il settimanale a una lettera di cui non stampa il testo peraltro facilmente intuibile — è chiaro che non ti voleva bene: e questo mi pare un fatto evidentissimo per farti ragionare e dimenticare quel "lui" che non merita nulla. E poi amica, cerca

di reagire... Conosco un mondo di ragazze della tua età che non sono sposate e nemmeno fidanzate. Vivono senza angoscia, compiono con impegno il loro lavoro, accettano ciò che la vita offre di bello e onesto per un giusto svago, e attendono con fiducia il loro giorno. Su, animo, nel mese scorso nei nostri uffici abbiamo festeggiato tre spose: tutte e tre avevano passato i tuoi anni. E son ben arrivate al traguardo! Fiducia, dunque ». [tondo aggiunto]

COMMENTO E COME RISPONDIAMO NOI

In un mondo dove sì e no un matrimonio su dieci è frutto dell'amore, l'ineffabile rubricista considera "evidentissimo" il fatto che, avendo sposato un'altra, "lui" non ama la lettrice. E poi, perché mai, se non ama la lettrice, quel poveraccio non dovrebbe "meritare nulla"?

La parte più comica, ma anche tragica, della lettera è comunque quella in cui sfacciatamente il matrimonio viene presentato come "il traguardo" di un'indecorosa e umiliante corsa cui tutte le donne devono partecipare: una corsa col tempo, a cosce strette, chiuse a custodire una castità che dopo i trent'anni o i quarant'anni, a seconda dei casi, sarà derisa dai più e cesserà ad ogni modo d'interessare anche le rubriciste dei settimanali benpensanti, come una merce invenduta.

« Senti amica, — vorremmo rispondere alla lettrice afflitta perché ha perso l'autobus del matrimonio a 22 anni — sei ancora giovane, giovanissima: smettila di correr dietro a quest'autobus i cui guidatori, tra l'altro, amano spesso piantarti in asso dopo che hai cercato d'ingraziarteli per anni nei modi più umilianti e con le astuzie più ipocrite. C'è un tram che si chiama desiderio: saltaci sopra con l'uomo che ami e fatti le corse più lunghe. Scoprirai che può andare più lontano degli autobus nuziali ».

□

« Sono una mamma con due bambini. Mesi fa dovetti subire un intervento e, a casa a custodire i bambini, c'è stata mia suocera. Non ti dico che cosa ho trovato uscendo dall'ospedale: mio marito che mi trattava come un'estranea. Sono stata accusata di non tenere bene la famiglia, di non saper fare niente. Alle mie reazioni ho visto mio marito scagliarsi contro di me con parolacce e offese. Sapessi la mia disperazione: ma a mio marito non importano le mie lacrime... Dimmi una parola di speranza... ».

« Sì, amica, e di cuore... Ma tu, nonostante tutto, vedi di calmarti. Se ti mostri agitata, se rispondi male, se tieni il muso, non fai che gettare paglia sul fuoco... Vedi di raddoppiare le attenzioni per tuo marito. Fa' che i bambini gli facciano tanta festa. Cura la casa più che puoi. Sii gentile, poi, con la suocera, anche se può essere stata lei la causa dello screzio e del distacco... ».

COMMENTO E COME RISPONDIAMO NOI

Qui il rapporto sado-masochista tra rubrichista (portavoce del sistema) e lettrice (vittima e complice del sistema) emerge lampante. Non interessa la completa veridicità della lettrice: ma il cinismo della risposta. Quella poveraccia dice di essere stata ammalata e operata: al rientro a casa, dopo anni di convivenza in cui non aveva mai provocato lagnanze nel marito, questo "scopre" la sua inefficienza e, quasi che questa fosse chi sa quale delitto, l'investe di "parolacce e offese". Le lacrime e la disperazione della moglie non lo smuovono affatto.

Con questo stupido cialtrone, che deve fare la brava mogliettina? "Radoppiare le sue attenzioni" e perfino "spingere i bambini a fargli festa": così otterrà anche il bel risultato di convincere i figli che quanto più prepotenti si è, tanto maggior diritto si ha alle effusioni e riverenze altrui. Tanta cocente umiliazione e ingiustizia farà piangere ancor di più la brava mogliettina: ma è proprio questo che occorre alla morale tradizionale: una pianta velenosa annaffiata di lacrime soprattutto femminili.

« No, piagnucolosa lettrice. Noi ti diciamo di asciugarti le lacrime, preparare degli ottimi panini, prendere con te i bambini, e andartene a fare lunghe passeggiate e scampagnate (magari col tram suburbano) rientrando solo a sera. Intanto, visto che hai la suocera tra capo e collo, approfittane per cercarti un lavoro (magari anche di bambinaia o domestica a mezzo servizio, se non hai altra qualificazione e altro non trovi), in modo che alla prossima strillata puoi andartene dalla mattina alla sera, avvertire tuo marito che se non cambia, darai inizio alle pratiche di separazione, e in caso estremo andrai a vivere per tuo conto. Ricorda che una donna è un essere umano, che ha pari diritti dell'uomo, anche se la società italiana ha fatto (e fa) di tutto per convincerti del contrario ». □

Notiziario

Noi laici, noi anticlericali, anticapitalisti, noi della sinistra laica, noi rivoluzionari... poi chiedi: e tua moglie?, i tuoi figli?, e tua figlia? Come la pensi? La risposta è desolante. Ma che differenza passa fra il modo laico-progressista di concepire e realizzare il rapporto marito-moglie o genitori-figli (figlie), e quello cattolico-borghese, secondo il modulo tradizionale della fedeltà unilaterale (donna sì, uomo no), della verginità-tabù (maschio no, femmina sì), della potestà carismatica del genitore sui figli (più verso la figlia, meno verso il figlio)?

Vivaddio, tanto di cappello ai cattolici borghesi che questo tipo di società, questo tipo di morale, che noi vorremmo cambiare, l'accettano, l'accreditano, la difendono: avversari a viso aperto.

Verso i tutori dei valori laici e rivoluzionari che pensano di mutare la società italiana, conservando intatte le strutture autoritarie e sessuofobiche della famiglia (pensano?, ma non ci pensano neppure, per loro non costituisce neppure un problema), noi siamo molto diffidenti. Pronti ad annotare, esaminare, studiare, fare nostra qualsiasi iniziativa che, con sincerità di intenti e con umiltà proponga una angolazione diversa da quella tradizionale, cattolico-borghese nel giudizio sull'istituto familiare.

Nel deserto della pubblicistica laica italiana, ci sembra risponda alla nostra esigenza un mensile, fondato e diretto, fino alla sua prematura scomparsa, da Ada Marchesini Gobetti. Donna eccezionale, sorretta da una ansia di ricerca (viva, non tormentosa, ricca di umanità e di amore), Ada Marchesini Gobetti aveva individuato nel rapporto fra genitori e figli il punto nodale di partenza obbligata, per qualsiasi tentativo di modificare la scuola e la società italiana.

« Il giornale dei genitori » ha dieci anni di vita. Ne sono ora direttori Gianni Rodari e Lidia De Grada Treccani. È una rivista a cui ogni laico dovrebbe abbonarsi. Ne consigliamo vivamente la lettura.

[IL GIORNALE DEI GENITORI esce ogni mese
una copia costa L. 250 / l'abbonamento annuo L. 2.500
la redazione è a 20221 Milano, via Bagutta 12
per abbonarsi, basta compilare un modulo di conto corrente n. 5-6261,
intestato a *La Nuova Italia*, Firenze]



E il divorzio? Perché non ci siamo occupati, noi di « La via femminile », fin dal primo numero, di questo problema capitale nella riforma del diritto matrimoniale, epicentro del rapporto uomo-donna? Ce ne siamo forse dimenticati? Non ce ne siamo occupati, per due ragioni. C'è qualcuno che se ne occupa a fondo, dicendo e facendo tutto quello che c'è da dire e da fare perché il divorzio non sia più tabù per gli italiani (LID, Lega Italiana per il Divorzio), e non è il caso di ripetere quanto altri dicono meglio. L'altra ragione è più difficile da spiegare, in quanto può favorire equivoci spiacevoli. Siamo persuasi che i divorzisti siano oggi i più schietti e devoti tutori dell'istituto matrimoniale in Italia. Sono gli unici che credono ancora al matrimonio. Lo ripetiamo ai nostri amici cattolici, perché accreditino quella che è solo in apparenza una battuta paradossale e la trasferiscano alla gerarchia ecclesiastica che, in buona o cattiva fede, scorge nel divorzio uno strumento eversivo dell'istituto matrimoniale. Ma i coniugi separati e divorzisti non vogliono affatto abolire il matrimonio. Si battono per essere sciolti da un legame fasullo anche se legale e non chiedono altro che di poterne intrecciare un altro, collaudato da anni di vita *volontariamente* vissuta insieme. I divorzisti hanno fame di regolarità, di legalità, di moralità, essi sono i più spietati critici della poligamia e degli adulteri senza amore dell'italiano medio. Giudichiamo, insieme con gli amici della LID, non solo infame, ma stupida la società clericale che impedisce a migliaia di coppie battezzate di coronare di fronte alla legge il loro sogno di amore e di regolarizzare la posizione dei loro figli. Ma il problema è un altro.

Amici della sinistra laica, ha ancora un senso il matrimonio oggi com'è istituzionalizzato nel costume? Che cosa accadrà *dopo* il divorzio? È un tema che bisogna fin d'ora mettere sul tappeto. E dovrebbe farlo la LID, una delle poche associazioni democratiche laiche che abbia superato l'asfissia ideologica dei partiti e abbia costituito un punto di incontro fra persone che hanno pari rispetto per la libertà propria e quella altrui.

Iscriversi alla LID è un dovere, per l'uomo (e per la donna) liberi, perciò per il lettore di « La via femminile ».

[LID (Lega Italiana per il Divorzio) via XXIV Maggio 7, 00187 Roma
CCP 1-50604 / quota minima associativa annua: L. 2.000]



“Vienimi a trovare a *Il Ponte*, questo pomeriggio”, ci disse Gaetano Salvemini, congedandoci sulla porta della pensioncina di via Sangallo, dove abitò per alcuni anni, dopo il suo ritorno dall'America. Era il novembre del 1953.

Da allora le cose non sono cambiate molto nel vecchio palazzo di Piazza Indipendenza, dove ha sede l'editrice di *Il Ponte*. Alla redazione della

rivista si arriva ancora per una lunga scala di legno a doppia rampa. Ed intatto, se non andiamo errati, è il salone dove Enzo Enriquez Agnoletti e Giuseppe Favati mettono insieme la rivista.

Identiche le cose. Ma se ne sono andate le persone che alla rivista dettero vita, i "mostri sacri" della nostra adolescenza: Gaetano Salvemini appunto, Piero Calamandrei, Corrado Tumiati.

Allora, come oggi, vi dicevano orgogliosamente che *Il Ponte* bastava a se stesso, si pagava tutte le spese con gli introiti degli abbonamenti, retribuiva persino (poco; ma su *Il Ponte*, come su *Il Mondo* si è scritto sempre per affetto) i suoi collaboratori. Ha dato e dà ai suoi lettori più pagine di quanto all'inizio dell'anno gliene prometta. Ha registrato le speranze, e le puntuali sconfitte della sinistra laica. In questi tempi di contestazione (e di confusione), riviste come *Il Ponte* conservano un timbro di autenticità e di buone maniere, di cui si è perduto lo stampo. Un po' vecchiotto *Il Ponte*. Gaetano Salvemini, Piero Calamandrei, santoni d'altri tempi, si dice. Ma noi, che dopo di allora non abbiamo più conosciuto maestri di vita, altrettanto degni, consigliamo la lettura di una rivista che di loro conserva lo slancio morale e la fede nella ragione umana.

[IL PONTE, esce ogni mese
la sua redazione è a 50129 Firenze, piazza Indipendenza 29
l'abbonamento per un anno costa L. 6.000
CCP 5-6261 intestato a «La Nuova Italia»]



I *Centri Rousseau* — originali comunità di adolescenti — per il momento ancora limitate al periodo delle vacanze, creano una occasione di vita comunitaria mista in cui si rispettano le esigenze di autonomia personale, l'assunzione di responsabilità collettive, l'autogestione da condurre in comune, in una parola la libertà, la responsabilità, la produttività del singolo nel gruppo.

La personalità del giovane viene portata a maturazione in modo autonomo e con processo continuo e spontaneo di responsabilizzazione e di socializzazione.

La vita sessuale viene stimolata ma equilibrata da una sana convivenza mista, in cui i problemi vengono indagati e studiati sotto entrambi i profili: maschile e femminile.

La preparazione alla vita professionale offre un'ampia possibilità di scelta allargata, allorquando si esce dallo schema tradizionale dell'esempio familiare (sia da seguire pedissequamente, sia da fuggire in modo altrettanto aprioristico), si arricchisce nei contatti e nei motivi che questi gruppi misti di convivenza possono prospettare e rendere raggiungibili.

Soprattutto l'educazione mista favorisce il manifestarsi e lo svilupparsi

di originali rapporti di socievolezza e di autonomia, di cui l'adolescente ha decisamente bisogno per uscire dalla stretta delle convenzioni e conquistarsi il proprio spazio vitale autonomo e collettivo.

[Per chiarimenti e iscrizioni rivolgersi a: CENTRI ROUSSEAU, Milano, via Bagutta 12, telefono 706988]



Sul *Notiziario* del primo numero di « La via femminile » abbiamo segnalato tre pubblicazioni. Le ricordiamo ai nostri lettori. Le cose si cambiano cambiando le idee. E le idee vanno avanti se non vengono meno, per mancanza di abbonati e di fondi, le poche riviste che se ne fanno disinteressate portatrici.

QUESTITALIA

[Venezia, S. Croce 598 / un numero L. 300 / abbon. annuo L. 3.000 / CCP 9-23393]

IL CONFRONTO

[20121 Milano, via Bigli 4 / amministrazione: 70124 Bari, via Orazio Flacco 15
un numero L. 300 / abbonamento annuo L. 3.000]

NOI DONNE

[Redazione e amministrazione: 00186 Roma, via Trinità dei Pellegrini 12
settimanale / un numero L. 120
abbonamenti: trimestrale L. 1.250; semestrale L. 2.500; annuo L. 5.000]

LE LETTERATURE DEL MONDO

Enciclopedia Universale delle letterature diretta da
Riccardo Bacchelli, Giovanni Macchia, Antonio Viscardi

50 volumi - 1 ogni 15 giorni **L.1000**

edizione rilegata L. 2200

LE PRIME 20 « LETTERATURE » PUBBLICATE :

D'Oc e D'Oil - della Svizzera - del Belgio - Tedesca Medioevale
Inglese dal Medioevo all'illuminismo
Inglese dai romantici al novecento
Russa antica - Russa moderna - Russo/sovietica
Polacca - Ceca e slovacca - Egizia
Antiche del Vicino Oriente - Etiopica - Araba - Persiana
del Pakistan - Nord/americana - Greca classica
Greca dell'età ellenistica e imperiale.

ed ora è uscito il 21° volume

Giuliano Bertuccioli:

LA LETTERATURA CINESE

in tutte le librerie - la collana può essere prenotata anche a comode
rate mensili presso tutte le Agenzie dell'UNEDI

**sansoni
accademia**





UN MODO ITALIANO DI ESSERE MAMMA

Cioè tanto amore. Un amore che si rivela in ogni gesto, in ogni atteggiamento verso il bambino; nel volere per lui soltanto le cose migliori.

Una mamma italiana sa dare tutto al proprio bambino per proteggerlo in ogni momento, per circondarlo di affetto, di tenerezza, per creargli attorno un mondo fatto di mille attenzioni.

Vuole aiutarlo a crescere bene. Per questo le mamme italiane scelgono gli omogeneizzati al Plasmon. Sanno che la Plasmon lavora da 60 anni per l'alimentazione infantile in collaborazione con Pediatri italiani. E Plasmon, per tutte le mamme, è un nome che conta. Vuol dire serietà scientifica, fiducia. Una fiducia che si è formata nel tempo e che ci dimostrano preferendo i nostri prodotti.



Da più di 60 anni
pensiamo ai bambini italiani. La Società del Plasmon

Pubblicità Plasmon: per la mamma o per la donna?

[dialogo — non ipotetico — fra il Direttore A. di « La via femminile » e il Direttore-Marketing B. della « Plasmon »]

A. Sono stato messo in croce. Colpa sua! Quell'annuncio pubblicitario sugli omogeneizzati, "Un modo italiano di essere Mamma", ha irritato alcune lettrici.

B. È un comune, comunissimo avviso. Ne compaiono ogni giorno decine sui settimanali femminili e, stando ai risultati delle vendite, non irritano, né scandalizzano. Anzi.

A. Ma « La via femminile » è una rivista diversa, contestataria del mammismo, una delle piaghe della società italiana, un astuto espediente del maschio italiano per ribadire una condizione di inferiorità della donna, nel momento stesso in cui ne esalta la funzione principe: la maternità.

B. Porto la sua obiezione alle estreme conseguenze. Tutti abbiamo, lo si voglia o no, una mamma. Nel momento stesso in cui si contesta la maternità, si contesta la sopravvivenza del genere umano.

A. È la degenerazione della maternità, ciò che muove a sdegno le redattrici di questa rivista: l'inchioidare la donna a una delle sue prerogative, esaltandola a dismisura, proprio per impedirle di rivendicare i privilegi che l'uomo, soprattutto l'uomo latino, riserva a sé, in esclusiva (giuridica, morale, religiosa, sociale, ecc.). La pubblicità Plasmon congiura a consolidare questa situazione abnorme, con lo slogan: "Un modo italiano di essere mamma".

B. Le lettrici della sua rivista sono ancora ferme a una concezione arcaica della pubblicità, il cui compito si esaurirebbe nella proposta di uno slogan di fantasia, frutto dell'estro creativo del copy-writer. Lo slogan è viceversa il risultato di ricerche di mercato e di sondaggi di opinione: c'è qualcosa che distingue la mamma italiana dalle mamme degli altri paesi europei che consumano omogeneizzati? Ebbene, mi spiace informarla che le "mamme italiane" ritengono di essere "migliori" delle mamme tedesche, o anglosassoni: più tenere, più scrupolose, più attente alla salute del figlio, perciò più restie ad affidare ad altri (all'industria) il compito di fare le "pappe" per il proprio figlio. Bisognava convincerle che l'omogeneizzato Plasmon rispondeva in pieno a un'esigenza fortemente sentita dalle donne italiane, garantiva una dieta calibrata, un sapore gustoso, una igienicità perfetta. Lo slogan rispondeva a questa diffusa richiesta.



A. Sono fra coloro che non attribuiscono alla pubblicità una funzione etica. La pubblicità è una tecnica neutra, che può essere piegata al bene o al male (o a quello che ciascuno di noi reputa bene o male), secondo quello che esige o consente la società in cui il pubblicitario si trova ad operare. Perciò non addebito alla Plasmon l'accreditare l'immagine di una società mammista che depreco. Ritengo però che la Plasmon potrebbe differenziare la sua pubblicità, secondo i veicoli di stampa di cui si serve. « La via femminile » non è né « Gioia », né « Annabella », né « Grazia », si rivolge a un pubblico diverso, apre dibattiti sull'egoismo della prolificità e sul dovere (e il piacere) di non avere figli. Siamo a un caso limite (che i produttori di omogeneizzati non approverebbero certamente), ma è il sintomo di un modo diverso di concepire e realizzare il rapporto della madre col figlio.

B. In Italia, non esiste una segmentazione soddisfacente dei mass-media che legittimi annunci pubblicitari differenziati per uno stesso prodotto, accreditandone diverse immagini presso diversi pubblici di potenziali acquirenti. Ad ogni modo sto al gioco. Mi dica come concepirebbe un annuncio Plasmon su una rivista come « La via femminile ».

A. Niente mamma, anzitutto. Di "mammità" ce n'è a iosa in Italia. Ricordo la reazione furibonda di un pediatra di grido che, anni fa, a un dibattito sul controllo delle nascite stigmatizzava il solo fatto che se ne parlasse: "Perché, signori, in Italia la Mamma, e quando dico Mamma, la scrivo idealmente con la maiuscola e mi alzo i piedi...".

Questa concezione conigliasca (e canagliasca) della Donna-Madre mi fa orrore. Niente Mamma, dunque. Ma un rapporto corretto madre-figlio, che non distrugga la donna da altre sue occupazioni, di amore e di lavoro: la donna-amante, la donna che lavora. Perché è importante l'omogeneizzato Plasmon? Perché una società egualitaria che dia alla donna il posto che le spetta dovrebbe erigere un monumento agli omogeneizzati? Perché la donna coi prodotti Plasmon risparmia tempo, molto tempo, un'infinità di tempo, che può fruttuosamente impiegare altrove. "Donne che avete figli — suona press'a poco così l'annuncio che ospiteremo sulla nostra rivista ammettendo di voler contribuire alla diffusione degli omogeneizzati in genere — potete risparmiare un'infinità di tempo coi prodotti Plasmon. È stato fatto un calcolo che, per preparare una pappa coi prodotti che impiega la Plasmon, con lo stesso grado di omogeneizzazione e di accettabilità, con le stesse garanzie igieniche, una donna dovrebbe occupare tot ore del suo tempo. Con gli omogeneizzati Plasmon il tempo si riduce a tot minuti".

B. Già, ma che farebbero certe mamme del risparmio di tempo? Il risparmio di tempo non è per tutte un fattore positivo e pubblicitarmente efficace.

A. La risposta è semplice. Nelle ore sottratte alle fatiche della pappa artigianale, mercé la Plasmon, le mamme italiane leggano « La via femminile » e portino la contestazione in casa. Mi creda, ce n'è bisogno. Il matrimonio, in Italia, sta naufragando nella noia. □

« Gertrude credeva che la cicogna li portasse con la camicia... »

Gianni Fiorini

Cesare Musatti, nell'introduzione a questo classico della psicoanalisi, parla dell'educazione sessuale infantile riferendosi all'articolo che Freud scriveva nel 1907, e con ottimismo afferma: « Molte delle considerazioni sviluppate nell'articolo possono apparire oggi fin troppo caute. Dobbiamo tuttavia tener conto che sono passati sessant'anni dalla stesura di questo scritto, e che vi sono state nella nostra società modificazioni profonde nel modo di comportarsi degli adulti verso i bambini ». Ma, a parer nostro, una modifica sostanziale e profonda, "organica", del sistema di educazione sessuale dell'infanzia, non c'è stata. Mai Freud avrebbe immaginato che, mezzo secolo dopo, le società, cui rivolgeva l'invito di acquistare coscienza dei problemi educativi dell'infanzia, non avrebbero reagito; infatti suona tuttora attuale quanto egli scrive: « La spiegazione delle condizioni specificamente umane della vita sessuale e il riferimento al valore sociale di questa, dovrebbero concludersi con la fine della scuola elementare. Una tale istruzione sulla vita sessuale, graduale, progressiva, davvero mai interrotta, e "di cui la scuola prenda l'iniziativa", mi sembra l'unica che tenga conto dello sviluppo del bambino e che possa quindi felicemente evitare ogni pericolo ».

Freud non si faceva illusioni. Nello stesso articolo scrive: Mediante « l'inganno nel campo sessuale e l'intimidazione in quello religioso » la società borghese ha creato e crea schiere di « ragazzi per bene » con il risultato di « soffocare nel bambino, quanto più presto è possibile, la capacità di un pensiero autonomo ».

Ci si accorge, leggendo questi saggi, quanto poco sia rispettata la personalità del bambino, quanto superficiali siano i rapporti fra il bambino e il contesto sociale ambientale, e in particolare con i genitori. Una buona dose di maturità e conoscenza della psiche infantile non è cosa da delegare agli studiosi e ai medici, ma potrebbe divenire patrimonio di molti, solo che la scuola organizzasse una lucida e completa educazione sessuale infantile.

La lettura delle interessantissime storie di due esperienze psicoanalitiche, quella del piccolo Hans e quella dell' "uomo dei lupi", classici della letteratura psicoanalitica, conferma quanto sia indispensabile l'uso della sincerità e il rifuggire dalla ambiguità nel

I DISCHI DEL SOLE



Testo riveduto a cura di Laura Conti
Un libro-disco (17 cm. / 33 giri)
per i ragazzi dai sei agli undici anni
con illustrazioni a colori / Lire 1320 tasse comprese

EDIZIONI DEL GALLO S.p.A.

20133 Milano / via Sansovino 13 / tel. 228192
Distribuzione Vedette Records
Si può richiedere a « La via femminile »
20122 Milano / via Barozzi 7 / C.C.P. 3-28472

rispondere alle inchieste sessuali dei bambini. La "Sexual Frage", o inchiesta sessuale tipica della prima infanzia, sulla natura e sulle differenze fra i sessi, sul mistero della nascita, sui rapporti fra i genitori ecc., è il primo tipo di domanda posta dal bambino, è la prima prova di ragionamento che viene posta in atto (e troppo spesso si conclude in un fallimento logico: nessun bambino crede fino in fondo alla cicogna, e ben presto le contraddizioni, di cui coglie l'evidenza, pongono in crisi il ragionamento appena impostato, e deviato bruscamente verso tesi fantastiche, per cui l'insorgere del trauma inibente, anche se nascosto, avrà prima o poi le sue conseguenze). A nessuno auguriamo di ricevere una letterina come quella che Freud pubblica, giunta a una sua conoscente da due sue nipotine undicenni: « Cara zia Mali, "ti prego sii tanto buona" e scrivimi "come" hai avuto Cristiano e Paolo. "Tu lo devi sapere perché sei sposata". Noi abbiamo discusso proprio ieri sera di ciò e vorremmo sapere la verità. Non abbiamo alcun altro a cui chiedere. Sai, cara zia Mali, noi non possiamo proprio capire come la cicogna porti i bambini. Gertrude credeva che la cicogna li portasse con la camicia. Vorremmo anche sapere se essa li prende nello stagno, e perché non si vedano i bambini nello stagno. Ti prego dimmi anche come si fa a sapere prima quando si ricevono. "Rispondimi per esteso". Con mille saluti e baci da noi tutti, la tua curiosa Lilli ». □

Sigmund Freud:

Psicoanalisi infantile

Universale scientifica Boringhieri,
1968, lire 1.000

**Librorivista
INFORMATISSIMA**

Perché Librorivista?

Per avvicinare al libro
con una nuova formula
un pubblico nuovo

Perché INFORMATISSIMA?

Per dare alla donna d'oggi
la sicurezza che deriva da
un supplemento di informazione
per risolvere i vari
suoi problemi

I primi due Librorivista?

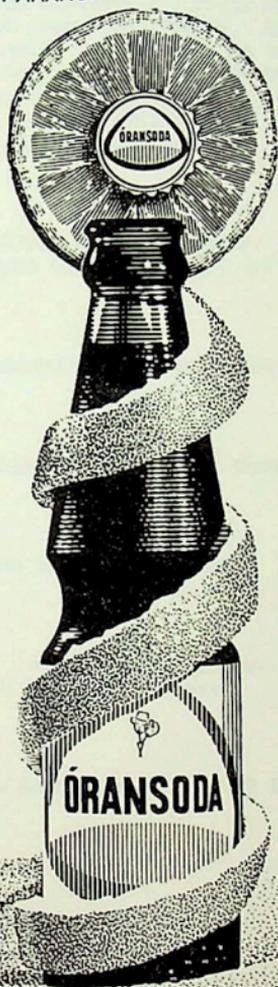
“La mia bellezza”
di Roberta Marioni

“Le mie diete”
di Renzo Lucchesi

ogni librorivista formato cm 28,5 x 21,5
lire 1.800

FERRO EDIZIONI
S.p.A.
20121 Milano, via Brera 6

**SBUCCIA
LA TUA
ÓRANSODA**
LA VERA ARANCIATA DI ARANCE SPREMUTE



la vera aranciata
di arance spremute...
lo dimostrano
quei pezzettini di polpa
che si vedono nel bicchiere
ÓRANSODA
non contiene coloranti,
il suo colore
è creato dalla natura
ÓRANSODA...
dal gusto e dalla gasatura
giustamente dosati

**ORA ANCHE
NELLA
CONVENIENTE
BOTTIGLIA
FAMIGLIA**

L'ARANCIATA si chiama **ÓRANSODA**

LE LIBRERIE CHE VENDONO « LA VIA FEMMINILE »

Milano

- Libreria San Babila / corso Monforte 2 / 20122 Milano
- Libreria Ecumenica / M.M. piazza San Babila / 20122 Milano
- Libreria Internazionale Einaudi / Galleria di via Manzoni 40 / 20121 Milano
- Libreria Feltrinelli / via Manzoni 12 / 20121 Milano
- Libreria Internazionale Algani / piazza della Scala / 20121 Milano
- Libreria Cortina / piazza Cavour / 20121 Milano
- Libreria Corsia dei Servi / piazza san Carlo 1a / 20121 Milano

Roma

- Libreria dell'Oca / via dell'Oca 41 / 00186 Roma
- Libreria Rinascita / via delle Botteghe Oscure 1-3 / 00186 Roma

Firenze

- Libreria Marzocco / via Martelli 22 / 50129 Firenze

Bologna

- Libreria Novissima / via Castiglione 1 (piazza Mercanzia) / 40124 Bologna

Cagliari

- Libreria Cocco / via Manno 9 / 09100 Cagliari

Genova

- Libreria Feltrinelli Athena / via Bensa 32 (piazza Nunziata) / 16134 Genova
- Libreria Bossi / via Cairoli 2 / 16124 Genova

Modena

- Libreria Rinascita / piazza Mazzini 19-23 / 41100 Modena



NEI PROSSIMI FASCICOLI

Sesso e pubblicità / Guido Tassinari

La gelosia femminile / Luigi De Marchi

La libertà della donna / Paolo Facchi

L'egoismo della proflittà, ovvero sia il dovere (e il piacere) di non aver figli / a cura di Guido Tassinari

Ricerca di soluzioni politiche / Flora Amoni, Paola Borroni

L'autonomia della donna nella società e nella famiglia: problemi psicologici / Adele Faccio

Il sadismo verso la donna nelle favole infantili /
Elena Gianini, Grazia Honegger

Malinowski e Reich / Cesare Faccio

Il dramma delle gravidanze non desiderate; lettere all'Associazione Italiana Educazione Demografica / Gianluca Guzzetti

Le rubriche **Le religioni e la donna** **Come rispondiamo noi**
 Il sesso e il diavolo **Simplicio e la Donna**
 Florilegio di misoginia

Notiziario, Recensioni, Varietà

